

**Massimo Angelini**

**Profilo di  
Paolo Gerolamo Franzoni (1708-1778)  
sacerdote**



**ISTITUTO MADRI PIE - ACCADEMIA URBENSE  
Ovada 1998**

Memorie dell'Accademia Urbense - n° 26

Paolo Gerolamo Franzoni  
(Genova, 1708-1778).

Sacerdote ed educatore, fu una delle figure di maggior spicco nella vita ecclesiastica e culturale del secondo Settecento genovese.

Missionario fervente e attivo organizzatore, promosse un considerevole numero di iniziative destinate alla formazione del clero e all'istruzione popolare, dedicando una particolare attenzione alla catechesi e all'alfabetizzazione dei ceti più poveri. Fondò due congregazioni religiose, gli Operai Evangelici e le Madri Pie, e organizzò una ricca biblioteca aperta a laici ed ecclesiastici, con un orario e un'assistenza tali da suscitare l'ammirazione dei contemporanei.

**Massimo Angelini**

**profilo di**

**Paolo Gerolamo Franzoni (1708-1778)**

**sacerdote**

**Istituto Madri Pie - Accademia Urbense**

**Ovada 1998**



Questa biografia dell'Abate Paolo Gerolamo Franzoni nasce dal bisogno di conoscere il nostro Fondatore e di riscoprirne l'insegnamento, anche per incarnarlo in terra di missione, dove siamo impegnate nella promozione umana dei più poveri.

Ci siamo rivolte a Massimo Angelini perché, attraverso la lettura e l'analisi delle fonti riguardanti l'Abate, ce ne riproponesse la figura con rigore storico e modernità di linguaggio.

Ora, finalmente, abbiamo tra le mani il libro e siamo liete di potere, con esso, diffondere una testimonianza di carità e cultura che crediamo ancora attuale e che ci aiuterà a orientare il nostro cammino nella Chiesa.

**Madre Donatella Ritelli**

*Superiora generale delle Madri Pie*

Ovada, 3 dicembre 1998



## PREMESSA

### I.

Questa non vuole essere *la* biografia di un uomo ma *un* racconto, uno dei molti possibili della sua vita: lineare quanto vorrebbe essere un racconto e non può essere una vita; non invenzione ma tentativo di ricostruzione storica, elaborata intrecciando testimonianze attendibili e interpretazioni ragionevoli, senza credere le prime uniche né le altre definitive.

Amo pensare che non si possa dire nulla di conclusivo su nulla, anche perché le fonti storiche - i documenti - e le tecniche narrative non sono tutte note né sono state esaurite una volta per tutte, e quelle conosciute restano suscettibili di critica, revisione e continuo, ulteriore incremento. Anche la posizione di chi osserva il passato, gli strumenti con cui lo interroga e lo interpreta, le soluzioni argomentative con le quali lo narra, per quanto convincenti, non sono mai definitive; e ogni affermazione, anche quella che appare più certa, merita cautela, senza nulla togliere alla sua ragionevolezza, ma anche senza rinunciare al, benché minimo, retrogusto del dubbio.

All'evidenza, poi, basta il silenzio.

Del resto, per chi scrive cose di storia non è così importante enunciare risposte certe - le più certe e incontrovertibili - quanto dichiarare i documenti selezionati e letti, interrogarli, se possibile smascherarne le intenzioni e la ragion d'essere, e porre loro domande su quel passato che interpretano e raccontano e a noi stessi che interpretiamo e raccontiamo entrambi.

E una domanda ben posta - si dice - è già mezza risposta.

### II.

Dunque, solo *un* racconto biografico: neppure il primo.

Da quando morì nel 1778, sono stati numerosi i tentativi di raccontare la vita di Paolo Gerolamo Franzoni (nella maturità chiamato "Abate");<sup>1</sup> spesso attraverso scritti celebrativi, dei quali non sempre è possibile controllare il rapporto con le fonti utilizzate, specialmente quando i loro autori hanno voluto colmare i vuoti ignorati o taciuti dai documenti rimasti e, così facendo, garantire una continuità e una coerenza talvolta presunte più che dimostrate. Penso ad alcune pagine dedicate alla sua infanzia, ovviamente esemplare e pia come meno non si potrebbe desiderare, o ai sentimenti che provava e alle intenzioni che animavano le sue opere - come se tutto ciò fosse documentabile più di quanto non si possa dire per induzione o invenzione

---

<sup>1</sup> Secondo Giuseppe M. Carpaneto il predicato "abate", nel caso riferito a Paolo G. Franzoni, non va inteso «nel senso di capo di monastero o chiesa collegiata, ma in quello - piuttosto diffuso nel sec. XVIII - di ecclesiastico distinto per cultura o pubblica importanza, come portava l'uso, specie francese». CARPANETO 1971, p. 2.

narrativa. Alcune di quelle biografie hanno un tono agiografico e le agiografie - si sa - sono dettate dall'affetto e dall'ammirazione o, più semplicemente, sono commissionate; ma di rado hanno a che fare con la pratica di una storiografia laica e rigorosa, perché il loro fine è quello di celebrare un individuo e - con intento pedagogico - presentarlo come esempio di rettitudine e santità.

Le principali biografie dell'Abate - quelle di Alfonso Serra [1937] e Francesco De Negri [1954] - talvolta tradiscono quell'intento, così come lo tradisce il tardosettecentesco *Ristretto della vita del Servo di Dio*, che ha rappresentato la principale fonte di informazioni per buona parte degli scritti dedicati alla sua vita.<sup>2</sup>

### III.

Il *Ristretto* è un manoscritto di 190 fogli numerati, suddivisi in quindici quaderni, pervenuto privo della parte conclusiva; del suo autore restano le sole iniziali "C.G.B.M.", nelle quali è stato riconosciuto il "Canonico Giovanni Battista Martini", ritenuto uno dei primi confratelli di Franzoni.<sup>3</sup>

«Giusto tributo di laudi» alla vita e alle virtù dell'Abate,<sup>4</sup> il manoscritto - secondo Francesco Repetto - è stato steso tra il 1785 e il 1795, per «mandare alla luce e alla memoria di tutta la posterità la illustre e commendevol vita, e [le] virtuose azioni del cotanto pio e benefico Fondatore». <sup>5</sup> Certamente non è una fonte di prima mano: l'analisi del testo e la comparazione con altri scritti mostra che molte tra le notizie riportate sono state ricavate da alcune memorie raccolte intorno alla metà degli anni Ottanta del sec. XVIII,<sup>6</sup> e, soprattutto, da un fitto manoscritto di cui è rimasta una copia intitolata *Notizie riguardanti la vita del fu Signor Abate*. Probabilmente il *Ristretto* è stato costruito proprio su tali fonti, restituendo con prosa più ampia le testimonianze richieste ad alcuni tra i più stretti conoscenti dell'Abate e riprendendo in versione fiorita (in alcuni passi, anche romanzata) le più asciutte *Notizie*. Ciò non vuole dire che manchi di spunti originali, specialmente dove, tra le memorie raccolte, emergono i ricordi del suo autore.

Quale esempio, vediamo come un brano tratto dalle *Notizie*, riguardante la giovinezza di Paolo Gerolamo, venga trasformato da C.G.B.M.

---

<sup>2</sup> *Ristretto*, ms. Per le citazioni ci riferiremo alla copia dattiloscritta intitolata *Primo manoscritto sul nostro Fondatore*, 1978, consultabile presso l'AMPO.

<sup>3</sup> F. REPETTO, sac., nota del 21 novembre 1978, premessa al ds *Primo Manoscritto*. In merito all'attribuzione del manoscritto - osserva Repetto - «si sono esaminati gli elenchi dei primi confratelli tra i quali si trova un Giovanni Battista Martini che, dal confronto delle iniziali, potrebbe già essere indiziato come l'autore; il che è messo fuori dubbio perchè, tra i foglietti delle suddette memorie, sull'abate Franzoni, scritte da testimoni richiesti a ciò da chi doveva stendere la biografia di lui, se ne trova uno che porta appunto questo indirizzo: *Pel Canonico Battista Martini*».

<sup>4</sup> *Ristretto*, cfr. *Primo Manoscritto*, ds, p. 1.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 9.

<sup>6</sup> *Scritti sull'Abate*, ms.

Tornato in collegio non mostrò di avere pure assaporata la libertà della casa paterna, ma come se fosse stato un giorno solo fuori di collegio si restituì a tutte quelle osservanze, ch'erano proprie di quella comunità, egualmente morigerato, e frequentò i sacramenti come prima.

Quello che poi dee qui osservarsi si è, che fuori dell'uso ordinario dell'altra gioventù, che per cagione delle attrattive dei piaceri domestici, di cui abbondan le case nobili ed opulente, suole intermettere, o rallentare quel tenore, o fervor di vita ben regolata, che dai collegj in tanti pii esercizj lungamente si apprende, il nostro Paolo Girolamo però in quella sua fervida età nel lodato collegio, da poichè vi ritornò a tutte le osservanze proprie della comunità, si restituì prontamente e con tale esattezza costumava di praticarle, come se un giorno solo ne fosse stato lontano, e come se nulla avesse assaporato nello spazio d'un anno degli agi domestici, e nulla di quell'aria di libertà, che l'opulenza della paterna casa potea, siccome a giovani di tal grado e condizione d'ordinario interviene, naturalmente ispirargli nessun cambiamento ne' suoi costumi dimostrando...

[E così di seguito per altre 5 righe]

Dove la prima testimonianza riferisce per lo spazio di un paragrafo, l'anonimo biografo del *Ristretto* costruisce almeno una pagina.

#### IV.

Le *Notizie* sono state stese - come vi si può leggere<sup>7</sup> - da un missionario urbano, stretto collaboratore dell'Abate almeno dalla metà degli anni Quaranta. Tra quelle consultate è certamente una delle fonti più dirette, alla quale si può aggiungere ben poco: il lungo ed elaborato testamento dell'Abate, alcune lettere autografe, le memorie raccolte per il *Ristretto*, qualche documento estratto dalle filze del Senato, poche note di scrittori contemporanei, poco altro.

L'asimmetria tra la vivace azione pastorale e culturale dell'Abate e la scarsità della documentazione rimasta è sorprendente. Tante sono le iniziative franzoniane, tale è la loro influenza sulla Chiesa e sulla cultura genovese del tardo Settecento e del secolo successivo, quanto poco resta del loro fondatore.

<sup>7</sup> *Notizie*, ms, p. 4.

Dopo la morte anche il suo ricordo iniziò presto a dissolversi; e ciò, in un certo senso, è coerente con il carattere schivo verso ogni forma di onori e mondanità su cui tutte le testimonianze concordano. Fu un protagonista del proprio tempo per nulla incline al protagonismo, che non ha lasciato scritti né immagini di sé;<sup>8</sup> del cui nome quasi non rimane traccia oltre all'aggettivo "franzoniano" unito al titolo della biblioteca da lui fondata e delle Madri Pie di Sampierdarena;<sup>9</sup> per il quale non è stato tentato un processo di beatificazione, com'è solito per i fondatori di ordini religiosi e congregazioni - e l'Abate ne ha fondate due; di cui non si trova segno nella toponomastica cittadina; di cui per due secoli non si è conservata neppure la tomba, la sua salma essendo stata raccolta in un ossario comune.<sup>10</sup> Pressoché ignorato nella storiografia dedicata al Settecento genovese, quasi pare non sia esistito.

## V.

Le fonti sull'Abate sono poche e talvolta si prestano a letture ambigue.

In una supplica trasmessa al Senato genovese il 13 maggio 1774 si menziona il «magnifico Paolo Gerolamo Franzone [...] ridotto agli estremi bisogni» e in attesa di trarre un sussidio dalle rendite lasciate da Gaspare Franzoni. Pare una descrizione poco adatta al facoltoso Abate, munifico ma attento amministratore delle proprie sostanze; infatti nel prosieguo del documento si comprende che si tratta di un omonimo cugino, figlio di Benedetto Franzoni.<sup>11</sup>

Ancora più carica di ambiguità è l'omonimia con lo zio paterno Gerolamo,<sup>12</sup> anch'egli abate e missionario urbano, con il quale talora è stato confuso. Le stesse *Memorie sopra le virtù del Servo di Dio*, scritte poco dopo la morte dell'Abate, riferiscono sull'aiuto offerto a Giovanna Battista Solimani, fondatrice delle Romite di san Giovanni Battista, di cui - si dice - egli fu direttore spirituale per scelta dell'arcivescovo De Franchi;<sup>13</sup> e, a maggior prova, citano quanto «si trova scritto nella vita della stessa Venerabile al capitolo XXXIII».<sup>14</sup> Ma si tratta di uno scambio di persona riverberato anche dai biografi successivi.<sup>15</sup>

---

8 Dell'abate è rimasto un busto in marmo, realizzato nel 1780 dallo scultore carrarese Carlo Cacciatori sul calco della maschera mortuaria, la quale è servita anche come modello per il ritratto conservato presso l'istituto delle Madri Pie Franzoniane, a Sampierdarena. Dipinto alla maniera settecentesca dal pittore Michele Gambarana, ma realizzato oltre cento anni dopo la morte dell'Abate, il quadro fu commissionato dal nuovo direttore delle Madri Pie, don Domenico Olcese, in carica dal 1893; cfr. OLCESE 1894, p. 7.

9 Tuttora si definiscono correntemente "Biblioteca Franzoniana" e "Madri Pie Franzoniane".

10 Si veda il cap. 8.4.

11 ASG, *Sala Senarega*, 3344 (1771), fasc. 413; 3357 (1773), fasc. 77; 3368 (1774), fasc. 305.

12 Al battesimo, Paolo Gerolamo. Si veda il cap. 3.2.

13 *Memorie*, ms, in *Scritti sull'Abate*, ms, VI.

14 Ibidem. Si riferisce a L. CANEPA, *Vita della Venerabile Serva di Dio Giovanna Battista Solimani*, Stamp. Casamara, Genova, cfr. pp. 65-67. AMPO, coll. 058.

15 Si veda il cap. 6.6.

Dunque, tra gli anni Trenta e gli anni Settanta del sec. XVIII, sulla ribalta cittadina si trovano almeno tre personaggi con il medesimo nome; in più, il nostro Paolo Gerolamo condivide con l'anziano zio il predicato di "abate" e con il più giovane cugino l'interesse per l'accesso all'eredità del comune antenato Gaspare.

Qualche volta le fonti non sono solo scarse, ma anche "scivolose".

## VI.

Oltre a queste difficoltà di identificazione, si pone il problema di raccontare la vita di un protagonista dimenticato, senza potere sempre incrociare tra loro i documenti e con il rischio di cedere alla tentazione di riempire, affabulando, i vuoti o confermare le fantasie degli agiografi. Desidero perciò dichiarare il criterio di selezione delle fonti, quello del loro uso e la modalità narrativa a cui intendo ricorrere.

Il testo è costruito, innanzitutto, sugli scritti dell'Abate, sulle testimonianze di chi lo ha conosciuto, sui documenti e le citazioni contemporanee: tali fonti, in quanto tra loro non si contraddicono, sono assunte per veridiche non perché di per sé lo siano - la contemporaneità di un documento non dice nulla sull'attendibilità del suo contenuto - ma per enfatizzarne la qualità di testimonianza "diretta". Il resto è proposto con dichiarata cautela o tralasciato.

Lo sviluppo del racconto segue dappresso le *Notizie* che, spesso, ne sono la fonte implicita: dunque, quanto viene enunciato senza rinvii bibliografici va certamente riferito a esse. Il presente narrativo introduce l'agonia e la morte del protagonista; ciò che la precede è osservato in retrospettiva; talvolta, quando aiuti a rispettare la scansione dei tempi del racconto, ciò che segue viene declinato al futuro.

Anche il nome dell'Abate, ogni volta che il tessuto narrativo lo consenta, viene sottaciuto; non per esercizio letterario, ma per limitare le ridondanze nel testo e anche per omaggio verso un uomo che certo non amava essere al centro dell'attenzione, forse neppure in una biografia.

Questo è un racconto ed è un profilo lineare, quasi senza sfondo, il cui obiettivo è semplice: "fare il punto" su ciò che si conosce di Paolo Gerolamo Franzoni, attraverso i documenti finora disponibili. È dunque una prima occasione di verifica e riflessione sulle fonti, a cui auspico possano seguire ulteriori approfondimenti e nuove, più documentate interpretazioni, sia sul personaggio, sia sul contesto di eventi, processi e relazioni nel quale è vissuto.

Voltaggio, settembre 1998

*Nelle trascrizioni sono state rispettate le forme lessicali riprodotte nei brani e nei titoli citati; le abbreviazioni sono state sciolte ogni volta che n'è sembrato certo il significato, lasciando contratti i soli predicati d'onore di uso più comune, come "Ill.mo" (Illustrissimo), "Sig." (Signor), "Ser.mo" (Serenissimo) e simili. L'uso delle maiuscole e la punteggiatura, per agevolare una migliore comprensione del testo, spesso sono state adeguate all'uso attuale. Le citazioni lunghe sono staccate dal testo e inserite in corpo minore; le citazioni tratte dagli scritti di Paolo Gerolamo Franzoni e le frasi a lui attribuite sono riportate in carattere corsivo. In nota, solo i titoli della bibliografia franzoniana (si veda l'appendice bibliografica) sono citati nella forma contratta "Cognome dell'Autore + data di edizione".*

*Sono riconoscente a chi - archivisti, bibliotecari, studiosi e religiosi - mi ha aiutato nel corso della ricerca e della stesura del testo: evito un elenco di menzioni solo nel timore di tralasciare qualcuno. Credo, comunque, giusto esprimere un particolare ringraziamento a don Claudio Paolocci, prefetto della Biblioteca Franzoniana e alle Madri Pie che hanno voluto e seguito da vicino questo lavoro - penso alle madri Bianca, Carla, Donatella, Fernanda e Giancarla.*

ACMG	<i>Archivio della Casa della Missione di Genova</i>
AMPO	<i>Archivio delle Madri Pie di Ovada</i>
AMPS	<i>Archivio delle Madri Pie Franzoniane, Sampierdarena</i>
AOP	<i>Archivio dell'Ospedale di Pammatone</i>
ASCG	<i>Archivio Storico del Comune di Genova</i>
ASG	<i>Archivio di Stato di Genova</i>
ASV	<i>Archivio Segreto Vaticano</i>
BCB	<i>Biblioteca Civica Berio, Genova</i>
BF	<i>Biblioteca Franzoniana</i>
BUG	<i>Biblioteca Universitaria, Genova</i>
CIM	<i>Civico Istituto Mazziniano</i>

c.	<i>carta</i>	inc.	<i>incipit</i>
cfr.	<i>confronta</i>	ms	<i>manoscritto</i>
cit.	<i>citato</i>	n.n.	<i>non numerate</i>
coll.	<i>collocazione</i>	p.	<i>pagina</i>
cons.	<i>conservato</i>	s. data	<i>senza data</i>
ds	<i>dattiloscritto</i>	sec.	<i>secolo</i>
expl.	<i>explicit</i>	ss.	<i>seguenti</i>
fasc.	<i>fascicolo</i>	vol.	<i>volume</i>

**Paolo Gerolamo Franzoni (1708-1778)**

sacerdote



*Durante l'autunno del 1746 Genova cade nelle mani dell'esercito imperiale: il patriziato, sollecito nella difesa dei propri interessi quanto incapace di tutelare il bene comune, esce temporaneamente dalla scena politica; dopo alcuni mesi, una sommossa di borghesi e popolani mette in fuga le truppe austriache e restaura la sovranità cittadina.*

*Mezzo secolo più tardi, nel 1797 sul riverbero della Rivoluzione francese, un'altra mobilitazione popolare segnerà la fine del regime oligarchico e, con l'avvento del governo democratico, l'inizio di un nuovo corso epocale: ancora una volta il patriziato uscirà (temporaneamente) dalla scena politica cittadina.*

*Nei decenni che trascorrono fra queste due date si consuma il tramonto della Repubblica aristocratica genovese.*

Prima di incontrare Paolo Gerolamo Franzoni, ci soffermiamo brevemente sul contesto sociale e politico che, sullo sfondo delle sue iniziative, accompagnò il declino genovese nella seconda metà del sec. XVIII.<sup>16</sup> La Repubblica, governata da una classe dirigente per la quale la gestione dello Stato sostanzialmente coincideva con quella degli interessi privati, disarticolata in un'elevata frammentazione territoriale e giurisdizionale,<sup>17</sup> fu scossa da alcune profonde crisi politiche che ne misero in luce l'intrinseca debolezza: l'occupazione austriaca; il conflitto giurisdizionale con Sanremo del 1753;<sup>18</sup> la rivolta di Corsica, che raggiunse il culmine dopo il 1755 (con la definitiva perdita dell'isola tredici anni più tardi)<sup>19</sup> e comportò un acuto stato di tensione con la curia romana e, per contraccolpo, con la Chiesa genovese.<sup>20</sup> Proprio la crisi corsa rappresentò un momento di grave rottura costituzionale, non solo diplomatica, tale da segnare la fine del prestigio della Repubblica.

Più in generale, l'intero Settecento genovese fu caratterizzato dalla decadenza dell'assetto governativo e amministrativo e da un'accentuata chiusura dell'oligarchia dominante, con la progressiva concentrazione del potere politico e finanziario in una

---

16 Sul declino istituzionale e politico della Repubblica, C. BROSSI, *"La Repubblica è vecchia". Patriziato e governo a Genova nel secondo Settecento*, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, Roma 1995; sul passaggio dal governo aristocratico a quello democratico, G. ASSERETO, *La Repubblica Ligure. Lotte politiche e problemi finanziari (1797-1799)*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1975.

17 G. FELLONI, *Le circoscrizioni territoriali civili ed ecclesiastiche nella Repubblica di Genova alla fine del secolo XVIII*, «Rivista Storica Italiana», LXXXIV (1972), pp. 1067-1101.

18 Si veda N. CALVINI, *La rivoluzione del 1753 a Sanremo*, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera 1953.

19 Cfr., tra gli altri studi, R. BOUDARD, *Gênes et la France dans la deuxième moitié de XVIIIe siècle (1748-1797)*, Mouton & Co., Paris-La Haye 1962.

20 Cfr., F. FONZI, *Le relazioni fra Genova e Roma al tempo di Clemente XIII*, «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea», VIII (1956).

ristretta fascia del patriziato cittadino, a vantaggio del Minor Consiglio e delle Magistrature, nelle cui mani andò ad assommarsi ogni potere decisionale.

Ma accanto alla crisi istituzionale, risolta a fine secolo solo con la caduta del governo aristocratico, a partire dagli anni Quaranta emerse un crescente malessere sociale. Prendiamo come anno di riferimento il 1747, quando, in seguito all'occupazione delle truppe imperiali e al conseguente stato di guerra, si tentò di attenuare il dissesto delle finanze genovesi con un pesante aumento del debito pubblico e il conseguente inasprimento del costo dei beni di prima necessità.<sup>21</sup> Può essere utile ricordare che a Genova le imposte non incidevano direttamente sulle ricchezze, ma gravavano sui consumi attraverso l'aumento delle gabelle, gestite in regime di sostanziale monopolio dal Banco di san Giorgio (a sua volta controllato dalle stesse famiglie che governavano la città). In questo modo i momenti di grave difficoltà economica e il conseguente maggior peso del debito pubblico venivano scaricati non sui cospicui patrimoni del patriziato, ma, con l'aumento della tassazione indiretta, sui commercianti, gli artigiani e, in generale, le fasce sociali più deboli; il tenore di vita della popolazione dopo ogni crisi economica e finanziaria si abbassava drammaticamente.<sup>22</sup>

Per la città gli anni successivi al 1747 rappresentarono anche un periodo di gravi tensioni politiche, con il popolo e le classi medie, protagonisti nella cacciata delle truppe austriache, che rivendicavano il diritto di partecipare al governo, attraverso un diretto coinvolgimento dei nobili decaduti (i cosiddetti "nobili poveri"); ma le loro istanze incontrarono la chiusura dell'aristocrazia, impermeabile a ogni richiesta di rinnovamento. Così al dissesto della finanza pubblica e al peso delle tasse, si aggiungeva lo scollamento della città dal patriziato e un crescente malcontento sfociato nelle rivolte scaturite tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio del decennio successivo. Ancora alcuni anni più tardi, tra il 1764 e il 1767, in seguito a due carestie, il fragile equilibrio su cui si sosteneva il sistema politico, economico e finanziario genovese, vacillava per la difficoltà di garantire l'approvvigionamento dei generi alimentari di prima necessità e il completo dissesto dell'assistenza pubblica. In quei momenti bastava poco per fare sollevare i ceti più deboli e non solo contro l'oligarchia al potere; talvolta, infatti, il malcontento popolare prendeva di mira i mercanti, accusati di speculare sulla carenza degli alimenti, oppure si trasformava in aperta intolleranza contro le minoranze - come gli ebrei - e in un desiderio di rigorismo etico-religioso che esprimeva la protesta sociale contro la vita sontuosa dei

---

<sup>21</sup> Sull'insurrezione antiaustriaca e il periodo immediatamente successivo, F. VENTURI, *Genova a metà del Settecento*, «Rivista Storica Italiana», LXXIX (1967), pp. 732-795. Si vedano tra i più recenti contributi i saggi pubblicati in *Genova, 1746: Una città di antico regime tra guerra e rivolta*, atti del Convegno di studi (Genova, 3-5 dicembre 1996), a cura di C. BITOSI e C. PAOLOCCI, Genova 1998.

<sup>22</sup> Cfr., R. DI TUCCI, *La ricchezza privata e il debito pubblico di Genova nel secolo decimottavo*, «Atti della Società Ligustica di Scienze e Lettere», n.s. XI (1932), pp. 1-66.

ricchi.<sup>23</sup> D'altra parte, l'assunzione, da parte del Governo, di un più stretto controllo annonario e l'imposizione del calmiere sui prezzi - peraltro valido per la sola città - aumentava una volta di più la pressione fiscale indiretta sui poveri e sollecitava l'esodo della popolazione rurale dalle campagne verso Genova, alimentando la spirale del pauperismo. In un sistema di governo che riduceva al minimo la presenza dello Stato e in cui le opere pubbliche in grande parte dipendevano dalla munificenza degli aristocratici, la risposta alla crescente povertà e l'assistenza pubblica erano affidate pressoché completamente alla beneficenza privata, come d'altra parte lo era l'istruzione per i più bisognosi.

Un ulteriore fattore di crisi, maturato nel corso del secolo, riguardava il disimpegno degli investimenti nelle attività manifatturiere, congiunto a un progressivo aumento degli impieghi finanziari da parte dei ceti ricchi. Sempre più frequentemente, i cospicui patrimoni cittadini venivano impegnati nella sottoscrizione di mutui a governi, città e imprenditori stranieri - oltre che nel debito pubblico interno<sup>24</sup> - ed erano, di conseguenza, distratti dai commerci marittimi e dalle imprese produttive (peraltro costrette nelle rigide maglie di un sistema corporativo incapace di reggere la concorrenza estera).<sup>25</sup> Bisognerà attendere i dogati di Agostino Lomellini [1760-1762] e Marcello Durazzo [1767-1769] e, negli ultimi decenni del secolo, un rinnovato impegno del ceto medio e dell'aristocrazia meno conservativa, per assistere al tentativo di risollevarne l'economia cittadina e incoraggiare le attività produttive.<sup>26</sup>

In questa città, segnata, tra fine anni Quaranta e Settanta, dalla progressiva decadenza del patriziato, da un evidente vuoto istituzionale, da estenuanti tensioni diplomatiche, dall'inaridimento dell'economia produttiva, dalla crescita del pauperismo e del malcontento popolare, si innestò l'azione di un instancabile testimone di carità e cultura.

---

<sup>23</sup> F. FONZI, *Le relazioni*, cit., pp. 267-268. Per una breve traccia sulla storia della Chiesa genovese nel sec. XVIII, si veda D. VENERUSO, *Disegno storico della Chiesa genovese tra la pace di Acquisgrana e la prima guerra mondiale (1748-1914)*, «Quaderni Franzoniani», IV (1991), 2, pp. 53-55.

<sup>24</sup> G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Giuffrè, Milano 1971.

<sup>25</sup> Sulla decadenza dell'economia cittadina, L. BULFERETTI - C. COSTANTINI, *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1965, e C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Utet, Torino 1978.

<sup>26</sup> Sul tema, M. CALEGARI, *La Società Patria delle arti e manifatture. Iniziativa imprenditoriale e rinnovamento tecnologico nel riformismo genovese del Settecento*, Giunti-Barbera, Firenze 1969, e AA. VV., *Le società economiche alla prova della storia (secoli XVIII-XIX)*, atti del Convegno internazionale di studi (Chiavari, 16-18 maggio 1991), Società Economica, Chiavari 1996.



## EPILOGO

Venerdì, 26 giugno 1778. Muore a Genova, nel palazzo di famiglia dove era nato quasi settant'anni prima. Giaceva a letto da febbraio, affetto da una grave malattia contro la quale a nulla erano serviti i numerosi consulti, i salassi e gli interventi chirurgici, né le preghiere di una città.

Aveva ricevuto l'estrema unzione per due volte. La prima dopo la comparsa di una febbre infiammatoria, così acuta da fare temere che non sarebbe sopravvissuto più a lungo.<sup>27</sup> In quella circostanza, il parroco di san Siro, dopo avere amministrato il sacramento, lo pregò di benedire i numerosi sacerdoti presenti al suo capezzale; «ma il pio ed umilissimo signor Abate [...] esclamò che anzi da loro doveva egli essere benedetto». Accettò solo dopo molte insistenze, «accompagnate da non poche lagrime dei [...] reverendi operarii evangelici», rivolgendo a tutti le parole più «pie, sante e religiose che ideare si possono». Pare che dopo questo episodio l'infiammazione fosse regredita e la febbre scesa, tanto da lasciare sperare nella sua guarigione.

Tuttavia, passati alcuni giorni, «nacquero dei tumori sul di lui corpo. Si andavano di mano curando, ma curatone uno ne nasceva un altro e se ne aumentò in modo il numero che fecero apprendere una totale infezione mortale nel sangue». Di nuovo gli fu impartita l'estrema unzione. L'Abate chiese al dottor Schiaffino, suo medico curante, di parlargli schiettamente e, saputo che era prossimo a morire, «pieno di giubilo e di contento disse, con il salmista: *Lætatus sum in his quæ dicta sunt mihi: in domum Domini ibimus*». E, come ricorda il Ristretto, rivolto alla sorella disse:

*E che? piangete in un giorno di allegrezza e di giubilo? Parlando, poi, ad un sacerdote di quei che erano più solleciti della sua continua assistenza, significandogli la pace interna, che provava allora, dissegli Oggi vivo, e domani morto: che bella cosa è mai questa. A tutti voi miei cari signori (rivolto ai suoi sacerdoti) raccomando la mia congregazione e le sue opere. Disse loro Unione e carità. Oh quam bonus Israel Deus iis, qui recto sunt corde; in Domino confido. Io non ho di volontà non sento pena alcuna: mi pareva di dover patire assai più ed era uno spauracchio: me ne vado in Paradiso in carrozza.*

---

<sup>27</sup> Su questo particolare e le successive note e citazioni sulla malattia, cfr. *Scritti sull'Abate*, ms. I. Le notizie sono tratte da un foglio non reperito, un tempo conservato, secondo il manoscritto, presso la Biblioteca Franzoniana.

Qualche mese più tardi, durante una messa di suffragio, verranno ricordati gli ultimi istanti della sua vita, quando a coloro che lo assistevano augurò «le più grandi prosperità spirituali, e per se stessi e per quei popoli ché dovean coltivare. Quindi raccomandò generalmente a tutti e a ciascuno in particolare le sante sue istituzioni, animolli alla fatica, esortò i giovani di attendere allo studio conveniente al loro stato, raccomandò a tutti la carità vicendevole di amarsi l'un l'altro come fratelli, e si ristette, ché le lagrime di tenerezza e il languor mortale li proibirono di parlar più a lungo». <sup>28</sup>

La morte viene annunciata sugli *Avvisi di Genova* con una laconica nota in cui si accenna alla sua «esemplarissima vita» e si ricorda che il corpo resterà esposto «per tre giorni nella chiesa dell'Angelo in strada Giulia»: <sup>29</sup> una nota davvero breve, se si pensa a ciò che l'Abate negli ultimi quarant'anni aveva fatto per Genova e, in particolare, per la sua Chiesa. Ma la morte è avvenuta con il giornale in stampa e non c'è stato il tempo di stendere un vero necrologio, come vorrebbero «la comune riconoscenza e lo spirito di vero patriottismo» e come verrà pubblicato in un successivo numero degli *Avvisi*. <sup>30</sup>

In seguito della notizia della morte di questo insigne ecclesiastico e pubblico benefattore, la comune riconoscenza e lo spirito di vero patriottismo esigono da noi una memoria delle sue singolari virtù ed utilissime opere che serva di eterno testimonio del nostro giusto dolore della sua perdita.

Nato con i vantaggi di un sangue illustre e di una splendida fortuna, in una città nella quale i pubblici monumenti della pietà risvegliano i sentimenti di beneficenza e di misericordia, perfezionò le pie idee de' suoi illustri compatrioti, non riservando alla morte il generoso sproppriamento delle ricchezze che potevano giovare alla patria e consacrando tanti suoi beni di fortuna come la sua venerabile persona per il lungo corso d'una vita di più di settant'anni a beneficio e vantaggio de' suoi simili. La religione animò sempre tutte le sue azioni e una beneficenza universale nelli oggetti ed instancabile senza rallentamento formò il suo carattere. Una costante illibatezza di costumi e un assiduo impiego personale de' suoi talenti e facoltà a prò dell'uomo compose la serie de' suoi giorni. Venerando la povertà del chiostro e rinunciando di cuore a tutte le grandezze della dignità, volle conservarsi al secolo nello stato di privato sacerdote per fare, non ad un sol tratto ma con la rinuncia diaria e col sacrificio continuo de' beni che possedeva, lo amministratore di un onorato patrimonio dei poveri; prevalendosi della chiarezza del

---

28 *Orazione di suffragio, ms.*

29 È la chiesa di N.S. del Rimedio. «*Avvisi di Genova*», 1778: «Ieri alle ore 9 del mattino Iddio chiamò a se il m[agnifico]e r[everendo] abate Girolamo Franzoni. Delle di lui finali disposizioni restano stabilite tutte le pie istituzioni che hanno formata santa occupazione della di lui esemplarissima vita. In vigore delle medesime disposizioni il suo cadavere sarà esposto per tre giorni nella chiesa di nostra Signora del Rimedio in strada Giulia, e poscia trasferito ad inumarsi in quella di santa Maria di Castello».

30 «*Avvisi di Genova*», 1778, *Elogio omissso nella settimana scorsa del M. R. A. Paolo Girolamo Franzone*.

**sangue soltanto per dare efficacia ai progetti della sua carità e riservandosi la fatica della amministrazione per una premurosa, evangelica occupazione della sua vita.** E in questo genere, appena può comprendersi come un uomo solo abbracciasse nella pratica tanti oggetti di zelo che noi ci troviamo imbarazzati dalla moltitudine per solo accennarli con termini generali. Gli ordini tutti dello Stato, e principalmente di questa Dominante piangono nello illustre defunto il suo benefattore. Il clero gli è debitore delle sue principali cure ed utilissime profusioni, per il quale eresse accademie, stipendiò maestri, regolò assemblee, raccolse [una] sceltissima biblioteca, dotandola e provvedendola di ministri, e fondò [una] congregazione col titolo di Operaj Evangelici, essendo egli il primo negli esercizj del loro ministero e l'unico nella dispensa dei capitali necessarj per la sua sussistenza e conservazione. I poveri dell'uno e l'altro sesso riconoscono nella sua misericordia lo avanzamento delle scuole gratuite sparse per tutti i quartieri della città, per la istruzione de' fanciulli ispersi per essa, e la fondazione d'un ben regolato e provvisto collegio col titolo di Madri Pie per il nutrimento ed educazione delle fanciulle, onde a suo tempo si possa fornire la civile società di oneste e savie madri che diffondano i vantaggi nelle famiglie. Gli artefici e gli operaj più plebei gli sono debitori della manutenzione e discretissimo regolamento degli oratorj, ove senza sconcentrare le ore delle loro fatiche, si nutrice la pietà, la saviezza e, con le rette massime, l'attività e la industria. Finalmente la religione gli deve lo aumento dei suoi professori nella conversione di non piccol numero d'infideli portati al seno dalla Chiesa per suo zelo, non avendo mai escluso dalla sfera di questo o classe di persone o sorte alcuna di aiuto, e perpetuando con [il] suo testamento tante utilissime opere di beneficenza che solo ci lasciano da desiderare la sua intervensione personale o la successione di un altro lui.

Ecco l'uomo evangelico utile alla patria e alla società.



## II

### PRIME NOTIZIE

#### 1. L'infanzia

Era nato il 3 dicembre 1708 da Maria Maddalena Di Negro, in piazza del Serriglio, a pochi passi dal porto. In quello stesso giorno, nella chiesa di Nostra Signora delle Vigne, veniva battezzato dal curato Sebastiano Deferrari con i nomi di Paolo, Gerolamo e Francesco; suo padrino fu lo zio Agostino Di Negro, fratello della madre, e sua madrina la nonna paterna Pellina Ferretto.<sup>31</sup>

Fu il primo di sei figli; ebbe un fratello, Andrea, morto da bambino, e quattro sorelle. La maggiore, Pellina, entrò nel monastero di santa Brigida con il nome di suor Paola Teresa; in seguito, per ragioni di salute, si trasferì a Voghera, dove, spirata in profumo di santità, si volle deporre il suo corpo in un sepolcro separato. La seconda, Marina, entrò nel medesimo monastero con il nome di suor Vittoria Maddalena; quindi nacquero Teresa - sposata con il nobile Gian Francesco Spinola - e Brigida che prese l'abito religioso nel monastero di san Silvestro con il nome di suor Teresa Maddalena. Solo le ultime due sorelle sopravviveranno alla sua morte.

I genitori appartenevano a due tra le più ricche e prestigiose famiglie dell'aristocrazia genovese; in particolare i Franzoni, congregati con le famiglie Spinola e Interiano e iscritti al *Libro d'oro* del patriziato genovese dal 1524, tra i quali si ricordano uomini di rilevante fama: per il sec. XVIII, l'abate Gerolamo, fratello di suo padre, e il cugino Matteo, doge dal 1758 al 1760.<sup>32</sup>

Del padre, Domenico Franzoni [1661-1728?], spesso impegnato all'estero in missioni diplomatiche e militari, restano scarse notizie: comandò le truppe imperiali contro l'esercito ottomano; nel 1686 espugnò Buda e consegnò al papa Innocenzo XI

---

<sup>31</sup> «Anno mill[esi]mo septingentesimo octavo. Paulus Hieronimus Franciscus filius ill.mi d[omini] Dominici Franzoni q[uondam] ill.mi Pauli Hier[oni]mi et ill.mæ Mariæ Magdalænæ coniug. natus dicta die, a Sebastiano Deferrario mansionario et curato baptizatus est. Levantibus ill.mo d. Augustino De Nigro q. Juliani Andreae et ill.ma d. Maria Pelina uxore q. ill.mi Pauli Hier.mi Franzoni». Archivio parrocchiale di Nostra Signora delle Vigne (Genova), *Baptizatorum*, reg. VIII, 1708-1723. Cfr. la lettera del sac. Vittorio Bruzzo al «R[everend]o sig. Rettore [degli Operai Evangelici]; Genova, N. S. delle Vigne, 10 novembre 1908, in AMPS [AMPO, coll. 007].

<sup>32</sup> Sulla famiglia Franzoni, CORAZZINI 1873. Cfr. anche F. MARINI, *Palazzo Franzoni in Lavagna: un edificio attraverso la storia*, Lavagna 1996. Sull'abate Gerolamo Franzoni, si veda il cap. 3.2; sul doge Matteo Franzoni, si veda il cap. 5.3.

la bandiera turca conquistata in battaglia.<sup>33</sup> F. De Negri afferma che «era tenuto nella più alta considerazione dai sovrani dell'Europa, i quali gli conferirono onori e gli affidarono alte delicate missioni».<sup>34</sup> Nel 1711 venne nominato senatore della Repubblica, quindi fu ambasciatore alla corte di Vienna, dove morì sul finire degli anni Venti del sec. XVIII.<sup>35</sup> Alla scomparsa del padre, Paolo Gerolamo aveva pressappoco 20 anni.<sup>36</sup>

Questi, durante l'infanzia, aveva ricevuto un' rigorosa educazione dalla madre ed era stato seguito da un precettore, rimasto al suo fianco anche negli anni successivi. I primi biografi tramandano la notizia di due incidenti ai quali sopravvisse senza conseguenze: uno avvenne quando, appena in grado di camminare, precipitò dallo scalone del palazzo di famiglia, restando illeso; l'altro quando, qualche anno più tardi, ingerì un farmaco, ma ancora una volta riuscì a ristabilirsi, come per «grazia singolarissima dell'angiolo suo custode».<sup>37</sup> Tutto ciò, ampiamente ripreso e fiorito nell'agiografico *Ristretto*, è riferito per la prima volta in una breve memoria scritta nel 1785 dal vincenziano Gio. Stefano Pesce [1710-1796], che gli fu accanto per quasi quarant'anni.

Pare che in gioventù non avesse mostrato alcuna inclinazione verso la vita sacerdotale; c'è da credere che altrimenti lo zio paterno, l'abate Gerolamo, gli avrebbe trasmesso la titolarità della sua rendita.

## 2 Nel collegio di Modena

A 15 anni fu inviato a Modena per studiare presso il collegio san Carlo, secondo la consuetudine diffusa tra il patriziato genovese di inviare i figli a studiare fuori dallo Stato. Si racconta che il suo comportamento e la devozione con cui si accostava ai sacramenti furono tali da meritare l'affetto e la stima generale, come testimonia una lettera di Bartolomeo Sasserini, rettore del collegio, indirizzata alla madre: «Il figlio suo - scriveva - si fece subito ammirare dai condiscipoli e dai superiori per la sua gentile delicatezza, per la sua pietà e per la frequenza ai s.s. Sacramenti».<sup>38</sup>

Tra le poche notizie rimaste sul periodo modenese, si sa che ebbe seri problemi di salute, forse i primi segni di quel male che più volte sarebbe riaffiorato

---

<sup>33</sup> Questa notizia, riportata nel ms *Ristretto*, non risulta nel saggio di Filippo Lancellotti dedicato alla battaglia di Buda [Roma 1886], né in quello di A. VALORI, *Condottieri e Generali nel Seicento*, Roma 1943. Cfr. CARPANETO 1971, p. 31, n. 2.

<sup>34</sup> DE NEGRI 1968 [ma 1954], p. 14.

<sup>35</sup> Giuseppe O. Corazzini [1873] riferisce che Domenico fu ambasciatore, ma nell'elenco preparato da Vito Vitale ciò non risulta; cfr. ID., *Diplomatici e consoli della Repubblica di Genova*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LXIII (1934).

<sup>36</sup> CORAZZINI 1873, pp. 83-84.

<sup>37</sup> PESCE 1968 [ma 1785] pp. 280-283.

<sup>38</sup> FALDI 1978b, p. 38.

nel corso della sua vita. Appena guarito ritornò a Genova, dove si trattenne tra il 1728 e il 1729 in compagnia della madre vedova, il padre essendo morto da poco tempo; nel frattempo visitò le famiglie dei compagni conosciuti in collegio. Trascorsi alcuni mesi ripartì per Modena, non prima però di avere rassicurato la madre che non si sarebbe fatto sacerdote; infatti dopo la morte del padre e del fratello più giovane, solo lui avrebbe potuto garantire la trasmissione del patrimonio familiare.

Si trattenne in collegio poco più di un anno, il tempo necessario per terminare gli studi di Filosofia, ma non conseguì alcun titolo. Fu esemplare per dedizione e correttezza, non per rendimento, come osserva l'anonimo estensore delle *Notizie*, il quale ricorda che «nella scienza non fece gran passi perché non era poi di un ingegno assai perspicace». <sup>39</sup>

Ritornò a Genova a ventidue anni; l'11 dicembre 1730 fu «vestito in cappa corta» e accolto nel patriziato cittadino. <sup>40</sup> Ebbe uno staffiere al suo servizio - lo stesso precettore che lo aveva seguito durante l'infanzia - e iniziò a spostarsi in carrozza. Era meticoloso ed esigente, davvero difficile da contentare, «perch'era assai preciso e del sentimento di voler essere con prontezza servito quasi appena aperta la bocca, anzi di sentimento di essere inteso quasi prima che avesse parlato». <sup>41</sup> Il suo comportamento era adeguato alla nobile condizione e all'età, pur tuttavia non veniva meno alle abitudini morigerate acquisite durante la permanenza in collegio, né tralasciava di partecipare alla messa ogni giorno, né ogni domenica di accostarsi all'eucaristia.

Il padre Carlo G. Visconti, suo confessore, fu testimone di tanto rigore; in seguito, avrebbe ricordato che «se qualche volta avesse perduta la notte o a teatro o a qualche festa da ballo, aspettava l'ora della prima Messa e l'andava ad ascoltare prima di andar a dormire, per non mettersi a rischio di non ascoltarla». <sup>42</sup> Commenta Francesco De Negri: «la sua eleganza ed il suo brio erano sempre decorati da grande signorilità di tratto e dignità della persona». <sup>43</sup>

Forse per la stima che godeva tra la nobiltà genovese, forse per i meriti del padre, fu ammesso al governo della città e alle pubbliche cariche prima di raggiungere la maggiore età.

---

<sup>39</sup> In ricordo del giovane Franzoni, restano sulla parete dell'aula magna, detta "Sala dei cardinali", il suo stemma e nome. Cfr. CARPANETO 1971, p. 32, nota 3; cfr. anche FALDI 1978b, p. 37.

<sup>40</sup> CORAZZINI 1873, p. 93.

<sup>41</sup> *Notizie*, ms, c. 1.

<sup>42</sup> Ibidem, c. 2; "a rischio", cioè "a rischio".

L'oratoriano Carlo Giuseppe Visconti [+1753], «di nazion lombardo, fece il suo ingresso in congregazione [dei Padri di san Filippo] à 23 Giugno 1713» e fu ammesso ai voti perpetui il 23 luglio 1723. Le informazioni reperite su padre Visconti, presso la chiesa di san Filippo a Genova, sono limitate a pochi dati biografici: cfr. i mss. *Nomina Sacerdotum et Laicorum, qui admissi sunt in Congregationem Oratorij Genuæ* (1661-1832) e, di G. GISCARDI, 1743. *Monumenta nostræ Congregationis conservanda*.

<sup>43</sup> DE NEGRI 1968 [ma 1954], p. 21.

### 3 Verso Roma

Per alcuni anni mantenne uno stile e un tenore adeguati al suo rango sociale. Solo nel 1734 - per quanto si possa sapere - si manifestò la vocazione al sacerdozio, inespressa fino a quel momento. Quarant'anni più tardi, ricorderà quanto fosse stata determinante per la sua scelta la lettura della biografia di san Vincenzo de Paoli.<sup>44</sup>

Decise di recarsi a Roma, ma volle prima passare dal collegio di Modena e proseguire per Firenze - come scrive padre Pesce, la cui testimonianza riferisce i momenti che precedettero l'ordinazione. Pare che avesse fatto cenno delle sue intenzioni alla madre, la quale «non poté dissimularli il dispiacere d'un'idea» che vanificava ogni suo progetto sulla conservazione della discendenza e del patrimonio familiare.

In questa discordanza di idee, accortasi la madre che l'intenzione del figlio non si scotea né alterava agli incanti delle sue, tuttoché avvalorate ed autorizzate e per così dire canonizzate dal concorso di tutte le umane convenienze, vegliava, agitata dal timore di qualche sorpresa, sopra tutti i [suoi] movimenti.<sup>45</sup>

Temendo che si fosse allontanato proprio per abbracciare la vita ecclesiastica, lo fece raggiungere dal cavaliere Di Negro, suo fratello e padrino di Paolo Gerolamo, per convincerlo a tornare a Genova e «mettere su casa»; ma la risposta del giovane allo zio - e in seguito alla madre - fu che «la casa si deve fare in Cielo». Quindi, in compagnia dell'amico Gerolamo Spinola [1692-1772], proseguì il viaggio verso Roma.

Intuendo la destinazione, la donna scrisse una lettera al visitatore della Missione romana, il genovese Bernardo Della Torre [1676-1749], pregandolo di non accettare il figlio per non recarle dolore. Così Paolo Gerolamo, appena giunto a Roma, si recò con l'amico alla Casa della Missione per chiedere di essere accolto nel noviziato, ma si sentì rispondere: «unus assumetur et alter relinquetur; accetto de due Girolami lo Spinola, non accetto il Franzoni». Sorpreso dal rifiuto, il giovane ne chiese il motivo e per risposta gli fu consegnata la lettera della madre.

Respinto dai Vincenziani, senza dare peso agli ostacoli familiari, si rivolse alla Curia romana. Il 26 marzo 1735, nella Basilica Lateranense, ricevette la tonsura da padre Ludovico A. Cremona Valdina, delegato cardinalizio; il 9 aprile i primi ordini minori e il 22 maggio successivo i secondi; quaranta giorni più tardi gli fu conferito

---

<sup>44</sup> P.G. FRANZONI, *Testamento*, 1778, p. 19.

<sup>45</sup> PESCE 1968 [ma 1785]. Si rinvia alla lettera di Gio. Stefano Pesce anche per le notizie immediatamente successive

il suddiaconato; il 17 dicembre 1735 il diaconato;<sup>46</sup> fu, infine, ordinato sacerdote dal card. Guadagni, nipote del pontefice Clemente XII.<sup>47</sup>

Subito dopo l'ordinazione scrisse al padrino per chiedergli di preparare nel modo più dolce possibile la madre. Ricevuta la notizia - si riferisce - questa svenne e restò «senza moto, come tramortita, un'ora intiera»;<sup>48</sup> più tardi ricevette una lettera «rispettosa e piena di buoni sentimenti», nella quale Paolo Gerolamo, spiegate le proprie ragioni, la rassicurava che sarebbe tornato, ma solo quando avesse ritenuto giusto il momento.<sup>49</sup>

Il giovane sacerdote si trattenne per qualche tempo a Roma, ospite dei Vincenziani; quindi soggiornò in alcune case della Missione nello Stato Pontificio, certamente a Bologna e a Ferrara, dove iniziò a predicare, approfondì gli studi e, in breve tempo, acquisì un'ampia competenza in Teologia scolastica, Morale e Catechesi.<sup>50</sup>

L'impegno nelle missioni proseguì, ma fu tale «che per forza del suo zelo egli una volta predicando, per lo sforzo, soffrì molto nelle coste e nel petto».<sup>51</sup> In questo episodio alcuni medici avrebbero riconosciuto l'origine del male che quarant'anni più tardi lo avrebbe condannato.<sup>52</sup>

---

46 Non risultano annotazioni sul presbiterato nell'archivio del Vicariato di Roma, né in quello della Curia arcivescovile genovese; cfr. CARPANETO 1971, p. 33, n. 8.

47 È lo stesso cardinale Giovanni A. Guadagni che aveva ottenuto dallo zio del futuro abate, la titolarità delle sue rendite. Si veda il cap. 3.2. Su Guadagni, cfr. G.B. PROJA, *Il Servo di Dio Card. Giovanni Antonio Guadagni*, Pontificia Accademia Teologica Romana, Libreria Editrice Vaticana, 1994.

48 *Notizie*, ms, c. 2.

49 *Ibidem*.

50 Sul metodo delle missioni vincenziane, cfr. L. NUOVO, c.m., *La predicazione missionaria vincenziana tra '600 e '700 al di qua dei monti dal 1655 al 1800*, CLV - Edizioni Vincenziane, Roma s. data.

51 *Notizie*, ms, c. 2.

52 *Ibidem*.



### III

## UN GIOVANE SACERDOTE

### 1 A Genova, nella Casa della Missione

Ritornò a Genova nel 1736; dopo avere visitato la madre e i parenti, andò a vivere nella Casa della Missione, sulla collina del Fassolo, alla periferia occidentale della città.<sup>53</sup> Partecipava assiduamente alle attività dei Vincenziani; come riferisce padre Pesce, egli

se ne venne di lungo in casa nostra: lusingandosi che il solo farsi vedere alla madre in abito e stato ecclesiastico li avrebbe spianato ogni ostacolo allo stato di missionario. Ma il Signore, le di cui mire non erano in tutto conformi alle sue, l'inspirò di arrendersi alle istanze avvalorate dalle lagrime della madre, ristrette in questa unica dimanda: «*Datemi o figlio questa consolaz[ion]e di tenervi libero nello stato che avete abbracciato, fino a tanto che abbiate chiusi gl'occhi a vostra madre e poi andate pure ovunque Dio vi guida*».<sup>54</sup>

Durante la permanenza a Roma aveva conosciuto e stimato Francesco Maria Imperiali-Lercaro, sacerdote «di tutto merito, di vero spirito ecclesiastico e di una accessissima carità inverso del prossimo»;<sup>55</sup> al Genova ebbe come punto di riferimento i padri Leonardo e Gerolamo Spinola, quest'ultimo suo compagno nel viaggio verso Roma. Sotto la guida di un missionario esperto,

si diede con tant'ardore agli esercizi della nostra osservanza che in pochi mesi divenne l'ammirazione dei più perfetti. Presto, come nebbia dissipata dal vento, disparve quell'aria di signoria in cui era nato, di delicatezza in cui era nutrito, sì che uno l'avrebbe facilmente creduto nato alla fatica et austerità, se l'affabilità, la dolcezza et ingenuità del suo tratto non ne avessero palesata la nobiltà dei natali e dell'educazione. In una città, dove il suo carattere potea ispirarli diritto a distinzioni, sì nel refettorio che nella stanza, longi da oltrepassar i termini d'uguaglianza, studiava per non comparire, ma per tenersi e farsi inferiore agl'uguali e non di rado agl'inferiori: onde la di lui conversazione non tanto

---

<sup>53</sup> *Notizie*, ms, c. 2.

<sup>54</sup> PESCE 1968 [ma 1785].

<sup>55</sup> *Notizie*, ms, c. 2.

andava immune da tedio e da querele, ma a tutti riusciva gradita e, quel che più rileva, edificante.<sup>56</sup>

In città si diffuse ben presto la fama delle sue virtù; un numero crescente di persone si recava al Fassolo per parlargli e seguirne i consigli. Comprendendo «che, se volea secondo le sue mire rendersi tutto a tutti, non potea vivere così separato e nascosto»,<sup>57</sup> decise di trasferirsi in città e fissare la propria abitazione presso la madre.

Il trasferimento impose una svolta nella sua vita, prima dedita soprattutto alle missioni, ora anche allo studio, alle pratiche di carità e alla formazione di giovani rivolti al sacerdozio, che egli incoraggiava come poteva, anche con regali e, se bisognosi, con sussidi. A causa dei numerosi impegni, la madre lamentava di non poterlo vedere che a pranzo e la sorella sposata di non riuscire a incontrarlo, se non di rado. Si dedicò ai più miseri, distribuendo elemosine e cercando loro un'occupazione, anche grazie all'aiuto della madre, assai influente tra le Dame di Misericordia.

## 2 Lo zio abate

Gerolamo Franzoni [1653-1737], fu una figura eminente nella Chiesa genovese della prima metà del Settecento. Priore dei santi Cosma e Damiano e abate di san Giovanni, apparteneva alla congregazione dei Missionari Urbani, di cui più volte divenne presidente e alla quale donò una cospicua biblioteca.<sup>58</sup> Fu autore di diversi trattati di morale e precetti dedicati all'eucaristia e al rigore liturgico.<sup>59</sup> Lasciò nel testamento un terzo del suo patrimonio alla propria famiglia, un terzo ai Missionari Urbani, e la restante parte al Seminario di Genova. Non immaginando che il figlio di

---

<sup>56</sup> PESCE 1968 [ma 1785].

<sup>57</sup> *Notizie*, ms, c. 2.

<sup>58</sup> CORAZZINI 1973, pp. 78 ss.

<sup>59</sup> G. FRANZONI *Antidoto col quale siamo liberati dai peccati veniali e preservati dai mortali; ò sia della Comunione Santissima, sua frequenza e preparazione ... Ridotta in compendio da Fra' Gaetano Lamberti*, tip. Franchelli, Genova 1727, in 16°, pp. 422; ID., *Esame della pratica introdotta in certe comunità, nelle quali si comunica solamente in certi giorni determinati dalle loro costituzioni e dalle consuetudini*, tip. Franchelli, Genova 1730, in 12°, pp. 217; ID., *Antidoto col quale siamo liberati dalle colpe quotidiane e preservati da mortali peccati; della Santa Comunione, sua frequenza e preparazione. Dedicata al Pontefice Clemente XII*, tip. Raffaello Peverani, Roma 1732, in-folio, pp. 784; ID., *Disinganno per li sacerdoti che celebrano con indecenza. Dedicata al Card. Guadagni, Vicario di Roma*, tip. Franchelli, Genova 1733, in 16°, pp. 484; ID., *Breve aggiunta alla presente operetta già stampata l'anno 1733*, tip. Franchelli, Genova 1735, in 16°, pp. 11; ID., *Raccolta di ragioni ed autorità di S. Tomaso, colle quali si prova essere la comunione frequente e quotidiana di maggior gloria di Dio e di utilità ai fedeli*, tip. Franchelli, Genova 1735.

suo fratello avrebbe intrapreso la via ecclesiastica, rinunciò al proprio beneficio abaziale, rimettendolo a papa Clemente XII che lo donò al nipote, il card. Guadagni (lo stesso che, pochi anni più tardi, avrebbe ordinato il giovane Paolo Gerolamo).<sup>60</sup>

Alcuni biografi riferiscono che l'anziano abate, dopo il ritorno a Genova del nipote appena ordinato sacerdote [1736],<sup>61</sup> non potendo più annullare la rinuncia delle proprie rendite,

si voltò a pensare come rimediare al testamento, e tratto da parte il nipote : «Giromino - gli disse - io ho già fatto il testamento ma non ne sono contento, prendete (e nell'atto glie la porgeva) la chiave dello scrigno, pigliatelo, apritelo, leggetelo e fate voi, ch'io sarò contento di secondare in tutto il vostro giudizio».

Ma il giovane rifiutò di aprire il testamento, affermando che tutto ciò che era stato già deciso andava bene, e rifiutò pure l'offerta di stracciare la ricevuta di un debito contratto alcuni anni prima.<sup>62</sup> L'autore delle *Notizie* afferma di avere udito tutto ciò dal protagonista e commenta che quel rifiuto forse non fu sincero, Paolo Gerolamo essendo certo «che il zio lo lasciasse erede; che se avesse supposto quello che in fatto era, avrebbe tutto accettato» quanto gli veniva offerto.<sup>63</sup> Aggiunge, tuttavia, che bisogna apprezzare il distacco del giovane nei confronti dei beni terreni, senza il quale - argomenta - avrebbe senz'altro aperto il testamento per «accertarsi della verità di sua supposizione». In altre parole - si suggerisce nel manoscritto - la mancanza di curiosità verso il testamento dell'anziano abate merita di essere apprezzata come un "atto di mortificazione".

### 3 Lo "spedaletto" degli Incurabili

Nel 1739 morì il missionario urbano, don Giuseppe Massoni, rettore dello "spedaletto", «uomo di nota pietà, dottrina e zelo». In cerca di un nuovo rettore, gli amministratori dell'ospedale si rivolsero a Paolo Gerolamo e chiesero a sua madre di aiutarli a convincerlo; ciò che questa fece volentieri, temendo che il figlio, da un momento all'altro potesse lasciare la città per andare in terra di missione.

Accettato l'incarico - si racconta, con entusiasmo - chiese che per prima cosa fossero rigorosamente rispettate le consegne lasciate dal predecessore a favore dei ricoverati e aggiunse altre disposizioni volte al medesimo fine. Spesso si imponeva di dormire durante il giorno, per restare sveglio la notte, e, se il personale era occupato o non interveniva con sollecitudine, lui stesso si accostava al letto degli

---

<sup>60</sup> Si veda il cap. 3.2.

<sup>61</sup> Gerolamo Franzoni morì pochi mesi dopo, l'8 marzo 1737 e fu sepolto nella cappella di famiglia, all'interno della chiesa di s. Carlo

<sup>62</sup> *Notizie*, ms, c. 2.

<sup>63</sup> Per questa e le successive citazioni, *ibidem*, c. 3.

infermi, anche per i più umili servizi. Controllava di persona le lenzuola e, se le trovava bagnate, ne ordinava l'immediata sostituzione o provvedeva lui stesso a farla. Testimone di carità, presto si rivelò anche un organizzatore efficiente e un acuto innovatore. Prescrisse (come ancora si sarebbe fatto sessant'anni più tardi) di contraddistinguere con un segno la biancheria delle persone infette da quella degli altri malati affinché, confuse, non fossero causa di contagio, volle che ciascuno avesse la propria biancheria pulita. Poiché tali attenzioni cfacevano aumentare le spese, rinunciò al proprio onorario e si impose di cercare sostegno e nuove offerte. Infine, stremato per l'eccessivo impegno, si ammalò gravemente e fu costretto a lasciare l'incarico. Forse fu una ricaduta dello stesso male che, già pochi anni prima, lo aveva colpito a Modena: una lacerazione al plesso che, costringendolo a rimettere il cibo appena ingerito, gli impediva di alimentarsi.<sup>64</sup> Non conoscendo altro rimedio, i medici lo invitarono a cambiare aria e a trasferirsi per alcuni mesi a Piacenza, nella Casa della Missione, dove con il tempo riuscì a ristabilirsi.<sup>65</sup>

Riferisce un testimone che tutti sanno

quante istanze, preghiere dei suoi amici, et anche amichevoli minacce di sospensione di monsignor Arcivescovo sono state necessarie, per indurlo a rimediare colla mutazione d'aria a quella misteriosa sua infermità, che lo ridusse quasi ad ossa vestite di pelle. So infine - continua - quanto longamente, e quasi inutilmente, dovettero insistere i nostri sacerdoti di Piacenza, per farlo desistere almeno in parte dalla fatica di scrivere lettere, allorché per il sud[dett]o fine di rimettersi, si trasferì a quel collegio, dove Dio li rese la salute.<sup>66</sup>

Non solo la malattia, ma anche le mortificazioni concorsero a indebolirlo; ricorda padre Pesce: «Un inverno avendolo io trovato col letto coperto d'un semplice baraccanetto, dovetti ricorrere al suo direttore per farli accettare una coperta».<sup>67</sup>

Guarito, ritornò alle proprie attività e al quotidiano impegno nello studio, nella preghiera, nella catechesi e nella preparazione di prediche per le missioni.

#### 4 Missionari Urbani

I membri della Missione urbana lo volevano con loro per impiegare il suo straordinario zelo e pure per rispetto e gratitudine verso lo zio Gerolamo, che aveva nominato la congregazione tra i propri eredi. Tuttavia gli fu richiesto il pagamento di un debito di mille scudi d'argento da lui contratto con lo zio, la cui ricevuta era stata

---

<sup>64</sup> *Ristretto*, cfr. *Primo Manoscritto*, ds, p. 162.

<sup>65</sup> Del soggiorno presso il Collegio Alberoni di Piacenza non risultano tracce nel locale archivio; cfr. anche CARPANETO 1971, p. 33, n. 10.

<sup>66</sup> PESCE 1968 [ma 1785].

<sup>67</sup> *Ibidem*.

trovata tra le carte pervenute con l'eredità.<sup>68</sup> Come riferiscono le *Notizie*, Paolo Gerolamo assicurò che, prima di morire, l'anziano abate aveva considerato estinto quel debito, invitandolo a stracciarne la ricevuta; ma alcuni congregati, ritenendo la sua parola non sufficiente gli chiesero una dichiarazione giurata. Irritato, il giovane sostenne orgogliosamente che la sua parola di patrizio e sacerdote valeva un giuramento e se ciò non fosse bastato, avrebbero anche potuto continuare a considerarsi suoi creditori.<sup>69</sup>

L'episodio, all'origine del difficile rapporto che in seguito mantenne con i Missionari Urbani, non ebbe particolare risonanza, visto che il contemporaneo Francesco M. Accinelli, buon conoscitore della Chiesa genovese, in seguito scrisse di non conoscere «l'estro che non l'indusse ad accostarsi a' sacerdoti della congregazione della Missione urbana, come il rev. suo zio [...] se non forse per contraddistinguersi et operare a suo capriccio».<sup>70</sup>

Restò separato dalla congregazione per diversi anni, fino a quando lo stesso autore delle *Notizie*, con l'aiuto dell'arcivescovo, mons. Giuseppe Maria Saporiti, riuscì a sciogliere ogni rancore.

Essendo io entrato nella congregazione della Missione Urbana, e godendo della sua confidenza, siccome ancora di quella di mons. Saporiti, cooperai così col prelado, usando coll'Abbate<sup>71</sup> lo stratagemma di avere bisogno, per infervorare i soggetti della detta congregazione, ch'egli ne fosse superiore presidente, ché riguardo alla controversia dello suddetto debito egli l'avrebbe aggiustata.<sup>72</sup>

Accettò la mediazione dell'arcivescovo e la sua proposta, ma non volle che nessuno si assumesse l'impegno di pagare, al suo posto, quel debito.

Nel *Ristretto* non si trova altro sulla vicenda salvo un commento, aggiunto per stemperare e quasi giustificare l'atteggiamento indignato e orgoglioso mantenuto dal giovane sacerdote :

Se ad alcuno forse sembrasse cotesto di lui procedere una imperfezione piuttosto e [un] difetto, da cui un sacerdote del Signore scusar non si possa, ricordisi di ciò che in simili casi già scrisse il gran maestro di spirito, san Francesco di Sales, nella sua *Filotea* che *anche i santi in questa vita hanno talvolta le virtù esercitate con imperfezione*, e che da ogni neo d'ordinario non andarono esenti, per farci Iddio praticamente conoscere che se in

---

<sup>68</sup> Si veda il cap. 3.2.

<sup>69</sup> *Notizie*, ms, c. 4.

<sup>70</sup> ACCINELLI, ms, p. 130.

<sup>71</sup> Questo titolo, onorifico e **disgiunto dalla titolarità di benefici ecclesiastici**, lo avrebbe accompagnato a partire da quegli anni per il resto della vita. Si veda la nota 1.

<sup>72</sup> *Notizie*, ms, c. 4. L'accordo tra l'Abate e i Missionari Urbani non è precedente al 1746, anno in cui Giuseppe M. Saporiti [1691-1767] diviene arcivescovo di Genova.

noi v'ha qualche bene, egli è frutto della sua grazia e che noi non abbiamo da per noi che motivi di umiliarci e confonderci.<sup>73</sup>

Il commento pone in buona luce il giovane Abate, ricordando che il suo comportamento, apparentemente superbo, non contraddiceva una vita esemplare; nel passo notiamo un riferimento alla "santità" che non pare casuale e ricorda - come si vedrà in seguito - il probabile obiettivo al quale mirava il *Ristretto* e la raccolta delle testimonianze che ne aveva preceduta la stesura: fornire il supporto biografico per una causa di beatificazione che - per quanto si sappia - fu desiderata da molti, eppure mai intentata.<sup>74</sup>

Sebbene appianati, i rapporti con i Missionari Urbani restarono tiepidi, come lascia intendere lo stesso manoscritto: «Se tanto zelo mostrava per siffatte funzioni apostoliche [si riferisce alle missioni dei Vincenziani], perché non esercitarsi in quelle che tre volte l'anno fannosi in Genova, dalla venerabile congregazione dei Missionari Urbani?». <sup>75</sup> Comunque - si giunge - quando poteva, non mancava di intervenire alle riunioni della congregazione e, qualche volta, partecipava alle sue missioni.

Mi ricordo che nell'anno 1763 trovandomi in Sampierdarena trascelto capo di una delle missioni [...], venuto per avventura l'abate nostro Paolo Gerolamo a celebrare la santa messa nella chiesa dei religiosi Padri Agostiniani della Cella ove, per quindici giorni e più continuavasi le funzioni della stessa missione, appena io insieme coi miei colleghi gli porsi preghiera a compiacersi di prestar l'opera sua ad assistere principalmente nel ricevere le sacramentali confessioni, di cui v'era estremo bisogno per il gran numero dei concorrenti e per l'assenza di altri nostri sacerdoti [...], subito egli superando ogni difficoltà [...] prontamente condiscese alle nostre richieste.<sup>76</sup>

Nell'anno seguente, «facendosi la missione di Pentecoste nell'insigne chiesa collegiale di Carignano, accettò volentieri dal signor presidente [dei Missionari Urbani] l'incarico di fare ivi la dottrina a dialogo». L'autore del manoscritto, che in quell'occasione lo aiutò nella catechesi, riferisce che l'Abate «aveva preparate certe domande utili, assai pratiche intorno al modo di confessare i peccati e di confessarli con sincerità e dolore, animando ognuno [...] a svelarli in quel tribunale»; e aggiunge che durante le confessioni sapeva suscitare fiducia ed esortava «a sgravare la propria coscienza dall'enorme peso, che appunto è quel gran bene che specialmente si produce nelle anime dei fedeli nel tempo delle missioni».

---

<sup>73</sup> *Ristretto*, cfr. *Primo Manoscritto*, ds, pp. 24-48, ns. corsivo.

<sup>74</sup> Si veda il cap. 8.2.

<sup>75</sup> *Ristretto*, cfr. *Primo Manoscritto*, ds, p. 45

<sup>76</sup> Per questa e le successive citazioni, ibidem, p. 46

## 5 L'assistenza ai "barberotti"

Nell'ospedale di Pammatone, era stata istituita una congregazione intitolata a Nostra Signora Addolorata, presso un oratorio della confraternita romana di santa Maria in Portico,<sup>77</sup> per dare assistenza spirituale ai "barberotti" - come venivano chiamati i giovani studenti di medicina e chirurgia - e agli inservienti dell'ospedale.

Il missionario urbano Giulio Passadore, che nei primi anni 1740 era subentrato al fondatore dell'iniziativa, don Angelo Poggi, chiese l'aiuto dell'Abate, il quale accettò e, con l'autorizzazione dell'arcivescovo, si iscrisse alla confraternita. Alternandosi con don Passadore, alla mattina oppure nel dopopranzo si recava a Pammatone per predicare, ascoltare le confessioni, celebrare la messa e, una volta al mese, amministrare la comunione. D'accordo con il Magistrato dell'ospedale, a proprie spese, fece costruire una sagrestia e arredò l'oratorio, acquistando anche un confessionale.<sup>78</sup>

Si dedicò agli studenti per qualche anno; quindi, per affrontare nuovi impegni, lasciò l'iniziativa alle sole cure di don Passadore;<sup>79</sup> in seguito ritornò spesso all'ospedale per visitare i confratelli e portare il proprio sostegno. Alcuni anni più tardi, entrato nel Magistrato dell'ospedale un uomo che godeva della sua stima, propose di affidare l'assistenza di studenti e personale ai Padri Crociferi, ai quali sarebbero in seguito subentrati gli Operai Evangelici.<sup>80</sup>

Godeva di ampio prestigio presso ogni cetto, e molti si rimettevano al suo giudizio, anche per comporre controversie. L'efficacia della sua azione era tale che i due ecclesiastici residenti a Palazzo spesso gli delegavano le vertenze di minore rilievo, riservandosi quelle più impegnative, sulle quali non di rado domandavano il suo parere.

Come riportano le *Notizie*, fu grande il

bene che operò con la pratica di questi aggiustamenti e, quantunque vi concorressero di tutta sorte persone e linguaciate nelle loro tuttoché ingiuste premure, [fu] preservato da Dio egli non meno che i tre sacerdoti compagni<sup>81</sup> dalle calunniose parole di tutti; finalmente [forono ammirevoli] la pazienza con la quale à più e più ore ogni mattina protraeva di ascoltare cose tutte così varie, così tediose, e la somma mansuetudine colla quale trattava con tutti anco i più noiosi.<sup>82</sup>

---

<sup>77</sup> *Notizie*, ms, c. 4.

<sup>78</sup> *Ibidem*, c. 5.

<sup>79</sup> Non è mancato il dubbio che l'autore delle *Notizie* sia lo stesso Giulio Passadore, ma la compresenza di brani in cui l'autore si esprime in prima persona e di altri in cui parla del «reverendo Passadore» in terza persona non lo rende probabile.

<sup>80</sup> Si veda il cap. 7.4.

<sup>81</sup> Si riferisce ai sacerdoti che lo avevano affiancato per seguire le liti che, in numero crescente, gli venivano sottoposte.

<sup>82</sup> *Notizie*, ms, c. 7.

Quest'attività lo impegnò per diversi anni, fino a quando fu invitato a sospendere da «chi avea sopra di lui autorità» - presumibilmente lo stesso arcivescovo.<sup>83</sup>

## 6 Vicino ai lavoratori

Nel 1749 era tornato a Genova il sacerdote Gaetano Laviosa, la cui famiglia, «cospicua, quantunque non patrizia», da tempo si era trasferita in Sicilia.<sup>84</sup> Conosciuto come uomo di grande carità, Laviosa desiderava formare un gruppo di preti impegnati ad aiutare i parroci nell'assistenza ai moribondi, sul modello di una congregazione da lui fondata a Palermo.<sup>85</sup> Probabilmente in cerca di un valido aiuto e di un influente protettore, il sacerdote si recò presso l'abitazione dell'Abate per esporgli il progetto.<sup>86</sup> Sappiamo che l'idea fu accolta con interesse e considerata degna di lode; in fondo si trattava di estendere alla città un'esperienza già avviata nel vicino borgo di Sampierdarena, dove da tempo alcuni sacerdoti si dedicavano ai moribondi, grazie da un lascito del card. Domenico De Marini [†1635].<sup>87</sup> L'incontro con Laviosa aiutò Franzoni a riflettere sul fatto che «a far morire bene le persone, bisogna aiutarle a vivere bene» e a quanto sarebbe stato opportuno «pensare ad aiutare le persone più abbandonate e più sprovvedute di beni spirituali, prima di pensare ad assisterle moribonde».<sup>88</sup>

Seguendo questa intuizione, l'Abate, «ch'era fuoco nelle sue operazioni, non usò il menomo ritardo nel dare i passi di preparazione per una tal opera». Ne parlò con altri cinque sacerdoti - due scelti fra i Missionari Urbani, tre fra i Rurali<sup>89</sup> - e si riunì insieme a loro per decidere che fare. Scelsero di dedicarsi agli uomini di fatica e ai lavoratori senza assistenza: i facchini delle piazze e del porto, i barcaioi, i carrettieri «ed altre persone di simil sorte».<sup>90</sup> Si trattava di uomini impegnati tutto il giorno nel lavoro, privi della possibilità di frequentare la messa, ascoltare la parola di

---

83 Ibidem.

84 *Notizie*, ms, c. 5.

85 Ibidem.

86 F. De Negri anticipa l'incontro tra don Laviosa e l'Abate al 1740, senza citare alcuna fonte. Cfr. ID. 1968 [ma 1954], p. 38.

87 Menzionato nel *Libro della Congregazione delle Madri Pie ... Cronache* [da ora *Cronache*], ms, dal 1764, p. 84 [AMPO, coll. 023].

88 *Notizie*, ms, c. 5.

89 Tra i primi era Giulio Passadore; tra gli altri, Giacomo Causa e Luigi Ottaggio. Alcuni biografi affermano che i suoi primi collaboratori furono sei missionari, tre Urbani e tre Rurali; De Negri [1968, p. 40] correttamente ne considera solo cinque; lo stesso *Ristretto* [ms., cfr. *Primo Manoscritto*, ds, p. 96] riferisce che l'Abate iniziò a lavorare a partire dal 1750 «con i suoi cinque colleghi sacerdoti missionari».

90 *Notizie*, ms, c. 5.

Dio e ricevere regolarmente i sacramenti, per i quali furono preparati specifici esercizi spirituali e si organizzarono adunanze «nell'ora per essi più comoda della mattina, assai per tempo, per modo che all'aprirsi dei ponti, al cominciare del giorno, finita fosse la fonzione». Venne affittato l'oratorio di santa Maria degli Angeli; quindi fu chiesta l'autorizzazione all'arcivescovo per celebrare la messa, confessare ed esporre l'eucaristia.

I primi esercizi si svolsero durante la novena di Natale del 1749 e furono seguiti con inatteso interesse e tanti partecipanti da riempire l'oratorio e richiedere, solo per l'assistenza in sagrestia, l'ausilio di due chierici. L'ora e il luogo prescelti furono importanti per il successo dell'iniziativa, ma forse non sarebbero bastati senza le sollecitazioni del magistrato da cui dipendevano i lavoratori del porto, il cui priore, in quell'anno, era un parente dell'Abate.<sup>91</sup>

Visto il successo dell'iniziativa, fu deciso di ripetere gli esercizi spirituali in tutte le feste, almeno fino al tempo delle «comuni vacanze», secondo un programma che sarebbe rimasto invariato nei successivi cinquant'anni. Si volle cominciare «con una mezz'ora di lezione spirituale» seguita dalla messa, dalla recita del rosario e da un'ora di catechismo «a dialogo, in lingua vernacula», cioè in dialetto.<sup>92</sup>

Nel *Ristretto* troviamo un'accurata descrizione dell'attività svolta nei primi oratori per i facchini:

La lezione spirituale, per qualche spazio di tempo, sempre dava il cominciamento alle stesse spirituali funzioni: eranvi sempre sacerdoti missionari della congregazione, pronti ad ascoltare le confessioni; sempre da uno di loro a comodo dei concorrenti si celebrava la messa e nello stesso tempo da loro si recitava il terzo del rosario con interporvi, però, la breve considerazione dei misteri di nostra religione della vita, passione, morte e risurrezione e salita al cielo del nostro divin Redentore, con tutti gli altri misteri che in esso sono compresi, acciocché con maggiore frutto di divozione e pietà, al tremendo sacrificio della messa assistessero, in cui i lodati misteri vengono rammemorati e compresi. Facevansi indi, per lo spazio di un'ora circa, dai due sacerdoti assegnati, la dottrina cristiana, [con un] dialogo in lingua volgare, e a questo uffizio, alle volte, alcuno dei chierici ammettevasi dei più esperti e più dotti, per avvezzarli anch'essi ad un siffatto importante esercizio: si amministrava la santa comunione a quei che già confessati e disposti la dimandavano, dal proprio direttore dei rispettivi oratori per conclusione di tale funzione si davano poi i ricordi, si inculcavano le massime più interessanti la pietà e la religione, ed a tutti la esatta osservanza della divina legge, lasciandosi per ultimo un buon sentimento che rimanesse impresso nei loro animi altamente per regolamento dei loro costumi».<sup>93</sup>

---

<sup>91</sup> *Notizie*, ms, c. 5. Le ricerche svolte nell'ASG non hanno permesso di risalire al nome del magistrato.

<sup>92</sup> In dialetto. *Ibidem*, c. 6.

<sup>93</sup> *Ristretto*, cfr. *Primo Manoscritto*, ds, p. 98.

L'assistenza data ai lavoratori e ai poveri caratterizzava l'azione dell'Abate che a loro dedicò un'attenzione particolare; come emerge anche nella parte del suo catechismo riguardante il peccato.

- Quali sono i peccati che si dice che gridano vendetta a Dio?

- Sono quattro. Primo, volontario. Secondo, peccato disonesto contro natura. terzo, *oppressione de' poveri*. Quarto, *fraudar la mercede agli operarj*.

- Perchè si dice che questi peccati domandano vendetta a Dio?

- Perchè la loro malizia è così manifesta ed enorme che in nessun modo si può coprire e scusare.<sup>94</sup>

Non era la prima volta che a Genova ci si occupava dell'assistenza religiosa ai lavoratori. Emilio Faldi segnala un precedente nell'attività durante l'episcopato di Stefano Durazzo, che nel 1647, mentre si stava costruendo la residenza del Fassolo per i Padri Vincenziani, fece predicare una missione ai muratori nello stesso cantiere.<sup>95</sup> Occorre ancora ricordare che mentre nascevano le prime opere franzoniane a favore dei più poveri tra i lavoratori, a Roma un altro emulo di Vincenzo de Paoli - il ligure Giovanni Battista De Rossi [1698-1764] - ogni domenica si impegnava, fin dalle prime ore del mattino, a predicare ai battellieri del Tevere, presso il porto di Ripa grande; come a Genova l'Abate, anche De Rossi a Roma, nel corso degli anni successivi, estese la predicazione ai mendicanti, alle guardie e ai condannati.<sup>96</sup>

---

<sup>94</sup> *Dottrina cristiana*, s. data, pp. 81-82, ns. corsivo.

<sup>95</sup> FALDI 1978a, p. 6.

<sup>96</sup> Cfr. G.M. CORMIER, *La vita di S. Giovanni Battista De Rossi, prete ligure nativo di Voltaggio, apostolo di Roma nel Settecento*, trad. it. di P. Bricchetto, Confr. di san Giovanni Battista dei Genovesi in Roma, Roma 1996.

## IV

### PRIME CONGREGAZIONI

#### 1 Operai Evangelici

Le *Notizie* citano tra le proprie fonti un manoscritto, non rinvenuto, intitolato *Incominciamento e Progressi della Congregazione delli Operarij Evangelici*. Lo stesso estensore - sebbene sia stato uno dei più stretti collaboratori del Fondatore - non ricorda precisamente quando nacque la congregazione; ricorda, invece, che per stendere le regole furono necessarie «moltissime sessioni» e che la prima sede fu stabilita presso la chiesa di san Donato.<sup>97</sup> Lì, il 5 febbraio 1751, giorno di sant'Agata, si celebrò una messa solenne - forse la prima della nuova congregazione - «coll'intervento di tutti li sacerdoti e chierici aggregati, vestiti con cotta alla filippina». Quasi sei anni più tardi, il 21 novembre 1756, mons. Saporiti approvò le prime regole (più volte, in seguito, modificate e semplificate). In quell'anno era preside della congregazione lo stesso Abate; consultori Giacomo A. Causa, Lorenzo Boggiano, Nicolò M. Ferri e Luigi E. Ottaggio; assistenti Giuseppe Peirà, Michele Cambiagio, Giuseppe Antola e Domenico M. Martini. Le regole, i decreti e le costituzioni furono nuovamente confermate il 29 febbraio 1768 nella forma rimasta immutata fino alla morte dell'Abate. La congregazione venne riconosciuta dal Senato, con l'approvazione delle opere, l'8 febbraio 1771, e dal Sommo Pontefice l'8 novembre dello stesso anno.<sup>98</sup>

Così si esprimeva mons. Lercari nella relazione triennale del 1770:

Congregationem insuper presbiterorum sæculorum quos Evangelicos dicunt Operarios sub patrocinio Immaculatæ Virginis deiparæ et divi Francisci Salesii certis statutis legibus et constitutionibus a religiosissimo patritii ordinis sacerdote Paulo Hieronymo Franzone institutam de virorum prudentia et probitate clarissimorum consilio sub die 29 februarii 1768 in Domino approbati. Isthæc congregatio Evangelicorum Operariorum ad majorem Dei gloriam duplicem sibi finem propositum habet, scilicet ad probos, idoneosque ecclesiasticos rite formandos et ad spiritualem proximorum salutem promovendam studiosius incumbat. Primum assequitur spiritualibus quotannis exercitiis, et qualibet hebdomada meditationi, spiritualibus collationibus, celebrationi missæ cantatæ et sacræ sermocinationi atque assiduis scientiarum academiis operam dando, fovendoque studio

---

<sup>97</sup> Il parroco, Giacomo Antonio Causa, figurava tra i primi Operai.

<sup>98</sup> *Ristretto*, ms, p. 62.

*litterarum, quibus facilis unicuique aditus, et sese in iis exercendi commoda in ædibus præfati abbatis Franzoni datur facultas. Secundum oratoris, congregationibus, aliisque piis operibus, quibus populus de rebus ad Christi fidem spectantibus edocetur, eique sacramenta penitentiae et eucaristiae frequenter administrentur. Hiscemet oculis ego video spiritualia bona, quæ per singulos dies ex tam pio Instituto oriuntur, et gaudio superabundo actisque bonorum omnium largitori Deo gratias, quod fervidos adeo operarios miserit in messem suam, eundem misericordiarum Patrem enixe adprecor, ut ipse, cuius perfecta sunt opera, quæmadmodum cæpit, ita in illis opus, et gratiam suam perficiat.*<sup>99</sup>

Lo scopo degli Operai Evangelici era seguire le iniziative istituite a favore del popolo, curare le accademie per la formazione del clero,<sup>100</sup> gestire la biblioteca costituita dall'Abate e garantirne la pubblica fruibilità. Dopo la sua morte, la congregazione diverrà la principale erede del Fondatore e curerà l'esecuzione del suo testamento. Sopravviverà alla fine della Repubblica aristocratica; verrà quindi soppressa con decreto napoleonico nel 1809, per essere ricostituita cinque anni più tardi.<sup>101</sup>

## 2 Madri Pie

Un mugnaio di Sampierdarena, Domenico Derchi [†1771], volle segnalargli una scuola femminile mantenuta a proprie spese.; più volte sollecitato, l'Abate si recò finalmente a conoscere le maestre che vi insegnavano e, «trovatele ben fondate in quella pietà ch'è necessaria a tale intento, comunicato il suo pensiero ai più provati sacerdoti compagni»,<sup>102</sup> il 3 dicembre 1753 decise di prenderle sotto la propria protezione e assumerne la guida spirituale.<sup>103</sup>

Scrivere nel *Testamento*.

---

<sup>99</sup> G. LERCARI, *Relatio Ecclesie Januensis pro triennio LXI, Genova 1770, trascr. in SERRA 1934, p. 77.*

<sup>100</sup> Si vedano i capp. 5.1. e 6.3.

<sup>101</sup> SERRA 1937, pp. 32 ss. Non ci soffermiamo oltre sulla congregazione, di cui leggeremo la presenza in pressoché tutte le iniziative e le istituzioni avviate dall'Abate nel corso della sua vita.

<sup>102</sup> *Notizie*, ms, c. 12.

<sup>103</sup> *Cronache*, ms, p. 38. Il 3 dicembre, giorno del compleanno dell'Abate, è tradizionalmente assunto come data di fondazione della congregazione; nel primo articolo delle *Costituzioni* è scritto: «La nostra Congregazione è una famiglia religiosa di diritto pontificio, fondata, per impulso dello Spirito Santo, dall'abate Paolo Gerolamo Franzoni, sotto il titolo di «Nostra Signora Sede della Sapienza» a Sampierdarena, il 3 dicembre 1753, per essere nella Chiesa una comunità di consacrate apostole, che vivono l'amore di Dio e lavorano tra la gioventù di "qualsivoglia" condizione per aiutarla a realizzare i valori evangelici», *Costituzioni* 1983, p. 11.

*Nel tempo che mi andavo occupando nelle missioni con li missionarj di san Vincenzo, missionando in San Pier di Arena, mi si presentarono alcune pie zitelle mantenute in parte dai proprj lavori e in parte da un zelante maestro da molini, povero benché eccellente nel suo mestiere, le quali per propria elezione ivi s'impiegavano nell'esercizio d'insegnare per carità alle fanciulle del luogo, in uno coi lavori donneschi, la dottrina e pietà cristiana, tenendone per lo stesso motivo alcuna a convivere nella loro casa. Cercavano da me protezione e indirizzo. Il zelo di queste buone zitelle, la loro buona indole e molto più il fine dei loro desiderj e il bene che mi pareva poterne risultare sì per la gloria di Dio che per pubblico bene - già che della buona educazione delle fanciulle non solo ne provengono delle buone religiose, ma ancora e molto più delle buone madri di famiglia che servano al buon regolamento delle case, alla buona allevatura dei figliuoli ed in poco tempo alla riforma de' luoghi - queste cose, dico, m'impegnarono non subito, ma dopo varie loro istanze e replicate mie ripulse ad intraprenderne finalmente la piena assistenza e a promuoverne la cominciata loro idea.<sup>104</sup>*

È certo che l'Abate non accolse subito l'iniziativa di Derchi, ma volle valutarla con prudenza, come risulta nel testo di una supplica al Senato, trasmessa il 29 gennaio 1759, dove si ricorda che «alcune Figlie radunatesi già da molti anni in Sampierdarena» lo pregarono «acciò volesse prenderne la direzione. Egli dopo molto tempo, e molte negative, finalmente dalle loro replicate istanze fu obbligato a consolarle».<sup>105</sup> E solo dopo averle assistite per diversi anni e avere verificato che «l'evento superò l'aspettativa», considerò giunto il momento

di formarne una piccola congregazione di figlie secolari che, non potendo giammai formarsi in religione o monastero, avessero per loro particolare istituto non solo di attendere alla loro particolare perfezione, vivendo nella più esatta comunità, ma ancora essenzialmente [di attendere] alla educazione cristiana delle fanciulle di ogni condizione.<sup>106</sup>

I profili dedicati alla storia delle Madri Pie lasciano intendere che il primo contatto con l'Abate risalisse agli inizi degli anni 1750 e che, in buona sostanza, dal primo incontro con il mugnaio all'accoglimento delle maestre sotto la propria protezione sia trascorso un periodo di tempo relativamente breve. Tuttavia è probabile che i tentativi di Derchi per avviare l'iniziativa e le caute resistenze dell'Abate ad assumerne la guida siano perdurati molto più di quanto è stato tramandato, e che le maestre menzionate all'inizio del brano tratto dal *Testamento* - dove è scritto «nel tempo che mi andavo occupando nelle missioni con li missionarj di san Vincenzo» - non siano le stesse invitate a Sampierdarena e riorganizzate da Franzoni. In un necrologio riportato tra le *Cronache* delle Madri Pie si precisa che il

104 P.G. FRANZONI, *Testamento*, 1778, p. 15.

105 ASG, *Sala Senarega*, 3259, fasc.177 [AMPO, coll. 032].

106 Ibidem.

primo incontro dell'Abate con Derchi risale a una missione fatta «insieme a missionarij di san Vincenzo de Paoli, *co'quali abitava*»; in seguito si aggiunge che lo stesso Abate «gradì il fine, approvò il zelo; ma rispose che non poteva prendersi tali impieghi che avrebbe per altro ajutato. *Si estinse però fra breve questa scuola essendosi apartate quelle che la facevano*». <sup>107</sup>

Dunque l'incontro potrebbe risalire agli anni immediatamente successivi al 1736, quando, appena tornato a Genova dopo l'ordinazione, il giovane Franzoni si stabilì al Fassolo con i Vincenziani; la citazione lascia intendere che l'iniziativa promossa da Derchi (che questi ripropose «dopo alquanto tempo») pur di breve durata, forse non sopravvisse agli inizi degli anni Quaranta. Seguendo queste deboli tracce, pare che siano esistite una "prima" e, assai più tardi, una "seconda" scuola: quella che sorse quando il mugnaio chiamò da Sestri Ponente, nel febbraio 1751, la maestra Maria Nicoletta Gatti [1694-1771] e, un mese più tardi, Anna Colomba Merlano [1731-1812], ambedue originarie di Novi. <sup>108</sup> Nel corso del medesimo anno giunsero anche Maria Cattarina Carozzo [1725-1793] da Genova, Antonia Francesca Serra [†1790] da Novi, Francesca Neri [†1800] e Teresa Andora, «le sei prime maestre di detta scuola, che insegnavano per carità alle povere figlie di Sampierdarena». <sup>109</sup> Da quel momento, fino a quando intervenne l'Abate, incoraggiato «acciò se ne assumesse una più speciale ingerenza», <sup>110</sup> Derchi garantì ogni sostegno alle maestre, «provvedendole delle principali cibarie, come pane, vino, legna, paste da fidelaro ecc., pagando anche la pigione di casa e provvedendola di mobili, e ciò con limosine che procurava da più benefattori, ma per la parte principale, [con ciò] che con la sua professione di maestro da molini si andava guadagnando». <sup>111</sup>

Maria Nicoletta Gatti, considerata la cofondatrice delle Madri Pie, era nata a Novi nel 1694; settima dei dieci figli di Giuseppe, originario di Garbagna, e di

---

<sup>107</sup> *Cronache*, ms, p. 83; nostro corsivo.

<sup>108</sup> *Ibidem*, p. 37, cfr. il necrologio di D. Derchi: «... dopo essersi provato ad istituire una pia scuola di fanciulle, quale non riuscì per essere stato abbandonato dalle maestre che vi pose, non persosi per questo di animo, tentò lo stesso con migliore riuscita la seconda volta, avendo procurato di far venire da Sestri di Ponente la sign.ra Maria Nicoletta Gatti». Su M. Nicoletta Gatti e Anna Colomba Merlano, cfr. gli accurati necrologi trascritti sul *Libro nel quale si contengono le memorie delle Madri e Sorelle Defonte della nostra Congregazione delle Madri Pie sotto il titolo di Nostra Signora Sede della Sapienza*, ms in AMPS, s. coll., pp. 1, 10 [AMPO, coll. 024].

<sup>109</sup> Nel necrologio dell'Abate [*Ibidem*, p. 83] pare, invece, che le maestre siano state chiamate a Sampierdarena solo due anni più tardi: «Detto Derchi, zelante per tale opera, replicò nell'anno 1753 le istanze al detto sig. Abbate, e prendendo da lui migliori speranze, con queste fece venire da Sestri due maestre».

<sup>110</sup> *Cronache*, ms, p. 83.

<sup>111</sup> *Ibidem*, p. 38.

Chiara Maria Alpe.<sup>112</sup> Un ricordo scritto nel giorno della sua morte riferisce che aveva

cominciato ad esercitare l'ufficio di maestra da ragazza in Novi e [era] fuggita quindi di propria casa per andare a servire gli ammalati nel pubblico spedale di quella città; [...] dopo otto anni [...] si trasportò in Sestri, dove fondò una scuola pia in quel luogo e, dopo vent'anni, vedendola bastantemente provveduta e stabilita,<sup>113</sup>

si trasferì a Sampierdarena. Il brano permette di ricostruire con buona approssimazione le tappe della sua vita, trascorsa presso l'ospedale di Novi intorno al 1724;<sup>114</sup> a Sestri nel 1732, insieme alla concittadina Maria Antonia Pernigotti, dove fondò una scuola e dove, nel 1749, fu raggiunta da Anna Colomba Merlano; infine a Sampierdarena, su invito di Derchi, il 17 febbraio 1751.<sup>115</sup> Il ricordo si sofferma sul momento in cui l'Abate prese sotto la propria protezione le maestre.

... il di lui zelo si andava apertamente dilatando senza aversi prefisso alcun confine, perciò andò disponendosi ad abbracciare anche l'opera nostra, per farlo con più cautela e

---

112 Parrocchia di san Nicolò di Novi Ligure, dal registro delle nascite: «Maria Nicoletta di Giuseppe Gatto di Giulio e Chiara Maria Coniugi è stata battezzata da me rettore Giovanni Agnese. Padrino sig.r Marco Antonio Ferretto. Madrina sig.ra Maria Giovanna Cavanna; nata oggi 5 Novembre 1764» [AMPO, coll. 028]. L'atto di morte della madre di M. Nicoletta ha per incipit: «Clara Maria Alpe Gatto uxor d[omini] Josephi», il predicato "Dominus" lascia pensare che quella di M. Nicoletta fosse una famiglia benestante.

113 *Cronache*, ms, pp. 38-39.

114 Cfr. la trascrizione in V. DAGLIO, *L'Ospedale San Giacomo di Novi nelle sue vecchie carte e memorie*, Tip. Sartorelli, Novi Ligure. AMPO, coll. 049. In app. 4, a p. 60, viene riprodotta la lettera di commiato inviata ai Protettori dell'Ospedale da M.Nicoletta Gatti e M.Antonia Pernigotti il 23 marzo 1732. «Riveriti miei signori: havendo bastantemente intesa la volontà di Dio, finalmente ho risoluto partire da questo venerabile luogo, per portarmi là dove esso Iddio mi chiama; parto, e parto incognita acciò non mi venga data più dilatione, stimandomi più obbligata adempiere le divine volontà che l'umane; però non abbino a male se io non l'abbi consegnate la chiavi in propria mano; auendo queste lasciate rinchiuse nel ginocchiatario della chiesa, a piedi del crocifisso, acciò essi ne sii custode; la chiave di detto ginocchiatario l'ho posta sotto del medesimo; vi lascio ancora dentro del medesimo quella scorta di danaro che mi son trovata in quest'op[er]a che sono L. 18,10 e mi protesto avanti quel Signore alli piedi del quale ho lasciata ogni cosa, che quale me ne entrai senza di un quattrino, tale me ne parto, dolendomi solo non haver servito Dio in questi suoi pouerelli quanto era mio douere. Per il resto poi ringrazio le Vv. ss. della sofferenza havuta meco, chiamandomi troppo ben trattata in questo sagra luogo duve io mi conosco indegna di più dimorare; lo stesso afferma la compagna che parte meco e restiamo col farle umill.ma riverenza. M. Nicoletta Gatta, Maria Antonia Pernigotta» [AMPO, coll. 049]. Daglio riferisce che agli inizi del sec. XVIII lavorano presso l'ospedale una direttrice, due suore e due inservienti e aggiunge che Gatti e Pernigotti erano le due suore.

115 M. Antonia Pernigotti si unì a Sampierdarena alle prime madri in una data non precisata, probabilmente dopo la chiusura della scuola di Sestri di cui, dopo la partenza di M. Nicoletta Gatti e Anna Colomba Merlano, probabilmente era responsabile.

frutto il mese di ottobre 1753 si prese per compagno il reverendo sig. don Luigi Ottaggio, Missionario forenze, che era uno de' suoi compagni anche nelle altre opere. Venne con lui a far una visita alla nostra casa e vi fece qualche ordinazione e, fra le altre, che dovendo il prossimo giorno di Ogni Santi venire il rev. Ottaggio a dare gli esercizj nella chiesa parrocchiale di Sampierdarena insieme con altri suoi compagni missionarj, dovessimo tutte andar da lui al confessionale per farvi quelle conferenze, o confessioni che avessimo giudicate opportune, facendo tutte, in detto tempo, i santi esercizj. Dopo di ciò combinò, insieme col medesimo alcuni regolamenti, che poi venne a formalmente assegnarci il giorno 3 dicembre del medesimo anno, giorno suo natalizio, che natalizio ancora riconosciamo per la nostra congregazione.<sup>116</sup>

Lo stesso Abate, nel *Testamento*, ricordava:

*Ben volentieri al mio suggerimento misero in comune quanto avevano di proprio e quanto da altri pii benefattori si erano prima procacciate, spropriandosi di tutto, per tutto mettere a vantaggio della congregazione, che loro proposi di stabilire. Si sottomisero a quei regolamenti, che loro di mano in mano andavo proponendo; accettarono fra di loro altre zittelle, che loro progettai, e queste, ancor esse fidandosi della mia assistenza, abbracciarono un tale sistema di vita, e sulla stessa fiducia i loro parenti con dare anche qualche cosa di dote me lo acconsentirono. Mi riuscì formarne di queste una congregazione di zittelle, le quali vivendo in perfettissima comunità fossero consacrate alla cristiana educazione delle fanciulle di ogni condizione facendo loro da madri, altre ammettendole alle pubbliche loro scuole, dove in un coi lavori donneschi leggere, scrivere e abaco, insegnano principalmente la dottrina, le massime e le pratiche di pietà e civiltà cristiana alle fanciulle de' luoghi ove si trovano; altre ammettendo alla domestica loro assidua e speciale educazione pe' pii loro convitti; e altre procurando di attirare alle loro festive radunanze per toglierle nei giorni festivi dai pericoli e assuefarle a frequentare la Chiesa, la parola di Dio e i santi Sacramenti.*<sup>117</sup>

Tra i più vicini modelli di riferimento dell'Abate era la pubblica scuola delle "Filippine" di Nostra Signora di Misericordia, presso le quali, però, non era prevista alcuna forma di convitto.<sup>118</sup> A proprie spese procurò una nuova abitazione, gli arredi e tutto il materiale di cui le maestre avessero bisogno; le pose sotto la direzione di Luigi Ottaggio e come confessore assegnò loro Giovanni Castiglione, uno «de' curati deputati all'assistenza de' moribondi del luogo [di Sampierdarena]».<sup>119</sup>

Di giorno in giorno - si ricorda nel libro delle *Cronache* - crebbero l'affetto e l'attenzione dell'Abate, che provvide a ogni loro necessità, assistendole materialmente e spiritualmente e interessandosi direttamente all'a loro missione.

---

116 *Cronache*, ms, pp. 83-84.

117 P.G. FRANZONI, *Testamento*, 1778, pp. 15-16.

118 La congregazione di Nostra Signora della Misericordia, detta delle "Filippine", fu istituita a Genova dall'oratoriano padre Antonio M. Salata nel 1707.

119 *Cronache*, ms, p. 84.

Scrisse in Francia e ovunque gli fosse nota l'esistenza di simili congregazioni per conoscerne la regola; infine scelse quelle delle monache salesiane della Visitazione e le diede alle maestre di Sampierdarena, «che volle chiamate Madri Pie».

L'opera, intitolata a Nostra Signora Sede della Sapienza, doveva servire per dare alle giovani

non solamente la santificazione, ma quella educazione che le rendesse civili nel tratto, schive del ozio, amanti del lavoro, provvedute delle belle qualità di leggere, scrivere e di qualche tintura di Aritmetica e delle cognizioni della sacra Storia, onde escissero da questa educazione adatte a qualunque stato.<sup>120</sup>

Pose la nuova congregazione sotto la protezione di san Giuseppe, san Francesco di Sales, santa Giovanna Francesca di Chantal e sollecitò una «particolare devozione agli Angeli Custodi, non solo nostri, ma anche quelli di tutte le persone in relazione con noi - dei luoghi dove ci sono le case e delle parrocchie in cui si lavora».<sup>121</sup> Fu il loro padre spirituale; chiese che durante ogni festa si facesse un'adunanza aperta anche alle allieve povere, purché separate dalle educande e distinte con uniformi differenti;<sup>122</sup> per l'ingresso delle Madri fissò una dote sufficiente ad assicurarne il mantenimento e se ne rese garante, integrandola con il proprio denaro, se necessario; curò la contabilità della congregazione, almeno fino a quando il suo patrimonio non fu tale da assicurare una completa autonomia finanziaria; solo a quel punto lasciò loro l'amministrazione, senza peraltro rinunciare a prestare il proprio consiglio sulle spese e gli impieghi di denaro. Affidò, quindi, le Madri alla protezione di un patrizio, nominato ogni anno con l'impegno di mantenere la carica onorifica anche al termine del proprio mandato.<sup>123</sup>

«Divotissimo ch'egli era del gran vescovo san Francesco di Sales e ben investito dalla sante sue massime»,<sup>124</sup> impose di vivere nello spirito salesiano che fra tutte le virtù «prediligeva la amabilità, la semplicità, la pazienza, mentre poneva grande fiducia nell'uomo, che riflette il volto di Dio, e rispettava le vie della grazia nelle profondità del suo cuore».<sup>125</sup> Prescrisse loro il velo e, benché non fossero legate da altro voto oltre a quello di castità, una rigorosa clausura monastica, con l'obbligo di mantenere il silenzio fuori dell'istituto e il divieto di accesso agli estranei privi del consenso suo o del Direttore. Introdusse la confessione straordinaria come si usa con le monache, grazie a un privilegio accordato dall'arcivescovo Saporiti; volle due cicli di esercizi spirituali ogni anno, di modo che tutte potessero parteciparvi senza pregiudicare il normale funzionamento della comunità, e un ciclo

---

120 *Notizie*, ms, c. 13.

121 BALLARATI 1988, p. 2.

122 *Notizie*, ms, c. 13.

123 Cfr. l'elenco dei protettori, in OLCESE 1894.

124 *Breve notizia storica della Congregazione delle Madri Pie*, in *Regole e Costituzioni*, 1845, pp. III-X [AMPO, coll. 060].

125 *Costituzioni* 1983, art. 70, p. 55.

a parte per le educande al quale, con il suo consenso, potevano essere ammesse anche coloro che in quei giorni convivevano con le Maestre, così «come si fa nella Casa dei Signori della Missione riguardo agli uomini».

Il primo direttore delle Madri Pie - Luigi Emanuele Ottaggio [1721-1791] - era entrato nel 1745 nella congregazione dei Missionari Rurali, fondata trent'anni prima dal rev. Francesco M. Ferralasco e da Domenico F. Olivieri, allora diacono; assunse poco a poco le principali cariche della congregazione; preparò le *Meditazioni* per i confratelli;<sup>126</sup> fu incaricato di formare i candidati e si dedicò con tale assiduità alle missioni da essere ricordato tra i missionari più zelanti.<sup>127</sup> Fu il più stretto tra i collaboratori dell'Abate,<sup>128</sup> volle fondare in Sampierdarena un'accademia di sacri studi per gli ecclesiastici e, nello stesso borgo, sollecitò «la moltiplicazione de catechismi a prò del popolo».<sup>129</sup> Preparò le regole per le Madri Pie e riscrisse quelle degli Operai Evangelici,<sup>130</sup> alle cui attività partecipò sin dalla novena del Natale 1749. Francesco Luxardo ricorda che dopo il Fondatore, M. Nicoletta Gatti e Domenico Derchi, la congregazione delle Madri Pie deve a don Ottaggio «la sua vita, il suo incremento e la sua maggior gloria»;<sup>131</sup> le stesse Madri, nel suo necrologio scriveranno :

ha in sostanza sacrificata per noi la sua gioventù e indi successivamente la sua ultima età. Grande era il suo disinteresse, grande la sua carità e pazienza, grandissima la sua religione. Sacerdote veramente ripieno di spirito ecclesiastico, ripieno di scienza ed amante al sommo della dottrina sana, hà travagliato non solo indefessamente per noi, ma per la congregazione eziandio degli Operarj evangelici di cui era membro, di cui fù destinato dall'illustre institutore per rivedere e riformare le regole [...] e di cui altresì sostenne per qualche tempo l'incarico di preside, dopo la morte del [Franzoni,] primo preside e primo nostro amatissimo Padre spirituale.<sup>132</sup>

---

126 *Compendio delle costituzioni e direttorio della congregazione dei Missionari Rurali*, Tip. C. Mascarello, Genova 1935, p. 14, dove si riferisce che le *Meditazioni* stese da L. Ottaggio «tuttora si usano nelle missioni nostre»

127 *Ibidem*.

128 Sarà anche il suo successore e primo esecutore testamentario.

129 Necrologio di Luigi E. Ottaggio [15 marzo 1791], ms inserito nel volume *Deliberazioni 1764-1822*, ms in AMPS, s. coll. [AMPO, coll. 026].

130 Più tardi riviste dal franzoniano Giovanni Battista De Albertis, in seguito divenuto vescovo di Ventimiglia.

131 LUXARDO 1877, p. 14. In tutto il saggio l'autore modifica il cognome di M. Nicoletta Gatti in "Galli" e quello di P.G. Franzoni in "Fransoni".

132 Foglio datato 15 marzo 1791, inserito nel volume *Deliberazioni 1764-1822*, ms cit.. Appena nominato direttore delle Madri Pie, L. Ottaggio scrisse la seguente promessa:

«Mio Dio rinnovo il mio voto di castità, e faccio voto di assistere in qualità di direttore la congregazione di Nostra Signora Sede della Sapienza tutto il tempo della mia vita, con le riserve, come nel voto di permanenza delle madri, che fanno questa mattina. Fate che lo eseguisca puramente, cioè solo per voi, a vostro onore, a gloria e vantaggio della congregazione e di tutte le madri e sorelle della medesima, per profitto delle fanciulle, i di cui Angeli vedono sempre la vostra faccia: vi sia l'intercessione di Maria santissima e di

Quanto a Domenico Derchi, sollevato dal mantenimento delle maestre, continuò ad aiutarle «in tutti i modi che poteva», anche insegnando musica e, negli ultimi suoi anni di vita, componendo «canzoni da cantarsi nella scuola, ma anche messe da cantarsi in capella». <sup>133</sup> Dopo la sua morte, avvenuta nel 1771, sarà dichiarato dalle Madri "benefattore" della congregazione, così come lo saranno don Ottaggio due anni più tardi <sup>134</sup> e, nel 1775, il cappellano don Martino Itturiaga y Burgos. <sup>135</sup>

### 3 I giovani del *Puer Jesus*

Come si era impegnato per i lavoratori più poveri, così l'Abate volle assistere anche i loro figli, per i quali, presso l'oratorio di sant'Andrea, fissò nei giorni festivi un'adunanza dedicata ai giovani dai sette anni sino a «quando avessero preso stato». <sup>136</sup> Domandò ad alcuni chierici di aiutarlo ad avviare l'iniziativa e a raccogliere notizie sulla situazione familiare di ogni partecipante: il nome dei genitori, l'abitazione, la parrocchia, il maestro e la bottega presso i quali facevano apprendistato. Da questa iniziativa, nel 1756, nacque la congregazione intitolata al *Puer Jesus*, per indicare ai più giovani l'infanzia di Gesù come modello di vita.

Prima dell'ammissione si sottoponevano i postulanti a un breve colloquio sulla dottrina cristiana, per meglio comprendere il loro grado di preparazione e destinarli a una delle classi in cui era stata suddivisa la congregazione.

Nel corso delle adunanze:

In vece dell'ufficio si cantava il terzo del rosario, finito il quale per una buona mezz'ora si faceva loro una istruzione in lingua vernacola, la quale, per adattarsi pure alla loro capacità ed obliare la possibile loro attenzione, consisteva nel proporre loro a parte a parte la storia sacra del vecchio e nuovo Testamento, ricavandone quelle riflessioni, che fossero più convenienti al loro dosso [sic]; e questa finita s'intonavano le litanie, e intratanto preparavasi il sacerdote in maniera che, finite quelle, fosse pronto a cominciare la messa.

Chi si era confessato durante il rosario o il catechismo, a turno poteva essere ammesso all'eucaristia, con l'impegno di comunicarsi comunicarsi almeno una volta

---

san Giuseppe, e san Francesco di Sales, che siccome della congregazione, così eleggo per protettori di questo voto, il mio Angelo Custode, san Michele, e tutti gli angeli, e santi del Paradiso»

133 *Cronache*, ms, p. 38.

134 *Ibidem*, p. 35. Oltre che "benefattore", L. Ottaggio fu dichiarato "quasi Fondatore".

135 *Ibidem*, p. 66.

136 Per questa e le successive citazioni, *Notizie*, ms, c. 7 e 8.

al mese. Le adunanze, alle quali partecipavano diversi confessori, si svolgevano la mattina presto, comunque prima dell'ora in cui si teneva la dottrina nelle parrocchie, affinché non sorgesse il timore che si volesse fare concorrenza ai parroci ed «entrare nella loro messe». Fu deciso di cominciare quattro ore prima di mezzogiorno, così da lasciare il tempo per le altre occupazioni e dare a tutti la possibilità di rincasare per l'ora del pranzo. Per conservare l'ordine «stabilì che si scegliessero, [...] tra i più esemplari giovanetti, alcuni ufficiali in diverso grado, i quali dovessero invigilare al buon indirizzo della stessa congregazione ed impedire [...] qualsivoglia difetto intervenir potesse nel tempo delle sacre funzioni». <sup>137</sup>

Il nuovo impegno si aggiunse ai numerosi altri che, nei giorni di festa, occupavano l'Abate e i suoi collaboratori, dal primo mattino fino al mezzogiorno.

Cercava di togliere i più giovani dalla strada, ma non sempre riusciva quanto avrebbe voluto e almeno in un caso dovette rinunciare a ogni ulteriore tentativo di coinvolgimento, come riferisce una supplica inoltrata al Senato nel 1758, nella quale segnalava il difficile caso del figlio di un povero artigiano. <sup>138</sup> Nel documento si riferisce che, pur avendo «più volte corretto inutilmente il ragazzo Vincenzo Giacinto Pissarello di anni undeci, il di cui padre orefice, attesa la sua grande miseria, ritrovasi fuori di Genova [...], il detto ragazzo va a rendersi affatto discoloro»; perciò non restava, anche per desiderio della madre, che internarlo nell'Albergo dei poveri, dove si recludevano mendici, vagabondi e, più in generale, coloro che manifestavano comportamenti devianti.

#### 4 Gli artigiani dei *Sacri Cuori*

Per meglio seguire i ragazzi dell'oratorio di sant'Andrea, già prima di istituire la congregazione del *Puer Jesus*, aveva coinvolto alcuni artigiani «politi, e ben istruiti nelli obblighi del christiano, sacenti leggere e scrivere» che si erano offerti all'Abate spontaneamente proprio per svolgere quello specifico compito. <sup>139</sup> Egli «che cercava chi non avrebbe voluto, ogniun può pensare con quale buona accoglienza ricevesse costoro e li accettasse per figlioli»; così nel 1754 formò la congregazione intitolata ai *Sacri Cuori di Gesù e Maria*, le diede una regola, un oratorio, un direttore e un confessore.

Gli artigiani dei *sacri Cuori* a turno svolgevano le diverse mansioni a cui potevano essere destinati: quelli chiamati "silenzieri", avevano l'incarico di «assistere ai fanciulli nel tempo che alla confessione sacramentale si disponevano per tenerli nel debito raccoglimento ed acciò non recassero gli uni agli altri disturbo, osservando le regole precise di una saggia compostezza e modestia, altri detti

<sup>137</sup> *Ristretto*, cfr. *Primo Manoscritto*, ds, p. 103.

<sup>138</sup> P.G. FRANZONI, Supplica al Senato per il ragazzo Vincenzo G. Pissarello [2 maggio 1758], in ASG, *Sala Senarega*, 3252, fasc. 150 [AMPO, coll. 031].

<sup>139</sup> Per questa e le successive citazioni, *Notizie*, ms, c. 8 e 9.

"dottrinanti" erano impegnati a «istruire e dirozzare i più ignoranti nei principi di nostra credenza nell'ingresso nella congregazione, dando così mano e soccorso a quei chierici che erano stati [...] a tale ufficio trascelti»; altri ancora, chiamati "esploratori", dovevano seguire il comportamento «di quei fanciulli e vegliare sopra i loro costumi per modo che se qualche disordine, o mancanza avessero indici scoperta, gli dovessero allora darne parte, acciocché vi apprestasse l'opportuno riparo». <sup>140</sup>

Tutti furono soggetti a un itinerario di preparazione e preghiera settimanale; per loro l'Abate prescrisse:

mezz'ora di lezione spirituale [seguita dalla] recita in canto di un notturno dal uffizio della Madonna, dopo del quale [si teneva] un trattenimento spirituale, quando di esortazione, quando di meditazione, quando di spiegazione del santo Evangelio, secondo che si fosse giudicato meglio dal direttore sacerdote che di tempo in tempo per necessità si mutava.

I più impegnati si riunivano una volta al mese, la domenica dopo pranzo, per un ulteriore incontro di formazione e preghiera che prevedeva, oltre la lezione spirituale nella prima mezz'ora, anche tre quarti di meditazione, quindi un tempo di preghiera e uno di dialogo con il direttore su «tutto quello che potesse essere più giovevole alla sudetta congregazione de' fanciulli».

*Il fine di questa congregazione si è di promuovere la gloria di Dio con promuoverne il culto nell'attendere alla santificazione di se medesimo e del prossimo, principalmente mediante l'assistenza ai fanciulli in quelle maniere che si prescrivono dalle regole di essa congregazione, le quali, nell'atto che viene ammesso fra il numero de' congregati, ognuno propone e protesta a Gesù e Maria di volere di buon cuore osservare.* <sup>141</sup>

L'iniziativa ricorda un'esperienza avviata da Jean-Baptiste de la Salle - la cui opera, come vedremo, non era ignota all'Abate - che già nel 1709 aveva fondato, forse per la prima volta, una scuola domenicale per gli artigiani. Lo stesso Franzoni diresse per diversi anni, personalmente, gli artigiani dei *Sacri Cuori* e partecipò con assiduità alle conferenze pomeridiane della domenica. Aveva un particolare riguardo per questa congregazione e non voleva che se ne sospendesse mai l'attività, neppure durante il consueto periodo delle vacanze, tra settembre e ottobre. In questi mesi, quando occorreva sostituire il direttore, partiva dalla propria residenza di campagna in Albaro la sera prima di ogni festa e vi tornava nel tardo pomeriggio, dopo le funzioni, spostandosi esclusivamente a piedi, sebbene «avesse tutto il comodo di prevalersi della segetta o della carrozza». <sup>142</sup>

---

140 *Ristretto*, cfr. *Primo Manoscritto*, ds, p. 105.

141 *Regole de' Sacri Cuori*, ms, par. I.

142 *Notizie*, ms, c. 9.

Le regole fissate per gli artigiani mostrano un eloquente esempio della meticolosità con la quale organizzava le congregazioni laicali. Quella dei *Sacri Cuori* era suddivisa in diverse classi di fratelli: congregati di numero, decennali di merito e soprannumerari, distinti secondo l'assiduità e il merito. Gli iscritti dovevano avere buona fama ed essere irreprensibili: erano esclusi coloro che «*concorressero agli spettacoli, alle bettole, ai fondachi, alle osterie. Mai persone dedite ai vizj, ai giuochi, all'ozio o cattive compagnie, o impegnate in vili negozj, legati a vili professioni, che non godessero per ciò di buon nome, fossero d'indole cattiva o di meno onesta condizione*». <sup>143</sup> Le regole descrivono in dettaglio gli obblighi dei "postulanti", dei "novizi" e dei congregati. Questi dovevano essere puntuali, non intrattenersi fuori dall'oratorio, frequentare i sacramenti con assiduità, <sup>144</sup> dare il proprio nome al prefetto della congregazione prima della messa, affinché non mancasse il necessario numero di ostie. Dovevano giustificarsi per le assenze e, se le scuse non fossero state accettate, andare

in ginocchio in mezzo dell'oratorio, ove recitata un Ave Maria si riporteranno al proprio luogo, e poi, prima che sia finita la congregazione, e prima di partire, si presenteranno al reverendo direttore da cui riceveranno quelle ammonizioni e correzioni salutari, le quali giudicherà opportune a mantenere le promesse fatte a Gesù e Maria.

L'organizzazione era complessa e prevedeva ruoli gerarchicamente ordinati; vi erano: un prefetto, due assistenti, sei consultori; un segretario e un vicesegretario; un tesoriere e un vicetesoriere; un prefetto dell'eucaristia e un viceprefetto; un prefetto della sezione spirituale e uno della sagrestia, con un viceprefetto e un sagrestano, un prefetto della porta e uno del coro, con viceprefetto e cantori; un prefetto e un viceprefetto per l'assistenza ai fanciulli, assistenti e visitatori degli infermi.

Il titolo scelto per la prima tra le sue numerose congregazioni laicali potrebbe essere meglio compreso in relazione all'annosa polemica che accompagnò l'introduzione del culto per il Sacro Cuore di Gesù [1674], <sup>145</sup> apertamente osteggiato

---

<sup>143</sup> Per questa e le successive citazioni, *Regole de' Sacri Cuori*, ms, par. III, V e VI. Chi non rispettava le regole o mancava d'attenzione ai superiori veniva escluso: «se taluno vi fosse tra congregati il quale si facesse a turbare la pace, a suscitare qualche partito in congregazione, a pretendere qualche indipendenza dai reverendi direttori e vice-direttori, o giungessero a mancare loro di rispetto, schiarita che sia la verità di simili mancamenti, previa anche una sola ammonizione, così il promotore, come tutti coloro che si fossero con lui uniti, saranno licenziati e mai più ammessi in congregazione».

<sup>144</sup> Nel par. VI si precisa che ogni congregato dovrà essere presente alle adunanze almeno tre volte al mese e confessarsi almeno una volta al mese.

<sup>145</sup> La devozione al Sacro Cuore si sviluppa, probabilmente, anche come reazione al diffondersi delle idee derivate dalla fisiologia cartesiana, secondo la quale il cuore è solo una pompa, non la sede degli affetti e delle passioni. Cfr. L. MEZZADRI, *Fra giansenisti e antigiansenisti. Vincent Depaul e la Congregazione della Missione (1624-1737)*, La Nuova Italia, Firenze 1977.

in ambiente giansenista come espressione di idolatria, e, al contrario, favorevolmente accolto tra le correnti devozionali del Cattolicesimo. È pur vero che intorno alla metà del sec. XVIII Genova non era ancora stata coinvolta dalle diatribe in seguito suscitate da padre Molinelli e dagli abati Degola e Palmieri;<sup>146</sup> tuttavia un latente clima di polemica persisteva già da alcuni decenni: basti considerare che delle sei opere scritte tra il 1727 e il 1735 dallo zio, Gerolamo Franzoni, quattro sono dedicate al tema della comunione frequente - contrastata dai giansenisti al pari del Sacro Cuore.<sup>147</sup> La dedica imposta alla congergazione degli artigiani esprime un evidente allineamento all'orientamento devozionale della Chiesa che, dieci anni più tardi, decreterà la solennità del Sacro Cuore;<sup>148</sup> d'altra parte occorre osservare che nel catechismo scritto dallo stesso Franzoni - e pubblicato postumo - al sacro Cuore non si fa alcun cenno.<sup>149</sup>

## 5 Scuola popolare

Nella seconda metà degli anni Cinquanta, un giovane sacerdote, «pieno di premura di coadiuvare secondo la sua capacità i suoi prossimi», si presentò all'Abate, gli parlò dei figli del popolo ai quali era preclusa ogni forma di istruzione - necessaria anche solo per andare a lavorare "a bottega - e gli chiese di aiutarlo a organizzare una scuola dove si potesse insegnare gratuitamente a leggere e a scrivere. Egli stesso aveva già messo a disposizione la propria casa in vico Ponticello - sulla cui porta, raccontano i biografi, era scritto «qui si fa scuola per carità»<sup>150</sup> - ma ben presto lo spazio si era rivelato insufficiente.

L'Abate aderì con entusiasmo al progetto di Lorenzo Garaventa [1724-1783],<sup>151</sup> e assicurò il necessario per realizzarlo: banchi, supellettili, carta, penne,

---

146 Sulla diffusione del Giansenismo a Genova, A. COLLETTI, *Il Giansenismo e la divozione al Sacro Cuore (Genova e Pistoia)*, Modena 1948.

147 Si veda il cap 3.2.

148 Cfr. il decreto della Sacra Congregazione dei Riti del 25 gennaio 1765 e quello successivo dell'arcivescovo Saporiti, del 6 novembre 1765, con il quale anche a Genova veniva fissato un giorno di festa con messa solenne.

149 *Dottrina Cristiana*, s. data.

150 G. BAGATTA, *Commemorazione di Don Lorenzo Garaventa*, Tip. Roux e Favale, Torino 1883, p. 12.

151 Lorenzo Garaventa nacque a Calcinara di Uscio, in data non certa, essendo andati perduti i registri parrocchiali di sant'Ambrogio di Uscio. Studiò privatamente, poi all'Università e al Seminario genovese, dove prese gli ordini sacri; morì nell'ospedale di Pammatone nel 1783 e fu sepolto a santo Stefano «in cornu evangelii, ove da giovane era stato cappellano e nel cui oratorio aveva trasferito la sua scuola per maggiore disponibilità di spazio». Cfr. F. ALIZERI, *Elogio di Lorenzo Garaventa, Fondatore delle Scuole di Carità*, Tipografia del R. I. de' Sordo-muti, Genova 1868, p. 15, nota 1; G. DA PASSANO, *Origine e progresso della istruzione popolare in Genova*, Tipografia R. I. de' Sordo-Muti, Genova 1867, p. 14; anche G. PIERSANTELLI 1967b, p. 3. Sulla morte di Garaventa cfr. gli «Avvisi di Genova»,

calamai e libri. Con il suo sostegno il numero degli iscritti aumentò fino a rendere necessari spazi più ampi; perciò prese in affitto nuovi locali e sostenne ogni maggiore spesa.<sup>152</sup> Inoltre, rinunciando all'unico momento di riposo che si era riservato, s'impegnò nel pomeriggio dei giorni festivi con i giovani che, impegnati come garzoni, non potevano frequentare la scuola durante la settimana. Lo affiancavano i suoi più stretti collaboratori, alcuni chierici e i più volenterosi tra gli artigiani dei *Sacri Cuori*.

Un sacerdote francese della Dottrina Cristiana di passaggio per Genova, avuta notizia delle scuole popolari istituite con Garaventa, informò l'Abate sui metodi adottati dai propri confratelli per insegnare a leggere e a scrivere più facilmente, unendo le lettere in sillabe e le sillabe tra loro.<sup>153</sup> Riconoscendo la bontà del suggerimento, l'Abate fece preparare dei cartelli e, «provvedute alcune bacheche con le quali indicare e le lettere e le sillabe, intraprese nel giorno di festa immediatamente seguente d'insegnare a questa maniera».<sup>154</sup> La soddisfazione per i risultati ottenuti lo incoraggiò a stampare alcuni libretti con le diverse combinazioni di sillabe seguite, nelle ultime pagine e a grandi caratteri, dal *Padre Nostro*, l'*Ave Maria*, il *Credo*, la *Salve Regina*, l'*Atto di contrizione* e da «quelle strofe in verso italiano che si cantavano nella congregazione de' fanciulli framezzate al terzo del Rosario, siccome ancora le litanie»<sup>155</sup>; quindi li distribuì ai collaboratori impegnati nella scuola domenicale e a don Garaventa.<sup>156</sup> Il numero degli iscritti alle scuole popolari crebbe al punto da far dubitare che fosse possibile trovare un locale adatto.

---

13.01.1783, n. 3, p. 17. Nota Piersantelli [1967b], p. 4, che i biografi di Garaventa sono concordi nel datare l'inizio delle scuole al 1757, sebbene Da Passano, sulla base di un documento andato perduto, assicuri che iniziarono nel 1754.

152

*Notizie*, ms, c. 10.

153

PIERSANTELLI 1967b, p. 5 ss.: le *Notizie* sull'identità del sacerdote e sulla sua provenienza non sono più precise. Si trattava probabilmente di un sacerdote della Dottrina Cristiana, della congregazione fondata da Cesare De Bus, ma Piersantelli suggerisce l'ipotesi che appartenesse alla congregazione di G.B. de La Salle, precisando: «È vero che i suoi congregati [del de La Salle] sono esclusi dagli ordini sacri [...] ma è altrettanto vero che vestendo in talare, con non appariscenti differenze dagli ecclesiastici, era facile fossero indotti in errore quegli storiografi che definirono "sacerdote" l'interlocutore del Franzoni». Del resto i Lasalliani venivano definiti Fratelli delle Scuole Cristiane, ma anche Fratelli della Dottrina Cristiana [Jean Baptiste de La Salle, nacque a Reims nel 1661, divenne sacerdote e a Reims apertose nel 1709 le scuole domenicali per artigiani. Morì nel 1719. La sua fu la prima congregazione non sacerdotale riconosciuta dalla Chiesa]. Sulla presenza di una «congregazione o sia compagnia della Dottrina Cristiana» a Genova, presso la casa dei Padri Gesuiti in sant'Ambrogio, impegnata «per l'educazione de' fanciulli e della gioventù», cfr. una supplica al Senato [24 marzo 1739], in ASG, *Archivio Segreto, Jurisdictionalium*, 1421. Cfr. anche *Notizie*, ms, c. 10.

154

Ibidem.

155

Ibidem.

156

Una stampa ritrae don Garaventa fra i suoi allievi con in mano un libretto e alle spalle un tabellone alfabetico. In PIERSANTELLI 1967b, p. 4.

Nell'ultima relazione triennale inviata nel 1766 dall'arcivescovo Saporiti, tra le attività seguite dagli Operai Evangelici si segnala quella rivolta ai «dispersos præsertim pueros, ac miserabiliores huiusce civitatis in pietate ac litteris erudire sine ulla spe temporalis retributionis». <sup>157</sup> In quell'anno risultavano aperte già quattro scuole, collocate in altrettanti oratori, con almeno 1300 ragazzi, ai quali si insegnava a leggere, scrivere e contare; a ridosso del 1770 il numero degli iscritti superava le due migliaia. <sup>158</sup> L'Abate mise a completa disposizione l'oratorio di sant'Andrea, affiancò a don Garaventa i suoi sacerdoti e assunse ogni ulteriore onere per affitti e attrezzature.

Con il successo delle scuole popolari si moltiplicarono i suoi impegni e quelli dei suoi collaboratori, tra i quali alcuni non trovavano più il tempo per svolgere altre attività. Per supplire alla scarsità di personale, avrebbe dovuto inserire nelle scuole nuovi insegnanti senza poterli adeguatamente scegliere e preparare; per non parlare delle spese che doveva sostenere pressoché interamente. In cerca di nuovi sussidi e assistenza, chiese e ottenne l'intervento del Governo; quindi coinvolse un parente affinché, con un altro patrizio e il consenso del Senato, prendesse le scuole sotto la propria protezione e ne assumesse parte dei costi. <sup>159</sup>

Non mancavano le malevolenze né le contestazioni. Alcuni sacerdoti che si erano autonomamente affiancati alle scuole popolari, rifiutando di riconoscere il suo ruolo e quanto aveva fatto per l'opera, frequentemente invitavano don Garaventa a staccarsi e a sciogliere ogni vincolo; scoraggiavano i ragazzi a partecipare alle attività del *Puer Jesus*; inoltre pretendevano ogni diritto sull'oratorio di sant'Andrea. <sup>160</sup> Per indurre l'Abate ad allontanarsi, istigarono gli allievi a non seguire più le norme di comportamento da lui dettate: «ma egli che era uomo veramente di Dio - riferiscono le *Notizie* - [e] pensava sempre pensieri di pace, quasi non se ne avvedeva e, il più che fosse possibile, voleva che si piegasse il suo regolamento» al comportamento degli allievi. Non riuscendo in altra maniera a scoraggiarlo, quei sacerdoti cercarono di convincere i confratelli che amministravano l'oratorio di sant'Andrea a estrometterlo, offrendo loro denaro e facendo pesare la protezione del Governo da poco ottenuta. Così, probabilmente alla fine del 1769, <sup>161</sup> «una mattina che pioveva ed era giorno di congregazione, estrassero tutti i banchi proprj dell'Abbate dal oratorio e, esposti alla pioggia nella piazza», fecero trovare la porta chiusa ai membri della congregazione dei *Sacri Cuori*.

Le *Notizie* sottolineano la mitezza dell'Abate che, in possesso delle chiavi, avrebbe potuto rientrare nell'oratorio, fare rimettere tutto a posto e ottenere la giusta

157 G.M. SAPORITI, *Relatio Pro Ecclesia Metropolitana LX*, in ASV, *S. Congr. Concilii Relationei*, 415b.

158 REPETTO 1978b, p. 5.

159 Lo stesso arcivescovo Lercari contribuirà a sostenere le scuole popolari con parte del proprio patrimonio. G. LERCARI, *Relatio Ecclesiae*, 1770; cfr. CARPANETO 1971, p. 35, nota 16b.

160 Per questa e le successive citazioni, *Notizie*, ms, c. 11.

161 Il questo periodo l'Abate prese in affitto per nove anni l'oratorio di san Bartolomeo, dove trasferì la congregazione del *Puer Jesus*: cfr. SERRA 1937, p. 25.

soddisfazione; e aggiungono che, come se nulla fosse successo e non avesse ricevuto alcun torto, fece trasferire i banchi nel vicino oratorio di san Bartolomeo delle Fucine, dove ristabilì la congregazione del *Puer Jesus*; quindi trovò una nuova sede per quella dei *Sacri Cuori*, presso la chiesa di san Colombano.

Sul margine della memoria che narra la vicenda, una nota invita a valutare questo episodio con prudenza, per non gettare un ingiusto discredito sull'incolpevole Garaventa, e avverte «chi avrà da mettere sotto gli occhi del pubblico un tal fatto, di pesar le parole in maniera che risalti quanto merita la mansuetudine del nostro signor Abate, ma per l'altra parte che non resti offesa la carità e non si offuschino le memorie tanto accreditate del fu rev. Garaventa». <sup>162</sup>

Il ruolo avuto dell'Abate nella nascita delle scuole popolari è, in seguito, passato sotto silenzio: il suo nome non figura, se non occasionalmente, nelle biografie dedicate a Lorenzo Garaventa, al quale è andato ogni merito dell'opera. Tutt'al più è stato considerato uno dei molti «zelantissimi cooperatori laici ed ecclesiastici» di Garaventa, come Giuseppe Lertora e gli abati Durazzo e Denegri. <sup>163</sup> Ma, su questo punto, il necrologio dell'Abate, scritto pochi giorni dopo la sua morte, non lascia dubbi quando afferma che «i poveri dell'uno e l'altro sesso riconoscono nella sua misericordia lo avanzamento delle scuole gratuite sparse per tutti i quartieri della città per la istruzione de' fanciulli ispersi per essa». <sup>164</sup>

---

162 *Notizie*, ms., c. 11.

163 DA PASSANO, *Origine e progresso ...*, cit.: «[Lorenzo Garaventa ebbe] zelantissimi cooperatori laici ed ecclesiastici: Paolo Gerolamo Franzone, il quale istruiva pure in quel tempo scuole vespertine festive ove s'insegnasse ai poveri leggere, scrivere e conteggiare, l'abate Durazzo ex-gesuita, il canonico Giuseppe Lertora, gli abati Denegri e Descalzi ed altri benemeriti». Cfr. anche P.B. FAZIO, *Dell'insegnamento popolare*, «Giornale degli Studiosi», II (1870), p. 38.

164 «Avvisi di Genova», 1778.

## PROMOTORE DI CULTURA

## 1 Accademie

Incoraggiò i sacerdoti a perfezionarsi nella conoscenza della liturgia e della catechesi, attraverso incontri periodici di formazione e approfondimento, divisi per argomenti e organizzati in "accademie", aperti anche agli studenti del Seminario e ai chierici. Gli incontri servivano pure per formare nuovi "operai" e promuovere ulteriori iniziative a favore dei giovani, dei poveri e dei lavoratori.

Se in campo scientifico e letterario le accademie rappresentavano una pratica sociale diffusa da oltre un secolo,<sup>165</sup> pure quelle istituite a favore del clero non erano una novità. Da qualche anno, infatti, presso la curia genovese funzionavano un'accademia di *Teologia morale*, ovvero *dei casi di coscienza* e una dei *Sacri riti*, volute nel 1746 da mons. Saporiti in risposta alla diffusa decadenza del clero cittadino, dedito al cicisbeismo, «alle ciance canore e alle frivole letture delle numerose accademie d'Arcadia».<sup>166</sup> Entrambe potrebbero avere rappresentato uno stimolo, se non un modello, per alcune delle iniziative avviate pochi anni più tardi dall'Abate.<sup>167</sup> Inoltre, occorre ricordare che tra le regole dei Padri della Missione, nel cui spirito si era formato l'Abate, era esplicitamente previsto di «aiutare gli ecclesiastici nell'acquisto delle scienze e delle virtù necessarie al loro stato».<sup>168</sup> Su

165 Sul tema, M. BIAGIOLI, *Dalla corte all'Accademia: spazi, autori e autorità nella scienza del Seicento*, in *Storia d'Europa*, vol. IV, "L'età moderna", Einaudi, Torino 1995, pp. 381-432.

166 G. ROSSI, *Pietro Paganetti e la Storia ecclesiastica in Liguria*, «Giornale Storico e Letterario della Liguria», a. VII, fasc. 10, 11, 12, 1906, pp. 428-439. Su questo periodo: A. PESCIO, *Settecento genovese*, Sandron, 1922 (cita Paolo G. Franzoni a p. 10).  
Sulle conferenze organizzate da mons. Saporiti, cfr. la relazione triennale alla Santa Sede del 10 febbraio 1747, p. 171: «In Civitate verò sit coram me Congregatio hæc quolibet mense in aulâ magnâ Palatij Archiepiscopalis per schedulam impressam vocatis omnibus Parochis Sæcularibus, et Regularibus, cæterisque qui interesse tenetur, quæ huc usque executioni demandata fuerunt non infructuosè, et non sinè concursu», in ASV, *S. Congr. Concilii Relationes*, 415 a.

167 Mons. Saporiti aveva pubblicato una lettera pastorale datata 26 novembre 1746, intitolata *Istruzione per l'Accademia ecclesiastica dei casi di coscienza*. Su questo punto dell'attività di Saporiti e per una sua breve scheda biografica, cfr. G.B. VARNIER, *La chiesa genovese nelle Relationes ad limina dell'arcivescovo Giuseppe Maria Saporiti*, in *Genova, 1746: Una città di antico regime ...*, cit., pp. 63-126.

168 *Regole ovvero Costituzioni della Congregazione della Missione*, [Parigi] 1658, p. 11, in NUOVO, *La predicazione missionaria*, cit., p. 20.

una supplica presentata dall'Abate nel 1771 al Senato per ottenere il riconoscimento delle attività svolte dagli Operai Evangelici, si legge che, avendo provato

*sul principio qualche difficoltà a ritrovare numero sufficiente di buoni ecclesiastici per la necessaria cultura delle opere suddette, così a radunarli si trovò in dovere d'instituire varie accademie e mettere assieme una non mediocre libreria che sta aperta a tutte le ore del giorno e parte della notte, a comodo eziandio di quanti secolari vogliono profittarne.*<sup>169</sup>

Nello stesso documento, dopo avere menzionato lo scopo delle accademie e della biblioteca, riguardo alla fondazione degli Operai Evangelici, si aggiunge:

In seguito, per accertarsi che le opere suddette siano ne tempi avvenire sempre assistite da buoni ecclesiastici senz'altro vantaggio temporale fuori di quello che aspettano da Dio, [l'Abate] ha istituito una congregazione di sacerdoti secolari sotto titolo di Operai Evangelici che ha per fine la formazione di buoni ecclesiastici e curati di anime e il sostenere le suddette opere e quelle che da superiori fossero loro tramandate.<sup>170</sup>

Oltre a sintetizzare con efficacia le ragioni dell'iniziativa franzoniana, la supplica presenta una precisa cronologia che antepone l'azione pastorale e sociale dell'Abate a ogni successiva iniziativa - accademie, biblioteca e congregazione degli Operai - la cui ragion d'essere più profonda non è l'astratta promozione della cultura, ma il servizio al popolo degli oratori; formato dai più bisognosi e meno assistiti fra i cittadini.

La prima tra le accademie istituite da Franzoni era dedicata alla Teologia morale. Egli «sul principio, per una mezz'ora, voleva che si dichiarasse qualche capo della sacra Scrittura e poi la spiegazione di un libro morale, ed alla fine che si proponessero difficoltà, o espone in una confessione pratica, o in qualche altra maniera, che a ciascheduno fosse piaciuto».<sup>171</sup> Gli incontri perdureranno anche dopo la sua morte, come lascia intendere il *Ristretto*, dove si ricorda che

i due lettori di Morale, già da anni dal nostro Fondatore trascelti e fissati, sono al presente il canonico Cosmi di Carignano, celebre molto per i suoi catechismi fatti già altre volte nell'assai illustre chiesa di sant'Ambrogio, [...] e] l'abate Gandolfo, che allo studio della Morale egli ha quello della Giurisprudenza congiunto.<sup>172</sup>

---

169 P.G. FRANZONI, Supplica per l'approvazione delle opere degli Operai Evangelici, in ASG, *Giunta di Giurisdizione*, 120 [AMPO, coll. 035]; cfr. anche ASG, *Sala Senarega*, 3346, fasc. 527.

170 Ibidem.

171 *Notizie*, ms, c. 6.

172 *Ristretto*, cfr. *Primo Manoscritto*, ds, p. 80.

Per la formazione del clero, aveva fondato un'*Accademia spirituale*, a cui erano invitati soprattutto i chierici e i sacerdoti che già cooperavano con lui. La principale attività consisteva nello svolgimento di esercizi spirituali appositamente preparati ogni anno: prima presso il romitorio dei Camaldolesi, sul colle di San Fruttuoso;<sup>173</sup> in seguito, aumentando il numero dei partecipanti, presso la sua casa di campagna in Albaro, per la quale ottenne una speciale indulgenza. Quando, infine, la sede degli esercizi fu spostata presso la Casa della Missione, sul colle di Fassolo, furono formate due sezioni separate: una per i chierici, l'altra per i sacerdoti.

Per il perfezionamento liturgico, volle organizzare una volta la settimana un'*Accademia delle Rubriche* [1753] che, tra le altre iniziative, fu certamente una delle più durature. Teneva in modo particolare che, durante la celebrazione della messa, specialmente se solenne, ogni gesto fosse compiuto con la massima precisione e in rigorosa sequenza, e a tale fine «provvide tutti i sacri apparati secondo il numero dei colori previsto dalla santa Chiesa, provvide numero copiosissimo di cotte, qualche numero di sopravesti talari, le banche necessarie a far coro, e cominciò una tale fonzione da lui intitolata della messa solenne nella chiesa dell'Angelo, in strada Giulia».<sup>174</sup> Per incoraggiare la partecipazione, stabilì di iniziare mezz'ora dopo la prima campana del duomo (quella che precedeva l'apertura delle chiese cittadine); inoltre volle che durante la messa solenne fosse inserito un commento sul Vangelo della domenica successiva, «al uso dei parrochi», per la durata di almeno un'ora, (in seguito più breve): ciò sarebbe servito per la preparazione dell'omelia e per approfondire la conoscenza «di quel santo Evangelio che ascoltavano».<sup>175</sup> Propose l'attività dell'accademia a ogni ceto di ecclesiastici, e auspicò che, durante la messa, un certo numero di chierici facesse la comunione. Gli incontri si tenevano ogni giovedì mattina, ma non di giorno festivo, per non distogliere i sacerdoti dallo svolgimento delle loro funzioni; mentre le conferenze dell'*Accademia spirituale* - fissate al giovedì - furono anticipate al mercoledì, nel dopopranzo in estate e verso sera d'inverno, per dare la possibilità agli studenti in Teologia di poterle seguire senza doversi assentare dalla scuola. Alcune volte l'omelia fu tenuta dall'arciv. Lercari; come durante la festa di san Francesco di Sales, quando la messa veniva celebrata con grande solennità. A tutti l'Abate chiedeva la massima attenzione e un particolare raccoglimento e, al termine, invitava a discutere quali imprecisioni fossero state compiute dal celebrante e da coloro che lo avevano coadiuvato. Osserva G. Carpaneto che, nell'istituzione di questa accademia dedicata al perfezionamento della liturgia sacra, può avere pesato l'influenza dello zio Gerolamo, autore di una pubblicazione intitolata *Disinganno per i Sacerdoti che celebrano con indecenza*,<sup>176</sup> così come del resto «potè influire l'esemplarità liturgica delle sacre funzioni tenute dai missionari di san Vincenzo».<sup>177</sup>

173 Nella periferia levante di Genova.

174 *Notizie*, ms, c. 6.

175 *Ibidem*, c. 16.

176 Si veda il cap. 3.1.

177 CARPANETO 1971, p. 16

Durante le sacre funzioni pretendeva un silenzio assoluto e chiedeva che la partecipazione avvenisse «*con la dovuta decenza e necessaria divozione nell'oratorio, assistendo con vera religiosità al tremendo sacrificio della santa Messa, schivando le ciarle e le dissipazioni*». <sup>178</sup> Quanto ai predicatori, domandava di spiegare il Vangelo «in stile piano e semplice ad intelligenza di tutti»; ricordava ai lettori «*di scansare e nel leggere e nel cantare tutte le caricature, osservando quella semplicità che piace a Dio e piace agli uomini*». <sup>179</sup> Nelle regole dei *Sacri Cuori*, dove si ragiona sull'umiltà e l'amore verso il prossimo, troviamo un'indicazione che aiuta a comprendere come l'Abate intendesse la partecipazione alla messa:

*[Umiltà e amore] non si provano o manifestano colle fonzioni fatte con istrepito e dissipazione, non con lo sfoggio di apparati, né co' suoni e canti clamorosi (cose sterili per se stesse e che non giungono al cospetto di Dio); ma si manifesteranno nelle funzioni fatte con compostezza e raccoglimento, con silenzio e quiete e sopra tutto a suo tempo, con le quali cose si esercita in se stesso e si promuove in altri la vera divozione.* <sup>180</sup>

## 2 La biblioteca *mas pública*

Per i seminaristi e i "barberotti" dell'ospedale, che non disponevano di libri adeguati, iniziò a raccogliere le opere che in progresso di tempo avrebbero formato la Franzoniana, una tra le prime biblioteche pubbliche della città, tenuta aperta con un orario tanto dilatato da destare lo stupore dei contemporanei. Sebbene alcuni ne abbiano fissato la nascita al 1757, non si conosce l'anno della sua fondazione; <sup>181</sup> si può, tuttavia, ritenere che il passaggio dalla raccolta privata alla biblioteca pubblica sia avvenuto con una evoluzione insensibile e non scandita da eventi istituzionali.

La Franzoniana rappresentò una vera novità nel proprio genere, ma non per ragioni di precedenza cronologica. Ricordiamo la biblioteca allestita dallo zio Gerolamo nel corso degli anni Venti del sec. XVIII, <sup>182</sup> pubblica fin dal 1739 - seppure riservata agli ecclesiastici - come era stato stabilito nel testamento <sup>183</sup> e

178 Ibidem, par. VII.

179 Ibidem, par. VIII.

180 *Regole de Sacri Cuori*, ms, par. IV.

181 PIERSANTELLI 1967a, p. 11. L'articolo di Piersantelli è il contributo più accurato finora scritto sulla storia della Franzoniana. Cfr. anche MARCHINI 1979, pp. 56-60 e alcune brevi sintesi, per le quali si rinvia alla bibliografia.

182 Sulla biblioteca dei Missionari Urbani, cfr. L. GRASSI, *Biblioteca della Congregazione de' Rr. Missionari Urbani*, in BANCHERO 1846, pp. 497 ss.; MARCHINI 1979, pp. 52-56.

183 Nel suo testamento, rogato il 3 ottobre 1727 [in ASG, *Giunta di Giurisdizione*, 128], Gerolamo Franzoni lascia ai sacerdoti della Missione Urbana la sua «libreria con tutti i presenti e futuri miei libri e scanzie - precisando che non dovranno però vendere li suddetti libri, ma porsi in qualche luogo comodo per una pubblica libreria per servizio particolarmente del clero secolare» e chiede che vi sia incaricato qualcuno sia per tenere

approvato dal Senato.<sup>184</sup> Ancora nel 1748, mons. Saporiti in una relazione scriverà che quella dei Missionari Urbani «erit prima et unica non ignobilis Bibliotheca in Civitate hac ad publicum commodum constituta».<sup>185</sup>

Tra le prime tracce documentarie riguardanti la Franzoniana, troviamo che già nel 1754 l'Abate aveva «provvista la sua biblioteca di gran copia di ottimi libri di buon gusto impressi in tutte le lingue»,<sup>186</sup> a vantaggio degli studenti impegnati nell'*Accademia filologica*, dedicata all'apprendimento del Greco antico e dell'Ebraico, e dei laici che desideravano apprendere le principali lingue moderne. Ma tra i libri raccolti nella biblioteca non si trovavano solo quelli di Teologia e Filologia; una parte doveva «*servire a far prova se i nostri studenti di medicina - scriveva lo stesso Abate - facciano così poco progresso appunto perché non abbiano il comodo de' libri*». E concludeva: «*Se mai avessi indovinata la cagione del poco loro avanzamento, mi accingerei forse a togliere loro un ostacolo che può avere in conseguenza una poca cura alla nostra conservazione*».<sup>187</sup>

Il brano è tratto da uno dei tre autografi inviati nel 1759 a Pier Paolo Celesia, ministro genovese a Londra,<sup>188</sup> e riprodotti in appendice. Si tratta di lettere che, oltre a elenchi di volumi da acquistare presso le librerie londinesi, forniscono preziose indicazioni sulle idee e sul carattere meticoloso dell'Abate, per il quale era importante non solo la scelta ma anche il formato dei volumi.

*Se tai libri si potessero ritrovare in foglio di una edizione completa, mi sarebbero maggiormente cari, anche se si dovessero pagare qualche scellino in più, poiché quanto*

---

aperto «in hore commode determinate», sia perché «si levasse l'occasione all'astuto serpente di tentare qualche d'uno di portarsi a casa qualche libro, benchè col fine di meglio vederlo e restituirlo». La sua biblioteca, ricca di un considerevole numero di opere (a fine sec. XVIII se ne stima il numero in 22.000 volumi), molte delle quali di elevato pregio, dopo diversi spostamenti verrà distrutta nel corso dell'ultima guerra mondiale: i pochi volumi superstiti sono oggi conservati presso la Franzoniana.

184 BANCHERO 1846, p. 497; con beneplacito «alla detta congregazione della Missione Urbana di san Carlo, perché possa aprire ed esporre al pubblico suddetta libreria sotto li modi e forme e con le scise e condizioni meglio viste all'illustrissima ed eccellentissima Giunta di Giurisdizione, e quando non occorra in contrario alla medesima e con che suddetta libreria sia e s'intenda laicale» e sempre sotto l'immediata protezione del Serenissimo Senato». Sull'apertura della biblioteca dei Missionari Urbani «al pubblico beneficio del clero secolare», cfr. i documenti conservati in ASG, Sala 34, fz 617.

185 SAPORITI, *Relatio Ecclesiae Metropolitanæ Januenses, Pro Triennio LIV*, in ASV, S. Congr. Concilii Relationes.

186 Ristretto, cfr. *Primo Manoscritto*, ds, p. 82. Sull'insegnamento delle lingue, v. *infra*, cap. 6.3.

187 CIM, *carte Celesia*, cart. 92, n° 21279. Lettera a P. Paolo Celesia del 14 luglio 1759 [AMPO, coll. 003]. Vedi *infra*, in *Autografi*.

188 Su P.P. Celesia, cfr. S. ROTTA, *L'illuminismo a Genova: lettere di P.P. Celesia a F. Galliani*, La Nuova Italia, Firenze, s. data, in due tomi. Pietro Paolo Celesia fu ministro genovese a Londra dal 1756 al 1759, cfr. V. VITALE, *Diplomatici e consoli della Repubblica di Genova*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LXIII (1934).

*più grandi sono i libri, tanto più adattati mi sembrano ad una libreria aperta a chiunque ha voglia di studiare.* - E aggiunge - *Questo è un riguardo ch'io son solito avere in qualunque compra di tal genere.*<sup>189</sup>

Negli acquisti era estremamente preciso e non ammetteva errori di edizione né deroghe alla qualità richiesta; provvedeva anche alle rilegature e domandava il prezzo di «*vitelli, pergamene, cartoni, carta ondata ed altre simili invoglie da legare i libri, per il che prego Vs. Ill.ma a rendermene informato, acciò possa regolarmi in una ragguardevole quantità di libri sciolti che debbo far rilegare.*»<sup>190</sup>

Le tre lettere sono datate tra il mese di marzo e quello di luglio,<sup>191</sup> ma non c'è dubbio che il rapporto con il ministro a Londra durasse già da qualche tempo, come risulta da un'altra missiva trasmessa nel settembre 1758 dall'abate Boggiani allo stesso Celesia, nella quale si riferisce di un tale sig. Chainé, giunto a Genova con «un pacchetto per vostro padre entro a cui [si trovano] alcuni cataloghi per l'abate Franzoni».<sup>192</sup>

Ma la Franzoniana non conteneva solo libri; forse presso i suoi locali funzionava anche un gabinetto scientifico, per quanto lascino intendere una nota dell'Abate a Celesia, dove si domanda il «*prezzo ultimo di un buon telescopio di mediocre grandezza*»,<sup>193</sup> e lo stesso *Testamento*, quando cita le «*macchine, pitture, disegni [...] utili a uso scientifico*» che vi sono conservate.<sup>194</sup>

Si è già accennato al fatto che la Franzoniana non fu la prima biblioteca pubblica della città, ma, per usare l'espressione di un contemporaneo, fu certamente «la più pubblica», perché aperta a tutti - ecclesiastici, laici e studenti - e per l'eccezionale ampiezza del suo orario.<sup>195</sup>

Nel 1773 un viaggiatore svedese annotava:

Il signor Franzoni ha piantato una biblioteca in beneficio del pubblico. Ella vi apre la mattina verso le quattro o cinque ore, e sta aperta tutto il giorno fino alla sera fin via

---

189 CIM, *carte Celesia*, cart. 92, n° 21279.

190 CIM, *carte Celesia*, cart. 92, n° 21281. Lettera a P. Paolo Celesia del 10 marzo 1759 [AMPO, coll. 001]. Vedi *infra*, in *Autografi*.

191 Dopo l'ultima del 14 luglio 1759 probabilmente non ve ne furono altre, considerando che il ministro, a causa dei debiti contratti a Londra, fu rapidamente richiamato a Genova il 3 agosto dello stesso anno: cfr. VITALE, *Diplomatici e consoli*, cit., p. 197.

192 E prosegue: «Ciò vi scrivo perché parmi almeno da quanto mi scrivate che le avevate consegnato i due volumi d'Hobbes». CIM, *carte Celesia*, cart. 92, n° 21276. Cfr. PIERSANTELLI 1967a, p. 11.

193 CIM, *carte Celesia*, cart. 92, n° 21279. Nel corso degli anni 1770 anche l'abate Berio aprì ai lettori la sua biblioteca nel palazzo Raggi in via del Campo, dove «tenne riunioni per esperimenti di fisica». MARCHINI 1979, p. 62.

194 P.G. FRANZONI, *Testamento*, 1778, p. 35.

195 Non furono questi gli unici primati della Franzoniana: Louis P. Gachard nel 1869 ricorderà che è stata la prima biblioteca illuminata di sera. L.P. GACHARD, *Les Bibliothèques de Gènes*, «Bulletin de l'Académie», 1869, p. 722. Cit. in PIERSANTELLI 1967a, p. 14.

alle ore undici, e tante volte fino alla mezza notte: neppur verso il mezzo giorno ella si chiude, perocché ei tiene salariati quattro bibliotecarj che si danno la muta, quando un va a mangiare, l'altro resta là; oltracciò servono ancora i suoi servitori; di sera e di mattina si danno ad ognuno, che ci entra, lampade e candele accese. Neppur ella vien chiusa i giorni di domenica, o d'altra festa, né meno per fino il giorno di Natale; in nessun luogo l'accesso alle Muse è così facile com'è qui. Sonvi andato più volte di sera verso le 10 ore, ed ho vvi ritrovato de' giovani, che, studiavano al lume; io mi sono proposto di stancar la pazienza del bibliotecario; quando si avvicinava la mezza notte, e tutti gli altri erano andati via, io dissi ch'ella era ora che dovessi andarmene ancor io; ma egli rispose che non era siffatto nessun tempo, che io poteva servirmi di lui e della biblioteca a mio piacimento. Ella è la biblioteca più pubblica che io m'abbia mai visto; perfino il giorno della Pentecoste noi eravamo quà a studiare.<sup>196</sup>

Così Iakob J. Bjoernstaehl, di passaggio da Genova, esprimeva la propria ammirazione, con toni che pochi anni più tardi sarebbero stati ripetuti da altri bibliofili, come Jean Andres che, nelle *Cartas familiares* [1786], alla Vaticana - ritenuta «un bibliotaphio, non una biblioteca»<sup>197</sup> - contrapponeva la Franzoniana come la «mas pública, de quantas bibliotecas públicas hay en toda Europa, y Genova en esta parte tiene una raridad literaria que no posee ninguna otra ciudad».<sup>198</sup>

L'Abate voleva che restasse aperta dall'alba a un'ora prima della mezzanotte, senza un solo giorno di chiusura, e nel testamento disponeva l'obbligo di «continuare l'attenta non interrotta assistenza [...] in tutte le stagioni dell'anno e in tutti i giorni ancorché più solenni, e abbenché nella biblioteca non vi fosse alcuno studente, per non togliere ad alcuno il comodo di poter venire in dette ore a detta mia biblioteca».<sup>199</sup>

196 G.G. BJORNSTAEHL, [Jacob Jonas Björnsthäl], *Lettere ne'suoi viaggi stranieri di Giacomo Giona Bjoernstaehl, Professore di Filosofia in Upsala, scritte al sig. Gjørwell, bibliotecario regio di Stoccolma, tradotte dallo svezze in tedesco da Gustavo Ernesto Groskurd e dal tedesco in italiano recate da Baldassardomenico Zini di Val di Non, Giuseppe Ambrosioni, Poschiavo [1782-1787], tomo III, lettera XVI da Genova (12 giugno 1773).*

197 Cfr. J. ANDRES, *Cartas familiares del abate D. Juan Andres a su Hermano D. Carlos Andres, dandole noticia del viage que hizo a varias ciudades de Italia en el ano 1785, publicadas por el mismo don Carlos, Don Antonio de Sancha, Madrid, 2 voll.1791-1794 [ma 1786], tomo I, p. 166: «Una vana politica tiene zelosamente cerrada aquella riquisima Biblioteca à las pesquisas de los literatos, y solo se permite ver las salas, tan hermosos armarios, tantos sugetos esalariados, tantas sumas de dinero gastadas, y para que? para tener sepultados tantos códices y tesoros literarios, cerrarlos bien con dos llaves; y guardarlo zelosamente para que ninguno lo vea, y aun sepa que los hay, en fin para hacer un bibliotaphio, no una Biblioteca». Il testo è riprodotto in A. LO VASCO, *Le biblioteche d'Italia nella seconda metà del secolo XVIII*, Garzanti, Milano 1949, p. 18. Cfr. anche PIERSANTELLI 1967a, pp. 20 ss.*

198 Cfr. ANDRES, t. V, p. 198, in LO VASCO, *Le biblioteche d'Italia*, cit., p. 19.

199 P.G. FRANZONI, *Testamento*, 1778, p. 34.

Malgrado i brevi elenchi riprodotti nelle lettere a Celesia, sappiamo poco di ciò che contenesse; e una, pur parziale, ricostruzione del suo catalogo alla luce dei documenti rinvenuti ancora non è stata compiuta;<sup>200</sup> resta un commento di Accinelli, il quale afferma che gran parte dei volumi veniva acquistata su suggerimento dei sacerdoti che frequentavano le sue accademie,<sup>201</sup> e una tarda nota di Leandro de Moratin che, visitando la biblioteca nel complesso di sant'Ambrogio (dove fu collocata nei trent'anni successivi alla morte dell'Abate), scrisse: «se compone cuasi toda de obras teológicas». <sup>202</sup> Vi si trovavano certamente anche «i libri cattivi [...] di sospetta e di dannata dottrina» che l'Abate voleva conservare - «dovendo essere ancora presso di noi le armi dei nostri avversari, per servirsene contro di loro»; ma, cauto nel permetterne la lettura,

li fece sempre custodire con particolare diligenza e chiudere a parte nei propri suoi ripostigli, e raccomandava ai bibliotecari che a leggerli non li presentassero, se non a coloro che li avessero richiesti muniti delle opportune licenze, ed indi per maggiore cautela volle tenere presso di sé la chiave, ed egli solo darli a leggere a chi avesse giudicato poter giovare la lettura dei libri proibiti e non nuocere, come alle volte succede, a chi per sola curiosità e di provati costumi e di bastevole scienza non fornita senza alcun onesto fine cerca di leggerli.<sup>203</sup>

Allestita da principio in piazza del Serriglio, la Franzoniana fu spostata insieme alle accademie in strada Nuova, nel palazzo Lomellini-Salvago, dove l'Abate aveva trasferito la propria residenza.<sup>204</sup> In questo periodo si preoccupò di separare la sala di lettura da quella dove si tenevano le controversie, affinché i giovani studiosi anche «non di sacra teologia, ma di altre inferiori discipline» non potessero accedere e udire le obiezioni degli eretici;<sup>205</sup> voleva, comunque, evitare ogni motivo di disturbo a coloro che frequentavano la biblioteca, al punto che, in

---

200 Secondo Alizeri, dei 22.000 volumi conservati nella Franzoniana alla fine del secolo XVIII, alla fine del dominio francese non ne erano rimasti che 12.000 (F. ALIZERI, *Guida illustrativa del cittadino e del forastiero per la città di Genova e sue adiacenze*, Tip. L. Sambolino, Genova 1875, p. 45). Un indicatore attendibile potrebbe comunque trovarsi nell'attuale dotazione di edizioni precedenti il 1778 - l'anno in cui morì l'Abate - considerando che non esiste traccia né notizia di successive congrue acquisizioni di materiale antico.

201 ACCINELLI, *ms*, p. 130.

202 L.F. de MORATIN, *Obras Póstumas*, M. Rivadeneyra, Imprenta y esterotipia de M. Rivadeneyra, Madrid 1867, tomo I, p. 513, in LO VASCO, *Le biblioteche d'Italia*, cit., p. 115. Su Moratin e i suoi giudizi su Genova, cfr. O. CHIARENO, *Genova settecentesca nel giudizio di Leandro de Moratin*, «La Casana», XIII (1971), 4, pp. 47-52.

203 *Ristretto*, cfr. *Primo Manoscritto*, ds, p. 149.

204 C.G. RATTI, *Istruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova in pittura, scultura ed architettura*, Tarigo, Genova 1766, ried. Ivone Gravier, Genova 1780.

205 *Ristretto*, cfr. *Primo Manoscritto*, ds, p. 150.

prossimità della morte, dispose l'immediata rimozione del proprio corpo da quel palazzo, dove aveva fissato la propria residenza.

Per rendere la biblioteca «*maggiormente proficua al pubblico e, particolarmente, agli ecclesiastici*»,<sup>206</sup> non pensava solo a reperire volumi di grande formato e ad assicurare un orario assai esteso, ma si preoccupò anche della sua collocazione e organizzazione interna, per farne il centro delle attività culturali curate dai suoi Operai.

*Sapendo io che non basta avere quantità di libri e di eccellenti opere di rinomati scrittori per formare biblioteca di pubblica comune utilità, ma di esservi necessaria casa adattata per essa e in situazione facile ad accorrervi da tutte le principali parti della città; e siccome a renderla di maggiore pubblico comune vantaggio voglio che questa casa sia capace per le altre ecclesiastiche e scientifiche funzioni della congregazione degli Operaj Evangelici, cioè pie e scientifiche radunanze, circoli, accademie ecc.; così pure per le sessioni e siti necessari alla mia fidecommessaria, sempre senza interrompimento o disturbo di chi studia nella biblioteca; giudico, perciò, necessario che questa casa sia con molte e capaci stanze per comodo di molte accademie di scienze sacre e profane a comune coltura e vantaggio, siccome di siti per la necessaria abitazione almeno del preside della congregazione medesima e delle persone deputate ad abitarvi per risiedervi, custodirla o servirla [...] come pure per le necessarie radunanze della mia congregazione e fedecommissaria.*<sup>207</sup>

Come osserva G. Piersantelli, «la scienza urbanistica ha qualcosa da imparare anche dal nostro Franzoni, il quale, con sorprendente intuito, avverte che, costituendo le biblioteche un servizio a favore della comunità, falliscono lo scopo se si confinano in periferia, in un vicolo non frequentato, sulle alture o all'ultimo piano di un edificio, mentre raggiungono effettivamente l'intento desiderato se sono poste in un punto centrale, pianeggiante e di facile accesso».<sup>208</sup>

Due anni dopo la sua morte, la Franzoniana fu trasferita nel complesso di sant'Ambrogio, dove rimase fino alla soppressione degli Operai Evangelici [1809]. A sant'Ambrogio la biblioteca occupava metà dello spazio disponibile; ricorda il *Dizionario Cronologico*, sullo scadere del sec. XVIII, che «eranvi altresì stabilite molte accademie scientifiche, in oggi per la maggior parte o soppresse o mal servite».<sup>209</sup> Dopo la Restaurazione, decimata dei volumi che vi erano precedentemente conservati, la Franzoniana fu ricostituita vicino a santa Maria dei

---

206 P.G. FRANZONI, *Testamento*, 1778, pp. 35-36. E ripete, quanto precisato poco prima, che la biblioteca «in tutti i giorni, ancorchè festivi e più solenni, dal primo albore, capace per potervisi vedere a leggere fino a un'ora suonata prima della mezza notte, stia sempre aperta e assistita, benchè nessuna persona vi fosse a profittarne [...] E ciò in qualunque stagione dell'anno e senz'alcun giorno di vacanza».

207 P.G. FRANZONI, *Testamento*, 1778, p. 36

208 PIERSANTELLI 1967a, p. 19.

209 *Dizionario cronologico*, ms [AMPO, coll. 014].

Servi e quindi trasferita, dal 1827 al 1962, nel palazzo di via dei Giustiniani acquistato dalla congregazione.<sup>210</sup>

### 3 In esilio a Milano

Tra il 1760 e il 1763, bandito dal territorio della Repubblica per avere assunto una posizione contraria al Governo su una vicenda che aveva contrapposto la Serenissima alla Santa Sede, l'Abate si trasferì a Milano - come preciserà Giovanni B. Semeria [1823] - «mandato in esiglio dal suo governo per aver deciso in un senso ad esso contrario un caso politico-religioso».<sup>211</sup> I documenti consultati presso l'Archivio di Stato di Genova, in particolare nei fondi *Senato* e *Giunta di Giurisdizione*, non menzionano la vicenda; sappiamo che non si trattò di un isolato episodio d'intolleranza, poiché a partire dal 1759 e negli anni immediatamente seguenti, quando divenne più acuta la crisi nei rapporti tra la Repubblica e la Santa Sede a causa della rivolta in Corsica, la repressione nei confronti di ordini religiosi e singoli ecclesiastici fu generale. Su un manoscritto che Fedele Luxardo [1877] affermava di avere visto presso la Biblioteca Franzoniana, si riferiva:

È noto che non andando a genio della Repubblica di quel tempo una giusta decisione d'un caso di morale sull'argomento delle differenze insorte in quei giorni tra Genova e Corsica, avesse il Fransoni a provare l'esilio; guiderdone sovente riserbato agli uomini di franco e libero pensiero.<sup>212</sup>

La fine degli anni Cinquanta del sec. XVIII segnò il culmine delle tensioni di carattere politico e giurisdizionale che da oltre un secolo animavano i rapporti tra il governo della Repubblica e la Chiesa genovese e, più in generale, la Santa Sede. Il motivo della contesa era nella pretesa della Repubblica di sottomettere la Chiesa genovese, condizionandone progressivamente ogni scelta in materia politica, morale e, nel tempo, anche teologica, anche attraverso la ridefinizione dei cerimoniali delle principali solennità ecclesiastiche per rimarcare la supremazia dello Stato.<sup>213</sup> Si

---

210 Nel 1962, la Franzoniana è stata portata nel convento di santa Marta; dal 1996 è sistemata nella nuova sede recuperata con il restauro del secentesco Seminario maggiore.

211 *Elogi de' Liguri illustri*, Gervasoni, Genova 1823; cfr. BANCHERO, 1846, p. 495. Sull'esilio dell'Abate non risulta menzione nel fondo *Giunta di Giurisdizione* dell'ASG.

212 F. LUXARDO 1877, p. 7, in nota: si tratterebbe di cenni storici sulla «Libreria Fransoniana» e sul suo fondatore, «dettati da uno dei suoi bibliotecarii, il m.r.d. Nicolò Marcenaro», anteposti a un catalogo di libri datato 1853. Sul documento non si può sapere di più, non risultando tra quelli rinvenuti.

213 Su questo periodo, cfr. F. FONZI, in *Le relazioni fra Genova e Roma*, cit. e, specificamente per la crisi tra Genova e la Corsica, F. VENTURI, *La rivoluzione di Corsica*, in *Settecento riformatore*, V (*L'Italia dei lumi, 1764-1790*), tomo I, Einaudi, Torino 1987, pp. 1-220. V. anche M. MORESCO, *La Repubblica di Genova e la libertà religiosa*, in «Atti della Società italiana per il progresso delle scienze», VI riunione, 1912.

trattava di tensioni che, a fasi alterne, perduravano dall'episcopato del card. Stefano Durazzo, nella prima metà del secolo precedente, e che ora si riproponevano in coincidenza con la crisi della supremazia genovese in Corsica. Gli eventi precipitarono tra il 1759 e il 1760 quando la Santa Sede decise, malgrado l'opposizione della Repubblica, di inviare nell'isola in piena ribellione un visitatore apostolico. La risposta fu drastica e il 14 aprile 1760 veniva diffuso il seguente bando del «Doge, governatore e procuratori della Repubblica di Genova»:

Essendo pervenuto a nostra notizia che contro l'espressa nostra volontà sia clandestinamente arrivato o che possa arrivare fra breve nel nostro Regno di Corsica il vescovo di Segni, Cesare Crescenzo de Angelis, abbiamo deliberato, come in virtù delle presenti deliberiamo, un premio di scudi sei mila romani a chiunque arresterà il detto vescovo Cesare Crescenzo de Angelis e lo consegnerà in alcuna delle piazze, presidj, postamenti o torri guarnite dalla nostra truppa, da dove poi sarà nostra cura il farlo decentemente trasportare a questa nostra capitale di Terraferma.<sup>214</sup>

Il 12 maggio fu pubblicato un altro proclama nel quale si vietava di rispettare qualunque disposizione che non avesse avuto il *nihil in contrarium*, ovvero il permesso del Senato.<sup>215</sup> Così lo Stato arrogava alla Giunta di Giurisdizione il diritto di permettere o vietare la diffusione dei documenti e delle iniziative della Santa Sede o della Curia genovese all'interno del territorio della Repubblica. Ogni causa e, in ultima istanza, ogni altro diritto in materia ecclesiastica veniva avvocato a sé dalla stessa Giunta. Osservava un contemporaneo:

Di qui nasce che non può nemmeno uno che ha la vocazione di farsi prete vestir l'abito ecclesiastico e prendere la prima tonsura senza la licenza del Senato e senza il placet del presidente della Giunta, il quale da poco tempo a questa parte vuole esaminare vocazione, patrimonio e abilità, le circostanze della casa, famiglia e averi; si forma una specie di processo con dare sicurtà ed altre cautele che rendono ardua e difficile la vocazione.<sup>216</sup>

---

214 Dato in Genova dal Nostro Real Palazzo, questo giorno 14 Aprile 1760, Stamperia Gesiniana, Genova. Il bando proseguiva: «Proibiamo, inoltre, sotto le più gravi pene a Noi arbitrarie a qualunque persona di qualsivoglia grado, stato o condizione ella siasi, di eseguire qualunque decreto, insinuazione, ordine, provvedimento ed altro, che il detto Vescovo attentasse di fare nel regno suddetto, sotto qualsivoglia nome, ed anco come preteso delegato o autorizzato con qualunque pretesa straordinaria facoltà. Ed acciò quanto sopra pervenga a notizia d'ognuno, così ad effetto di conseguire il premio sopraddetto, come perchè allegar non possa causa d'ignoranza rispetto alle pene stabilite nelle presenti Nostre, abbiamo ordinato che si pubblichino le medesime in banchi, luoghi soliti e consueti e nel nostro Regno di Corsica e che vengano firmate dall'infrascritto nostro Segretario di Stato». Cfr. VENTURI, *La rivoluzione*, cit., pp. 67 ss.

215 Sul *nihil* si vedano i documenti pubblicati in F. FONZI, *Genova e Roma nel secolo XVIII. Note e documenti (1746-1768)*, parte I, Appendice A, Ed. Elia, Roma 1972.

216 Ibidem, p. 170.

Questo è il clima in cui l'Abate assunse una posizione contraria al Governo, fino a essere allontanato dal territorio della Repubblica, come altri sacerdoti e addirittura - ciò che avvenne ai Cappuccini e ai Servi di Maria - interi ordini religiosi.<sup>217</sup>

Ma forse le ragioni dell'esilio subito dall'Abate vanno oltre il fatto politico e l'arroganza del doge che lo ordinò, il quale - ricordiamo - in quell'anno era Matteo Franzoni, suo cugino e diretto concorrente nell'accesso al lascito del comune antenato Gaspare.<sup>218</sup> Non abbiamo notizie sul rapporto fra i due, ma non mancano le premesse per delineare un quadro di conflitto intraparentale.

Matteo Franzoni [1682-1767] era stato uno dei fondatori dell'*Accademia degli Arcadi*, con il nome di Clorano Alesiccate; divenne senatore nel 1737; ambasciatore alla corte di Vienna nel 1746 e, infine, doge il 22 agosto 1758.<sup>219</sup> Sostenne l'indiscusso primato del governo civile anche sulle faccende ecclesiastiche e, su questo punto, non tollerò alcun dissenso, come mostra il bando dei Cappuccini dal Genovesato, emanato perché padre Eufranio da Capricolle era sospettato di connivenza con Pasquale Paoli, capo dei rivoltosi corsi.<sup>220</sup> Portano la sua firma l'ordine d'arresto e la taglia per la cattura del visitatore apostolico.

Ricorda Accinelli, nel *Compendio delle storie di Genova*:

I preti intanto, in Genova, mal sopportavano la contesa con la Chiesa romana e ne esprimevano il dispetto con irriverente contegno verso gli uomini che governavano la Repubblica. Onde è che Matteo fece loro comando che, come ogni altro cittadino praticava, facessero di berretta quando il doge ed i collegi passavano per via. Parve loro questo un gran fatto e fremerono di sdegno, che sfogarono con l'innocente appellativo attribuito a Matteo di *doge leva berretta*.<sup>221</sup>

---

217 Ibidem, p. 163 accenna al caso del «canonico Alberti - imprigionato dalla Repubblica - reo di niun delitto, ma solo perché ritornava da Roma colle bolle apostoliche di provvista d'un canonicato della cattedrale d'Aleria».

218 Si veda il cap. 6.5.

219 Su Matteo Franzoni, CORAZZINI 1973, pp. 85-91. Fu incoronato il 21.01.1759

220 Ibidem, p. 89. «Cadde in sospetto di connivenza col Paoli, per avere aderito alle sue domande e sottratto i Cappuccini dell'isola alle dipendenze del superiore residente in Bastia, città non ribelle».

Nel 1763 anche i Padri Serviti furono «scacciati dai loro conventi dello Stato per aver il loro generale Fiorentino spedito un visitatore in Corsica senza la permissione della Repubblica, furono dopo 5 anni rimessi mutato generale che diè giusta et equa soddisfazione»: D.M. ARGIROFFO, *Memorie Istoriche e Cronologiche della Città, Stato o Governo di Genova ricavate da più annalisti, Scrittori, o autentici Monumenti sino a tempi presenti dell'anno 1794 e seguenti*, ms, 1799, c. 41v, in BUG, ms B.VI.20. Sull'espulsione dei Serviti, ASG, *Archivio Segreto*, 1420.

221 ACCINELLI, *Compendio delle storie di Genova*, ms, s. data, t. III, p. 128.

F. FONZI, in *Le relazioni fra Genova e Roma*, cit., ne ha descritto il profilo: «Ha quasi i caratteri dei principi assoluti del suo secolo anche per l'energico atteggiamento di fronte ai nobili e di fronte a Roma. Vuol dirigere lo Stato personalmente, senza continui freni a

Nella biografia dell'Abate, gli anni dell'esilio restano un capitolo oscuro sul quale sono state reperite scarse notizie. Forse fu ospite dei Padri Oratoriani, come indirettamente lascia intendere un passo del *Testamento*: «*Siccome in Milano, nella chiesa di san Satiro, la congregazione dei Filippini ivi eretta mi onorò di ammettermi fra loro e ascrivermi loro fratello, così li prego di cantarmi una messa solenne di requiem con modesto catafalco, in tutto come usano per li altri loro fratelli*». <sup>222</sup>

Certamente, quelli trascorsi in Lombardia, non furono anni di inattività: sappiamo che a Milano aprì un'accademia di Morale «e fece altre opere vantaggiose al prossimo»; mantenne il contatto con i suoi sacerdoti, animandoli e richiedendo «sincere relazioni» sulla loro attività, «lasciato avendo ordine al amministratore del suo danaro di corrispondere tutte le spese per ciascheduna opera, come se egli fosse stato presente».

L'arcivescovo Saporiti, nella relazione triennale inviata nel 1763, riferendosi alla scuola delle Madri Pie, menziona l'esilio dell'Abate:

Sed tandem Divina favente Misericordia, sacerdos verè pius, et imitatione dignus Abbas Hyeronimus Franzonus Patritius Januensis post ejus a civitate Mediolanensi redditum non solum earumdem tam Magistrarum quam Puellarum directionem sibi assumpsit, sed et expensas pro manutentione dictarum Domuum necessarias non desinit erogare. <sup>223</sup>

Il *Ristretto* ricorda che in quegli anni seguì a distanza tutte le opere che aveva avviato e la stessa biblioteca, per la quale, anche da lontano, «usò tutta la diligenza e l'attenzione di fare provvista di quei volumi dei più accreditati scrittori che egli aveva conosciuti e giudicati più utili e di maggior decoro alla stessa diletta sua libreria, a vantaggio comune». <sup>224</sup> Il vincenziano Gio. Stefano Pesce, recatosi a fargli visita durante l'esilio, testimonia

di non aver mai udita parola di risentimento, neppur quando fu da malignità conosciuta violentato a metter casa in Milano. Ivi come se neppur sapesse d'esservi trasferito dai soffi della persecuzione, lo trovai che con aria la più tranquilla proseguiva, a pro di

---

un'azione intensa ed ardita che imponga rispetto ai popoli, al clero, alla Santa Sede», cfr. p. 117

<sup>222</sup> P.G. FRANZONI, *Testamento*, 1778, p. 31: «Per detta straordinaria messa solenne [da celebrare con rito ambrosiano], con catafalco e ufficio e solite esequie, inchiuso cere, spese ecc., ordino loro si paghi la valuta di zecchini cinquanta gigliati, e più ancora se così giudicassero di necessità e convenienza i miei fidecommissarij».

<sup>223</sup> SAPORITI, *Relatio Pro Ecclesia Metropolitana Juanuen. Pro Triennio LIX*, ASV, *S. Congr. Concilii Relationes*, 415b (18.06.1763) [AMPO, coll. 044].

<sup>224</sup> *Ristretto*, cfr. *Primo Manoscritto*, ds, p. 165

quella città, l'opere intraprese in questa: e so essersi anche dopo il suo ritorno a Genova continuate a sue spese.<sup>225</sup>

Altre testimonianze accennano, senza riferimenti cronologici, alla sua presenza in Pavia, forse risalente al tempo dell'esilio in Lombardia.<sup>226</sup> Lo si ricorda in occasione del battesimo di un converso e, ancora, mentre era «impiegato nello caritatevole ufficio di aiutare nelle corporali e spirituali indigenze un gran numero di assoldati a straniera milizia ché per malattia e povertà ed immondezza erano abbandonati da ogni altro».<sup>227</sup> Un episodio riferito da padre Pesce, per metterne in evidenza le doti di pazienza e docilità, lascia ritenere che la permanenza dell'Abate a Pavia, dove era stimato al punto da suscitare invidie, non sia stata di breve periodo.

Nella città di Pavia, un soggetto insignito di carattere ma non di spirito sacerdotale, che non sapea stimar altri fuori che [se] stesso; tutto ché basso di talento, et ancor più d'estrazione: trasportato da invidia della stima, che da altri riscotea la virtù, e merito dell'abb[at]e Franzoni, sboccò in certi tratti e termini, da quali è troppo difficile non mostrarsi offeso; massime allora che uno se ne sente percosso ingiustamente, in pubblico, et all'improvviso. Ne fu ripreso da qualch'altro; ma dal Franzoni ne fu riconosciuto come uno, che meglio degli altri l'avesse conosciuto.<sup>228</sup>

Al ritorno dall'esilio riprese la guida diretta delle sue attività e sollecitò il riconoscimento dei suoi Operai e delle Madri Pie. L'importanza del suo ruolo nella Chiesa genovese crebbe al punto che lo stesso arcivescovo, mons. Saporiti, gli propose di affiancarsi nella guida della diocesi, come vescovo coadiutore, ottenendone però un rifiuto che, in seguito, sarà ricordato come segno di modestia e disinteresse verso ogni forma di pubblico riconoscimento.<sup>229</sup>

#### 4 Ancora sulle Madri Pie

Nel 1753 la sede delle Madri Pie era stata fissata in cima alla salita della Cella, nel borgo di Sampierdarena, e vi restò fino a quando [luglio 1779], poco distante, fu

---

225 PESCE 1968 [ma 1785].

226 Dove già era stato subito dopo l'ordinazione. Cfr. *Orazione di suffragio*, ms: «Ferrara, Parma, Pavia, Roma istessa, e per ultimo la nostra città lo ammirarono per lungo tempo lavorare indefesso con quei della Missione quasi fosse uno di essi».

227 *Orazione di suffragio*, ms, p. 25; aggiunge: «Quanti si edificarono da sì nobile esempio e, conoscendolo di illustri natali, lo chiamavano splendore ed ornamento della cristiana nobiltà Genovese».

228 PESCE 1968 [ma 1785].

229 *Orazione di suffragio*, ms, p. 25: «Non fece egli adoperandosi per rifiutare il vescovato di questa metropoli, esibitoli per coadiutoria, più di quello ché altri avrebbe fatto per conseguirlo?».

preso in locazione perpetua il palazzo Doria, dove si trova tuttora.<sup>230</sup> Durante gli anni Cinquanta venne pure aperta una succursale nel borgo di sant'Agata, sulla spianata del Bisagno, in un immobile di proprietà dell'Abate; ma la nuova scuola, diretta dalla stessa Nicoletta Gatti, non perdurò più di una decina di anni.<sup>231</sup> Nelle *Memorie di Genova*, F.M. Accinelli afferma di non conoscere i motivi della soppressione, dovuta forse alle scarse iscrizioni o a dissidi insorti con la locale parrocchia di san Fruttuoso: «non se ne può individuare la caggione: o se per mancanza di denaro in le convittrici, o educande, o pure per differenze insorte in cerimoniali, pretendendo, come venne suposto di declinare la subordinazione alla parrocchia, o per altre dissenzioni o pretensione».<sup>232</sup>

Il 19 gennaio 1759, l'Abate inviava una supplica al Governo per invocarne la protezione sulle Madri Pie.<sup>233</sup> Il documento, di cui è rimasta copia autografa, presenta le «figlie secolari» di Sampierdarena<sup>234</sup> e ripercorre i passi mossi verso la fondazione della nuova congregazione: la prima scuola; le preghiere a lui rivolte perché ne assumesse la guida e la sua cautela ad accettare; il buon successo dell'iniziativa e - più volte ribaditi - i suoi vantaggi per il pubblico interesse. Viene sottolineato che, grazie alla scuola, sono divenute «buone madri di famiglia, buone aje e buone serventi» ragazze che sarebbero potute finire «disperse per le spiagge, con principj di pessima educazione e scandalo universale di quel paese»: dunque si tratta di un'iniziativa «rivolta unicamente al profitto spirituale e temporale dello Stato, in un tempo che tutte le pie opere si ritrovano talmente aggravate e ripiene che non possono dare ricetto a quante figlie vi anderebbero volentieri per la buona educazione e per togliersi dai pericoli».<sup>235</sup>

Il 13 dicembre 1762 fu presentata al Senato una nuova supplica per chiedere sia il riconoscimento della congregazione e dei «capitoli o regola per detta opera», sia il diritto ad assumere e stipulare ogni contratto pur sotto la protezione e con il consiglio di un membro della nobiltà cittadina. Ripetuta il 31 maggio dell'anno successivo e trasmessa alla Giunta di Giurisdizione,<sup>236</sup> la supplica fu, infine, accolta

230 Atto del 19 luglio 1779, con inventario, in cartella *Documenti importanti riguardanti la Congregazione Madri Pie Franzoniane*, in AMPS.

231 È già attiva nel febbraio 1760, come risulta dalla *Relatio Ecclesiae Archiepiscopalis Genuae*, ASV, *S. Congr. Concilii Relationes*, 415 (1 febbraio 1760); è ancora aperta nel 1767, quando viene emanato il decreto di riconoscimento del Senato. Per il termine *antequam* del 1770 si consideri che questa è la data del ms di Accinelli, nel quale la scuola di San Fruttuoso è dichiarata già chiusa.

232 ACCINELLI, ms, pp. 131-132.

233 I brani sono tratti dalla supplica, integralmente trascritta *infra* in *Autografi*. Cfr. ASG, Sala Senarega, 3259, fasc. 177.

234 Nella supplica non si parla mai di "Madri Pie".

235 Ibidem.

236 ASG, Sala Senarega, 3285, fasc. 171 [AMPO, coll. 033]. La scrittura non è quella dell'Abate, in quell'anno in esilio a Milano.

con decreto del Senato il 22 giugno 1767,<sup>237</sup> mentre, eletto da pochi mesi, era doge il marchese Marcello Durazzo, cugino dell'Abate<sup>238</sup> e primo tra i protettori della congregazione che, da quel momento, furono eletti ogni anno tra i membri del patriziato.<sup>239</sup> Con il decreto dell'autorità civile veniva concessa la possibilità di «avere anche in comune capitali, e crediti, ed a potere, non tanto per cautela di chi consegna loro le proprie figlie quanto per qualunque altre cause, far contratti, distratti, obbligazioni, procure». Racconta il *Libro delle deliberazioni* delle Madri che la novità fu salutata con il canto del *Te Deum* «sia in casa che in iscuola» e con «tre giorni di illuminazione di tutta la nostra casa».<sup>240</sup>

Il riconoscimento dell'autorità religiosa era giunto tre anni prima; infatti nel 1764 le cinque «zitelle che col titolo di pie Maestre, ossia Madri Pie [...] già da qualche anni nel luogo di San Pier d'Arena, ed altrove, si sono consacrate al divino servizio nella cristiana educazione di fanciulle», ovvero Antonia Francesca Serra, in quell'anno madre superiora, M. Nicoletta Gatti, Anna Colomba Merlano, M. Cattarina Carozzo e M. Francesca Pernigotti, avevano chiesto all'arcivescovo Saporiti di approvare la congregazione e le regole, la prima delle quali stabilisce che

il fine della congregazione non si dovrà mai intendere che sia il ritirare in essa zitelle che pensino solo alla loro particolare santificazione, ma di attendere in tutti li modi possibili a dare una buona educazione alle fanciulle di qualsivoglia condizione, acciò in ciascuna

---

237 Copia del decreto nella cartella *Documenti importanti riguardanti la Congregazione Madri Pie Franzoniane*, in AMPS. Insieme alla congregazione furono approvati anche i *Capitoli concernenti i Magnifici Protettori della Congregazione delle Madri Pie*, dei quali il primo articolo recita: «Le Madri Pie con le due terze parti delle loro voci si eleggeranno per attuale loro protettore un dei magnifici cittadini, il quale accettando quest'incarico durerà un anno intiero in qualità d'attuale protettore e dopo un tale faticoso onere resterà non pertanto considerato protettore della Congregazione tutto il tempo della sua vita». Cfr. i *Capitoli* nella cartella citata.

238 Marcello Durazzo, figlio di Gio. Luca Durazzo e Paola, cugina germana dell'Abate, fu eletto doge il 3 febbraio 1767. Sul dogato di Durazzo, cfr. L. LEVATI, *I dogi di Genova dal 1746 al 1771 e la vita genovese negli stessi anni*, Genova 1914; sulla crisi delle relazioni tra la Repubblica, la Chiesa genovese e la Santa Sede, FONZI, *Le relazioni tra Genova e Roma*, cit., pp. S32 ss.

239 *Libro delle deliberazioni della nostra congregazione delle Madri Pie sotto il titolo di nostra Signora Sede della Sapienza, riguardanti gli interessi ed affari temporali della medesima*, p. 2, in AMPS., s. coll.

OLCESE, 1894: p. 17 si trova una lista dei magnifici protettori, dalla quale risulta che M. Durazzo fu nominato per la prima volta nel 1755. Non è noto dove l'autore abbia ricavato questa data, peraltro dubbia, considerando che la supplica per chiedere la protezione del Senato risale al 1759 e l'approvazione al 1767; per quanto risulti, l'unico protettore della congregazione prima del 1767 fu lo stesso Fondatore [cfr. *Cronache*, ms cit., p. 14]. Dopo Durazzo ricoprono la carica: Cristoforo Filippo Centurione [1769], Andrea Dinegro [1770 e 1791], Carlo Cambiaso [1771 e 1785], Francesco Grimaldi [1772, 1782 e 1793, doge dal 1773], Giuseppe Rebuffo [1773], Marcello Durazzo [1767, 1774 e 1780, già doge], Gio. Carlo Pallavicino [1777, doge dal 1785], Gerolamo di Marcello Durazzo [1788 e 1803].

240 *Libro delle deliberazioni*, ms cit., p. 1. Cons. in AMPS.

condizione possano uscirne o buone madri di famiglia, buone aje e buone serventi, delle quali i capi delle rispettive famiglie pel maneggio della casa ed allievo di figlioli possano fidarsi e restarne contenti, o, secondo la vocazione, anche delle buone religiose.<sup>241</sup>

L'articolo compendia le possibili destinazioni a cui, a metà sec. XVIII, poteva essere indirizzata una ragazza opportunamente educata per la soddisfazione dei capifamiglia: madre, governante, domestica o religiosa.

Congregazione e regole furono approvate dall'arcivescovo con decreto emanato il 26 novembre 1764. Il documento si apre con un'importante premessa in cui mons. Saporiti dichiara che da molto tempo esistono in Genova e nella sua diocesi scuole per bambini di entrambi i sessi, purché provenienti da classi agiate; ma solo da poco tempo si è cominciato ad aprire scuole - come quelle volute dall'Abate e da don Garaventa - per i figli delle classi più povere, «le quali [scuole] con la nostra pastorale sollecitudine sono state avviate in più quartieri di questa città e fuori di città ancora in altri luoghi della nostra diocesi».<sup>242</sup> Solo per le giovani più povere non era ancora stata intrapresa alcuna iniziativa, fino a quella avviata dalle Madri Pie con il pieno favore dell'arcivescovo, il quale aggiunge una nota di esplicita stima per l'Abate, loro fondatore:

... spiegar non possiamo la sovragrande consolazione che inondò il nostro cuore, tosto che abbiamo inteso essere stato da esse loro eseguito, quanto noi medesimi avremmo fatto, cioè essere stato dalle predette nobili zitelle eletto in loro protettore, consigliere e padre spirituale il m.co e molto rev. sig. Paolo Girolamo Fransoni, il cui zelo ecclesiastico in tante altre opere di pietà, tutte conducenti benissimo alla salute delle anime da esso lui istituite, fu sempre noto abbastanza.<sup>243</sup>

«Regole e costumanze», privilegi e indulgenze furono, quindi, confermate dall'arciv. Lercari il 5 aprile 1768.<sup>244</sup>

Sotto la guida dell'Abate e la direzione di don Ottaggio, le Madri Pie ottennero in pochi anni un ampio consenso, come risulta dal *Libro delle Educande*, in cui sono registrati gli ingressi a partire dalla fondazione della scuola.<sup>245</sup> La prima educanda fu Angela Podestà, nata nel 1744 nel borgo di Bisagno, entrata nell'istituto il 18 marzo 1753 e morta pochi mesi più tardi per cause ignote. In tutto, tra il 1753 e il 1780, risultano registrati 175 ingressi, così suddivisi:

---

241 *Regole della Congregazione delle Madri Pie per la educazione delle fanciulle*, art. 1, in *Cronache*, ms cit., p. 2. Cons. in AMPS

242 Decreto di Approvazione, 26 dicembre 1764; traduzione in *Cronache*, ms cit., pp. 1 ss., cfr. p. 6.

243 Ibidem

244 *Cronache*, ms cit., p. 22. Lo stesso Arcivescovo ripeterà la conferma con decreti del 3 agosto 1775 e 11 luglio 1776

245 *Libro delle Educande*, ms, in AMPS.

periodo	ingressi	prendono i voti	si sposano
1753-59	31	6	12
1760-66	44	11	16
1767-73	55	14	23
1774-80	45	14	25

Un testimone racconta come, intorno al 1770, funzionasse l'accesso al conservatorio di Sampierdarena.

Vi sono 11 Figlie che fanno figura di maestre; per aver l'ingresso [...] e permanenza si pagano L. 3000, altre pagano L. 2000, altre L. 1000 ad libitum del mede[si]mo Abate e secondo gli impieghi in cui le esercita o destina. Quelle figlie poi che entrano a scotto in questa pia locanda hanno la tappa di 3 qualità: quelle che pagano L. 30 il mese sono provviste di tutto; le seconde pagano L. 24, e non sono provviste di abito, ma di tutto il rimanente; le terze pagano solamente L. 20 e sono provviste di solo vitto et abitazione.<sup>246</sup>

Le "educande postulanti in via di madre" venivano ammesse alla congregazione su parere delle madri consigliere, con approvazione del padre spirituale. Come condizione preliminare veniva richiesto un deposito presso il Banco di San Giorgio di 6.000 lire, di cui 400 per gli alimenti del postulantato e le restanti 5.600 lire quale dote per il proprio mantenimento.

Nel novembre 1776 risultavano 10 madri, 3 sorelle, una postulante, 26 educande, sette anni più tardi 14 madri, 9 sorelle, una novizia, 15 educande.<sup>247</sup> Ancora Accinelli aggiunge: «Dicono che il lavoro che fanno sia loro proprio, ma le novità fatte più volte nascere in questo conservatorio, che non ha per anco un fondo né casa e li di cui lavori si sono fatti più volte esitare dal signor Abate e girar per Genova, indicano diversamente».<sup>248</sup>

Quest'ultimo passo segnala che, ancora intorno al 1770, malgrado gli sforzi compiuti, la congregazione doveva la propria sopravvivenza all'aiuto economico dell'Abate. Sappiamo, del resto, che egli assistette le Madri Pie in ogni necessità; in particolare risulta che nel 1768 donò loro mille scudi ricavati, come interesse, da un capitale di seimila scudi prestato venticinque anni prima alla città di Lione,<sup>249</sup> con il

<sup>246</sup> ACCINELLI, ms, p. 131.

<sup>247</sup> AMPS, *Libro nel quale si contengono le memorie delle Madri e Sorelle defonte della nostra Congregazione delle Madri Pie sotto il titolo di Nostra Signora Sede della Sapienza*, ms, iniziato il 24.2.1771.

<sup>248</sup> ACCINELLI, ms, p. 131.

<sup>249</sup> Notaio Domenico M. Botto (10 giugno 1743). Cfr. un atto di Francesco M. Carrosso (8 marzo 1768), in *Congregazione delle Madri Pie e loro atti pubblici*, in AMPS. [AMPO, coll. 016].

medesimo lascito donava alla congregazione «Tutto ciò [che] à egli somministrato alle stesse sino al presente giorno tanto per alimenti, utensili, mobili, supellettili, spese per esse fatte, quanto per qualunque altra causa, e motivo, niente escluso né riservato». <sup>250</sup> Quattro anni più tardi assegnava alle Madri cinquecento lire da distribuire alle allieve della scuola «per premj, e limosine»: vere e proprie borse di studio che dovevano servire per fornire «vitto e vestito alle povere figlie» della congregazione. <sup>251</sup>

Teneva in modo particolare all'indipendenza delle Madri, come lascia comprendere una lettera del 1771 inviata alla superiora Anna Colomba Merlano, dove si rallegrava che un progetto di unione con le «Figlie dell'Opera Pallavicini» fosse fortunatamente sfumato. Alla gioia si aggiungeva il monito a non cedere più ad alcuna tentazione di aiuti, per quanto cospicui, se subordinati a progetti di fusione con altre congregazioni; a tali condizioni «*Imparino dunque da questo fatto le Madri [...] di non dar mai retta, nè accettare qualunque offerta, benchè paja vantaggiosa*». <sup>252</sup>

Questa non fu l'unica occasione in cui le Madri Pie rischiarono di perdere la propria autonomia. Ben più impegnativa fu la sottomissione della congregazione nei confronti degli Operai Evangelici, imposta nel 1777 e revocata tre anni dopo, come si vedrà più avanti. <sup>253</sup>

---

<sup>250</sup> Sul prestito alla città di Lione, cfr. E. PODESTÀ, *Giacomo Durazzo, da genovese a cittadino d'Europa*, Accademia Urbense, Ovada 1992, p. 94.

<sup>251</sup> *Cronache*, ms cit., p. 34.

<sup>252</sup> Lettera del 19 giugno 1771, in AMPS [AMPO, coll. 005]. Cfr. *infra*, in *Autografi*. La risposta dell'8 luglio 1771, è conservata in AMPS, [AMPO, coll. 006].

<sup>253</sup> *Infra*, cap. 8.4.



## NUOVE OPERE

## 1 Nuovi oratori

Nelle *Memorie di Genova*, scritte intorno al 1770, Accinelli descrive gli oratori destinati ai facchini: uno in santa Maria della Pietà, nel quartiere di Portoria, e uno a san Tomaso, presso l'altro popoloso quartiere di Prè, dove «sono assistiti con saggi colloquj, messa, sacramenti et altri rimedij spirituali». <sup>254</sup>

Una contemporanea supplica dell'Abate, inviata al Senato per ottenere l'approvazione delle proprie opere, elenca le attività e gli oratori funzionanti nel 1771 e tra questi ne ricorda due aperti prima dell'alba «*per la gente da travaglio*» e due per i bambini; due ogni settimana per i mendicanti e le povere donne; quello di san Bartolomeo, nel «*quale nacquero le scuole dei Poveri che ora si fanno nei quattro quartieri della città*»; quello di santa Consolata; altri due, nei giorni festivi, per «*bottegaj e simili sorta di gente per buon regolamento dei medesimi figliuoli*». <sup>255</sup> Ancora una volta, nella supplica si sottolinea il valore che tutte queste iniziative hanno a favore della Repubblica «*togliendosi molti disordini dalla bassa plebe*», mettendo così in luce un fine desiderabile per il Governo. <sup>256</sup> Osserverà A. Serra che il Senato diede la sua approvazione «lieto di poter attestare che molti disordini eran stati tolti dalla plebe, mercè l'opera di zelo, dispiegata dai membri della congregazione». <sup>257</sup> Lo sforzo dell'Abate nel giustificare l'importanza delle proprie iniziative come strumenti di controllo sociale va posto in relazione con i tumulti popolari insorti intorno alla metà del secolo e alle preoccupazioni suscitate nei ceti dirigenti. A questo proposito ricordiamo che nel 1746, durante la rivolta contro gli Austriaci, i popolani genovesi si erano rivelati capaci di insorgere con una forza poco contenibile e governabile. Anche gli anni immediatamente successivi alla rivolta furono animati da continue turbolenze; soprattutto dopo l'inasprimento delle gabelle decretato nel 1748, quando «il malcontento popolare [e] la protesta plebea fecero di nuovo la loro apparizione. «Nell'estate del 1749 - scrive Franco Venturi - si rividero nelle strade e nelle piazze di Genova, sulle porte stesse dei palazzi aristocratici i "biglietti sediziosi". Squadre di gente armata giravano per la città. Si ebbero nuovi

---

254 ACCINELLI, ms , p. 132.

255 ASG, *Giunta di Giurisdizione*, 120 [AMPO, coll. 035].

256 Ibidem.

257 SERRA 1937, p. 26

tentativi di requisizione»,<sup>258</sup> e proprio gli anni 1749 e 1750 - quando l'Abate iniziò l'apostolato fra i lavoratori - segnarono l'apice del malcontento.<sup>259</sup> Nel sermone letto durante la messa di suffragio celebrata sei mesi dopo la morte dell'Abate, il «minuto popolo» sarà definito «infausta sorgente dei vizii e dei disordini che assai di frequente turbano la quiete comune». <sup>260</sup> Non c'è dubbio che qualunque iniziativa volta a stabilire forme indirette di vigilanza sul basso popolo - come quelle assunte in questi anni dall'Abate o da don Garaventa - fosse salutata favorevolmente dal Governo.

Dopo vent'anni dal loro inizio le adunanze per i facchini proseguivano con regolarità ogni giorno festivo, a partire da un'ora prima dell'alba. Per svegliare i lavoratori e invitarli a partecipare, l'Abate inviava alcuni tra i più assidui frequentatori per le strade della città a gridare «fradelli all'oatoio!». <sup>261</sup> Questa cantilena riverberava per i vicoli ed era probabilmente il primo suono della giornata; ma forse non era gradita a tutti: si ricorda, infatti, che, nel timore di agguati, gli incaricati dell'appello avessero scelto di gridare «per le sole strade maestre». I collaboratori dell'Abate, invece, venivano svegliati con un sistema differente:

Per destare poi li preti che denno con diverse incombenze assistere a questi notturni conventi, lasciano questi pendere dalla finestra di loro abitazione una cordella in cima della quale è un campanello che avendo corrispondenza in loro stanza il campanello li desta. <sup>262</sup>

Per invogliare la partecipazione dei lavoratori, aveva progettato un sistema di premi e incentivi, da un contemporaneo definito «la bell'arte che egli usava di allettarli coi premj e colle limosine da tanti pij cittadini raccolte, così *adescati colla carità* guadagnandoli a Dio». <sup>263</sup> A coloro che intervenivano agli oratori distribuiva quattro soldi di elemosina; in più annotava la presenza di ciascun partecipante, alla fine di ogni mese ne faceva "imbussolare" il nome e a quelli estratti dava una somma di denaro; questo, secondo una caustica osservazione di Accinelli, era il «mezzo unico per allettarli alla divozione».

L'organizzazione delle prime congregazioni per i giovani e gli artigiani aveva comportato ingenti spese, a suo completo carico, come l'affitto degli oratori, l'acquisto delle panche e dei necessari arredi. Con il proprio patrimonio sosteneva anche chi frequentava le radunanze e il catechismo; senza contare gli aiuti per fornire vestiti a chi ne avesse bisogno o iscrivere alle corporazioni chi avesse mostrato

---

258 F. VENTURI, *Genova a metà del Settecento*, «Rivista Storica Italiana», LXXIX (1967), III, p. 785, dove (n. 227) cita la *Storia dell'anno 1749*, Amsterdam (Venezia), s. data.

259 Ibidem, p. 787. Su questi temi si veda, infine, la nota introduttiva.

260 *Orazione di suffragio*, ms.

261 «Fratelli, all'oratorio!», probabilmente la trascrizione riproduce il richiamo nella sua autentica forma dialettale. Cfr. ACCINELLI, ms.

262 Ibidem.

263 *Orazione di suffragio*, ms.

particolare inclinazione per un mestiere. Tutto ciò ogni anno rappresentava una somma cospicua; si riferisce che, in proposito, amasse dire: «*Se mi fossi fermato nel secolo vi vorrebbero gli annui regali alla signora e per me biancherie, ciprie ed altre cose: questi sono gli annui regali, questa è la mia biancheria e i miei adornamenti*».264

Le spese crebbero in misura tale da indurlo a chiedere aiuto alle persone più facoltose. Non sappiamo quanto riuscisse a ottenere con la questua, certamente non mancarono aiuti consistenti, considerando che «il padre Spinola di san Filippo, delle elemosine che faceva d'ordine e de denari [di] Settimia Pallavicina, le contribuì L. 4000».265 Per coinvolgere i patrizi provò a invitare agli oratori anche i loro servitori, ma senza successo; a questi, costretti ad assistere i padroni nelle serate mondane che talvolta si protraevano fino a notte inoltrata, come si poteva chiedere di svegliarsi prima dell'alba per andare all'oratorio? Non senza una punta d'ironia, Accinelli riferiva l'ironica obiezione degli stessi patrizi, i quali «considerato [...] che, quando si fanno [le adunanze negli oratori], è appunto l'ora quando essi venendo da veglie andavano a letto, per dar riposo anco à servitori creati dall'onnipotenza come loro, diedero passata al santo invito ed a replicate persuasive».266

Dopo i facchini, i barcaioi, gli artigiani e i figli del popolo, volle coinvolgere i "pubblici famigli" - ovvero le guardie - ai quali aveva assegnato uno speciale ciclo di esercizi; e su richiesta delle loro mogli e figlie istituì anche per loro una nuova congregazione presso l'oratorio in strada Giulia. Ancora una volta, la partecipazione fu tale che non bastarono i confessionali e, per le donne, se ne dovettero installare di nuovi presso la vicina piccola chiesa di santa Lucia dei Padri Domenicani. Come aveva già fatto in altre occasioni, dispose che anche in quell'oratorio, nei giorni di festa, si facesse scuola e dottrina per i figli degli stessi "famigli".

Il successo che le sue iniziative riscossero anche tra i più giovani generò con il tempo alcuni problemi, poiché non tutti potevano frequentare l'oratorio di sant'Andrea, dove funzionava la congregazione del *Puer Jesus*, e non solo per il già elevato numero dei partecipanti, ma anche per la relativa lontananza dell'oratorio dai quartieri occidentali del Carmine e di Prè. Pertanto aprì altri due spazi per i ragazzi: uno nell'oratorio di santa Consolata - che durò solo pochi anni - e l'altro, poco distante, in quello di santa Brigida, e incaricò alcuni artigiani dei *Sacri Cuori* di seguire quei giovani. Presso l'oratorio di santa Consolata, invece di limitarsi a sorteggiare premi per i partecipanti, come nell'oratorio di sant'Andrea, era invalso l'uso di dare un po' di denaro a ciascun ragazzo, proprio come si faceva con i mendicanti. Perciò quando i benefattori che offrivano quel denaro poco a poco si ritirarono, la partecipazione dei giovani si ridusse fino a cessare. Dopo avere così

---

264 *Notizie*, ms, c. 8.

265 ACCINELLI, ms, aggiunge sibillino: «onde non è negabile che con siffatte elemosine si discopra un Altare e coprasi l'altro».

266 "«Diedero ... persuasive»: "ignorarono l'invito e ogni ulteriore sollecitazione". Ibidem, p. 132.

spiegato i motivi della chiusura di quell'oratorio, l'autore del *Ristretto* osserva che stranamente l'Abate, pronto a supplire a ogni bisogno, questa volta non intervenne. Forse - aggiunge - con il passare degli anni le spese a suo carico per le attività di carattere culturale e assistenziale erano divenute eccessive. Si pensi agli impegni che ormai

aveva con tutti i concorrenti alle sue opere di assisterli in tutte le loro occorrenze anche di bisogni di denaro, provvedimento di vestito a chi non ne avesse, di pagliarini, coperte, lenzuoli per le necessarie separazioni, pagamenti di debiti per liberarli dalle carceri della Malapaga, scudi dottati a zittelle maritande, figlie o sorelle o anche cugine dei concorrenti.<sup>267</sup>

Insieme ai collaboratori studiò il modo per permettere a tutti, anche ai facchini e alle persone più rozze e meno istruite, di accedere al sacramento della cresima. Occorreva una buona conoscenza del catechismo e una pur minima capacità di colloquiare, la cui mancanza scoraggiava molti ad avvicinarsi al confessionale. Studiò come insegnare a memoria le risposte alle domande del catechismo; a tale incarico destinò alcuni chierici e prese in affitto gli oratori di san Tomaso e santa Maria della Piazza. Preparò anche un catechismo completo - pubblicato postumo - e a chi non sapesse leggere lo insegnava in dialetto.<sup>268</sup>

Finalmente le prime cresime furono amministrare in entrambi gli oratori e, per i più giovani, in quello di sant'Andrea. Desiderò che fossero estese anche a quelli frequentati dalla parte più miserabile della popolazione e, come incentivo, promise un'elemosina maggiore per tutti coloro che avessero superato l'esame per essere ammessi al sacramento.

Usava le offerte e le lotterie come strumento per incoraggiare la partecipazione, ma quando poteva evitava le elemosine pubbliche, perché non fossero motivo di umiliazione e imbarazzo in chi le riceveva.

## 2 Mendicanti

Perché l'azione pastorale dei suoi Operai raggiungesse ogni fascia della popolazione urbana, cercò di avvicinare ai sacramenti anche i mendicanti; ma non era facile convincerli a sospendere la questua, anche per poche ore alla settimana. Così per

---

<sup>267</sup> *Ristretto*, cfr. *Primo Manoscritto*, ds.

<sup>268</sup> *Dottrina cristiana*, s.data. Nella premessa dell'edizione postuma, l'Abate veniva presentato come un sacerdote «che, acceso di carità e di zelo per la salute delle anime, istruiva i rozzi ed i poveri, assisteva gli ammalati, visitava le prigioni e gli spedali, trovavasi frequentemente nelle adunanze di carità dove, coi suoi discorsi patetici e colle sue maniere insinuanti, penetrava i cuori anche dei più induriti, faceva larghe limosine, eccitava i sacerdoti ...».

loro scelse un oratorio da impegnare nei giorni di festa, con l'eccezione di quelli nei quali veniva distribuita la "minestra" dai Padri Cappuccini o da altri benefattori. Pensò poi di ricompensare ogni partecipante con una somma in denaro al termine di ogni funzione; e per meglio sopportare questo nuovo onere, incaricò due sacerdoti di fare colletta tra i cittadini più facoltosi.

La nuova congregazione dei mendicanti sorse a santa Croce, e venne inaugurata con otto giorni di esercizi; durante il loro svolgimento chiese che fosse ritardata la distribuzione dei pasti offerti dai Cappuccini - come si sarebbe continuato a fare anche dopo la sua morte - ed elargì un'elemosina ancora più abbondante. In seguito stabilì un'adunanza settimanale, un quarto d'ora dopo il suono di campane che annuncia l'apertura del duomo di San Lorenzo, per dare il tempo di intervenire anche ai mendicanti che abitavano fuori dalle mura cittadine. E affinché tutti fossero più solleciti, ordinò che al principio del catechismo fossero chiuse le porte dell'oratorio, «onde i pigri non potessero più entrare e giacché si erano privati della limosina spirituale restassero anche privi della temporale; e [perché] i presenti fino a che non fosse finita del tutto la fonzione non potessero partirsi e restar in tal modo privi della limosina temporale, la quale essendo concorsi in tempo avevano meritata». <sup>269</sup> Dava qualcosa di più ai ciechi e ai bambini che li accompagnavano; questi radunati nell'atrio dell'oratorio ricevevano, inoltre, un'insegnamento particolare, mentre all'interno si faceva catechismo ai grandi.

Occorsero nuovi sacerdoti e li trovò, nuove risorse e le mise a disposizione; inoltre bisognò pagare l'affitto ai confratelli di quell'oratorio, provvedere due pulpiti per i catechisti incaricati di istruire i grandi e i bambini, panche per l'oratorio, confessionali con la paratia di separazione - come quelli in uso per le donne - per impedire che i confessori venissero a contatto con il sudiciume e le malattie dei mendicanti. Interveniva direttamente, quando poteva, e «particolarmente intorno ai più rozzi egli faticava più degli altri». Tuttavia evitava di confessare - affinché nessuno fosse tentato dall'idea di recarsi al confessionale «per fini temporali», ovvero per chiedergli favori, «essendo egli ricco e potente» - come invece faceva volentieri nella congregazione dell'Ospedale, in quella dei *Sacri Cuori*, durante le missioni e in Seminario.

Si impegnò a riunire anche le donne più povere e per loro organizzò una stabile congregazione, con un proprio ciclo di esercizi spirituali e un incontro settimanale di catechesi presso l'oratorio di san Bartolomeo. Sulle prime, ritenne di non associare all'incontro la sacra funzione, considerando che le donne, «secondo la proprietà del loro sesso» e indipendentemente dal ceto a cui appartengono, vanno ugualmente volentieri a messa e si accostano ai sacramenti senza alcun incoraggiamento; più tardi cambiò idea e, affinché le adunanze fossero seguite con maggiore frequenza, introdusse la messa e i sacramenti.

---

269 Ristretto, cfr. *Primo Manoscritto*, ds.

Poiché oltre alle mendicanti si erano associate anche altre donne, evitò le elemosine pubbliche per non suscitare imbarazzo; preferì, invece, sorteggiare dei premi tra le partecipanti e distribuire, in privato, un'offerta alle più povere.

### 3 Nuove accademie

Nella Strada Nuova, «di rimpetto alla villetta del palazzo Doria», aveva preso un palazzo che volle trasformare in *Casa del Clero*.<sup>270</sup> Per alcuni anni vi trasferì la biblioteca, le attività dedicate agli ecclesiastici e vi istituì nuove accademie, alcune riservate agli ecclesiastici, altre aperte a tutti.

Si impegnò nell'approfondimento della catechesi attraverso cicli di incontri settimanali, durante i quali due sacerdoti - uno nel ruolo di insegnante l'altro di allievo - si impegnavano a dibattere pubblicamente, e per almeno un'ora, un argomento deliberato nella riunione precedente. Al termine i presenti erano chiamati a discutere le domande, le risposte e i difetti rilevati, lasciando al direttore la soluzione dei problemi e le conclusioni. Questa accademia - si ricorda nelle *Notizie* - non durò molto tempo, «perché riusciva incomoda ed impedita da altre opere più confacenti al proprio ministero». Essa fu sostituita da due iniziative separate: una riunione settimanale su argomenti familiari, il sabato mattina, e un incontro specificamente dedicato alla didattica del catechismo, una volta al mese, ma di giorno festivo per non togliere tempo all'attività scolastica. La prima fu chiamata "conferenza", il secondo "radunanza". Il gioco delle parti fu adottato anche durante gli incontri dell'*Accademia delle Controversie*, nei quali si sceglieva un nodo teologico da dibattere "a colpi" di sillogismo, con un sacerdote che impersonava il ruolo dell'eretico. Anche questa iniziativa, a cui potevano partecipare i laici, liberi di intervenire nella discussione con le proprie argomentazioni, ebbe vita breve e presto fu sostituita da un'accademia di Dogmatica, istituita per i chierici del seminario e sopravvissuta al suo fondatore.

Il *Ristretto* racconta come funzionasse l'*Accademia di Eloquenza sacra*, nella quale si analizzava e studiava il metodo per comporre le prediche, spesso prendendo a modello quelle del padre Segneri «che nel ragionare, nel convincere, nel muovere gli affetti, si crede il più valente di tutti».<sup>271</sup>

[Due volte alla settimana]<sup>272</sup> dal direttore di essa debbonsi dettare i precetti i più essenziali per le prediche, per le omelie, per i catechismi, per le orazioni panegiriche, trattandosi però un argomento dopo l'altro, particolarmente con ordine: e nello spiegare questi precetti, notare principalmente i difetti che si commettono, per mancanza di

270 DE NEGRI, 1968 [ma 1954], p. 71.

271 Per questa e le successive citazioni si veda il ms *Ristretto*, cfr. *Primo Manoscritto*, ds, p. 88.

272 Dopo la sua morte, una sola volta.

prudenza, di giudizio, di ordine, di chiarezza, di stile, di tutto quello che esige una soda e ben ragionata dicitura. Si fà la anatomia di qualche predica [...] ed ivi si osservano in pratica i precetti dettati nel comporre esordi ed il resto della orazione. Giacché senza l'esercizio di scrivere poco giovano tutti i precetti dell'arte, si prescrive qualche tema e parte di orazione a comporsi ad imitazione dell'autore analizzato. E perciò va luogo leggendo tali scritti, notare sbagli di lingua, che contro le regole grammaticali più volte commettonsi; l'oscurità e l'improprietà delle frasi, la sconnessione delle parti ed il difetto di buon raziocinio e simili cose.

A vantaggio degli stessi seminaristi, fondò un'*Accademia della Matematica*, una di *Logica* e una di *Retorica sacra*, nel corso della quale si discuteva anche di Teologia e Filosofia; propose cicli di lezioni di Diritto civile e canonico, ma non durarono a lungo, come non durò l'*Accademia di Storia ecclesiastica*, nella quale si dettavano e commentavano libri.

Queste accademie scientifiche, intervenendo molti giovanetti di raro talento, diedero stimolo al signor Abbate di promuoverne qualcheduni e così di fare che dessero pubblico saggio della loro capacità destinandoli a fare in sua casa, sì ma pubblica, una difesa quando di Teologia, quando di Filosofia, quando di Matematica, quando a ciascheduna di pregare a monsignor Arcivescovo ad intervenire oltre il numero di pubblici lettori ed altri sacerdoti esterni così secolari come regolari.

Intervenivano spesso studenti dell'università che si cimentavano nella discussione pubblica di tesi di argomento teologico o filosofico, anche in presenza di «uomini letterati di ogni ceto». Una volta

un nunzio apostolico che in quel tempo [era] di passaggio, trovandosi in Genova, non sdegnò insieme con monsignor arcivescovo Saporiti di onorare con la propria presenza una somigliante funzione, e ne mostrò poi tutto il gradimento e piacere, anche per le assennate risposte e pronte che a quei professori argomentanti diede il chierico giovane difendente.

Come incoraggiava i mendicanti distribuendo elemosine, così premiava i giovani che partecipavano alle accademie e alle discussioni regalando libri, anche «opere di classici autori», e premi estratti a sorte, secondo l'uso dei mecenati; in ciò l'autore del *Ristretto* giunge a paragonare i suoi sforzi per incoraggiare la cultura a quelli dei Medici per promuovere le arti.

La sera dei giorni festivi, si tenevano le conferenze di *Scrittura sacra*, con due direttori impegnati a spiegare i Vangeli (la domenica) e il vecchio Testamento (nelle altre feste); vi poteva partecipare chiunque, indipendentemente dal suo stato e dal ceto. Fu quindi avviata un'*Accademia di Morale pratica*, destinata ai soli confessori, ma sopravvisse solo tre anni per mancanza di partecipanti. Malgrado la breve durata - si osserva nelle *Notizie* - portò grande vantaggio e altri ne produsse, come fece la

«sacra Lega tanto raccomandata dal venerabile padre Leonardo (da Porto Maurizio)».

Si ricordano, infine, l'*Accademia di Canto fermo*, i congressi istituiti per appianare le liti e le discordie matrimoniali<sup>273</sup> e il *Circolo filologico*. La prima, istituita per gli ecclesiastici, richiedeva che le riunioni venissero indette in ore comode a tutti i partecipanti e in modo da non disturbare il vicinato; per ciò prese in affitto una casa isolata, appena fuori le mura, dove gli studenti si potessero liberamente esercitare a cantare ad alta voce. Nel *Circolo*, sotto la guida di maestri stipendiati, si apprendevano le lingue classiche - Greco ed Ebraico - e quelle moderne. Ai maestri che insegnavano le lingue veniva dato un compenso adeguato al «talento e la perizia che ciascuno di loro in esse dimostrava». Le parole del *Ristretto* lasciano intendere che le scuole di lingue riscossero successo e incoraggiarono la partecipazione di una «folla di giovani ed adulti, ecclesiastici e secolari». <sup>274</sup> Se i corsi di Greco ed Ebraico erano seguiti soprattutto dai sacerdoti che volevano affinare la conoscenza delle Scritture, quelli riguardanti le lingue europee venivano frequentati da coloro che si dedicavano al commercio. Per questi, specialmente per chi lavorava con le mercanzie, introdusse accanto allo studio del Francese, dell'Inglese e del Tedesco anche quello della Matematica e dell'Algebra, «molto opportuno per l'onorevole acquisto ed esercizio delle nobili arti, e soprattutto della mercatura, che non può negarsi essere della patria un forte sostegno». <sup>275</sup>

#### 4 Desiderio di missione

*Or dunque dirò, che fino dall'anno 1734, quando lessi la prima volta la Vita di san Vincenzo de Paoli e della Duchessa d'Aiguilon, da lui diretta, concepì gran desiderio d'impiegare le mie piccole forze al sollevamento della Cristianità che vive nelle terre degli infedeli, e molto più nella conversione degli infedeli medesimi; perciò nelle opere delle due mie congregazioni inchiusi quella d'assistere, instruire e ajutare i settarj d'ogni condizione a conoscere i loro errori e abiurarli, e ad illuminarli delle verità della cattolica, vera, unica religione e ad abbracciarne i dogmi e la legge santa.*<sup>276</sup>

Così inizia il decimo capitolo del suo testamento, dove spiega il particolare riguardo che ebbe verso la congregazione missionaria dei Battistini, fondata da Giovanni Battista Olivieri. E prosegue ricordando che, proprio per quel fine, «*la congregazione degli Operaj, sino dal suo principio, si studiò di formare varie accademie di Dommatica e di lingue oltramontane e orientali, e d'instruire eretici, ebrei e turchi*», per incoraggiarli ad avvicinarsi alla Chiesa. Molti furono convertiti

---

273 ACCINELLI, ms, p. 131.

274 *Ristretto*, cfr. *Primo Manoscritto*, ds, p. 83.

275 *Ibidem*.

276 P.G. FRANZONI, *Testamento*, 1778, p. 19.

*«e molti più se ne sarebbero guadagnati se nella nostra Dominante vi fosse come in altre città una casa di catecumenato, troppo necessaria in una marittima e insigne città, qual è la nostra, a cui concorrono gente di ogni nazione e setta».*<sup>277</sup>

Guadagnare alla fede chi ne fosse distante, era la tra le sue opere quella in cui non risparmiava energie né denaro. Si ritrovò così a condurre iniziative e accademie senza un sufficiente numero di sacerdoti, avendone impiegati alcuni per seguire i catecumeni. Su questo episodio si conserva una diretta testimonianza dell'anonimo estensore del *Ristretto*.

Un giorno meco si dolse confidentemente che alcuni scusavansi di questo gravoso caritatevole impiego, e durava fatica in ritrovarne quanti erano all'uopo bastevoli. Gli dissi, dunque io, nell'udire questi giusti suoi lamenti: «E che? Ill.mo signor abate Franzoni pensa tuttodi ad introdurre nel suo palazzo or questa or quella letteraria accademia, e non pensa ad introdurvi la più importante e più necessaria, per soddisfare il suo zelo; qual è un'accademia che tutta sia indirizzata a catechizzare codesti neofiti che vi si presentano assai frequentemente?». Approvò il mio ragionamento, e solo addomandò la maniera con cui potesse utilmente l'approvato disegno eseguirsi. Sugerii allora in primo luogo che gli accademici novelli essere dovevano scelti fra quelli che forniti di maggior talento, allo studio della sacra teologia seriamente applicavansi. 2. Che si dovessero anche a questa accademia invitare quei sacerdoti che, terminati i corsi dei loro studi, fossero più adatti a sciogliere le difficoltà proposte dagli eretici. 3. Che si scegliessero in giro e si destinassero dei novelli accademici, uno o due, che in ogni settimana si preparassero ad istruire il supposto eretico, or di una or di un'altra setta, con addurre gli argomenti più forti per confutare ed abbattere l'errore, e per comprovare la verità cattolica. 4. Che si stabilisse un direttore di siffatta accademia, il quale, dopo udito il catechismo e gli adottati argomenti cattolici, proponesse quei che gli eretici obiettavano contro; e quando vedesse che confutati questi a dovere non erano egli con maggiore energia e con più convincenti ragioni dovesse di proprio ufficio confutarli e far conoscere la verità in concorso del cattolico dogma.<sup>278</sup>

Aiutava con entusiasmo gli ebrei che si rivolgevano a lui per avvicinarsi alla fede cattolica e provvedeva al loro mantenimento per tutto il tempo del catecumenato, come Paolo Marcello Del Mare [1734-1824], divenuto sacerdote nel 1758 e, dal 1783, docente di Teologia presso l'Università di Siena.<sup>279</sup>

Nel *Ristretto*<sup>280</sup> si ricorda la risposta che diede a un domestico che, stupito per tanto zelo verso gli ebrei, gli disse che, in realtà, essi « lo deridevano e che la maggior parte di loro, dopo le molte fatiche e spese da esso lui impiegate per il loro bene, all'improvviso fuggivano, e si nascondevano: Bene gli rispose egli, A che ciò

---

277 Ibidem.

278 *Ristretto*, cfr. *Primo Manoscritto*, ds, pp. 84-85.

279 *La Letteratura Ligure. La Repubblica Aristocratica (1528-1797)*, Costa & Nolan, Genova 1992, tomo II, p. 334 (contiene una nota su P.G. Franzoni).

280 *Ristretto*, cfr. *Primo Manoscritto*, ds, p. 144

*importa: uno solo mi basta che si guadagni alla fede e si indirizzi alla salute. Con questo solo viene compensata ogni spesa e ogni fatica*». E aggiunge:

Essendo capitato qui in Genova un ebreo di Corfù per venire alla fede in età di anni venti circa, il nostro Abate lo fece bene istruire nella nostra religione, per modo che fosse capace di ricevere il santo battesimo, che lo stesso neofita, bene istruito e bene inclinato, insistentemente addomandava, alle di cui istanze continue, dando egli tutti i segni di una sincera e stabile conversione, lo stesso servo di Dio, finalmente accondiscese; ed accioché la funzione del sacro fonte riuscisse di grande edificazione, e decoro, procurò egli per di lui padrino, e madrina, due personaggi di primaria nobiltà e di pietà singolare, cioè, sua eccellenza il signor Franco Grimaldi e sua eccellenza la signora Liliana Doria [...] anzi per rendere più solenne la sacra funzione procurò che il sacro fonte si aprisse per il battesimo del suddetto neofito nel venerabile monastero di san Sebastiano di Pavia, con grande, anzi straordinario concorso.

Una volta battezzati, cercava una sistemazione adeguata alla loro vocazione, ora indirizzandoli verso la vita ecclesiastica nel clero secolare, in quello regolare o nei monasteri. Mancando a Genova una casa di catecumenato, chiese alle Madri Pie di accogliere e istruire donne di altre religioni. Incoraggiò l'inserimento di una maestra che era stata schiava a Tunisi e, per questo, conosceva bene il Turco e l'Ebraico.<sup>281</sup> Numerose donne di altre religioni furono accolte nel conservatorio come educande, spesso sotto il patronato dello stesso Fondatore. Attraverso il *Registro* degli ingressi conosciamo Maria Livia Del Mare, nata a Nizza nel 1743, ebrea, battezzata da Franzoni nel 1757, entrata nell'istituto di Sampierdarena nel 1758 e monaca dal 1761; Maria Melasca, moscovita, «prima scismatica poi ugonotta, venuta da Costantinopoli per essere istruita<sup>282</sup> nella nostra fede e disporsi all'abiura», entrata nel 1758, uscì l'anno successivo per sposarsi; Girolama «ò sia Guglielma» Staaggmyer, luterana olandese, nata nel 1741, «venuta per esser istruita nella nostra santa fede cattolica, e disporsi per la sua abiura è stata catechizzata nella nostra casa di san Fruttuoso in Bisagno, poi in Sampierdarena alli esercizi», entrata nel novembre 1762 uscì l'anno successivo; Giovanna Rabin, «calvinista di anni 21, tedesca, venuta per essere istruita nella nostra santa fede», entrò nel maggio 1766, abiurò in ottobre e lasciò la casa un mese più tardi per sposarsi; Orsola Catecumena, ebrea «di anni 40, venuta per essere catechizzata e rendersi cristiana», entrò nel maggio 1766, quindi fu battezzata «in Roma insieme a suo marito».

Prese particolarmente a cuore una «povera zitella inglese» abbandonata dai parenti, chiamata Vittoria Ghil, che aiutò a entrare nel monastero di Monte Cristo a Todi, formandole la dote e procurandole il necessario, e che in seguito menzionò fra i beneficiari del suo testamento.<sup>283</sup>

281 *Scritti sull'Abate*, ms, VI.

282 "Istruita".

283 P.G. FRANZONI, *Testamento*, 1778, p. 41: «Lascio in titolo di legato vitalizio e finché naturalmente viverà, a suor Vittoria Ghil, o Gigli, monaca del venerabile monastero di

Un testimone «che ebbe la sorte di prestargli per molti anni servizio» ricordava che «spesso inviava la donne desiderose di conversione a Roma a proprie spese dove le sosteneva per tutto il tempo del catecumenato».284

Ricorda il sacerdote Tommaso Armirotto che

Non contento di quanto operava nella sua patria, se sentiva che in paesi esteri vi fossero persone a lui cognite che avessero traviato dal sentiero della legge di Dio, o pure che avessero a lui chiesto aiuto, immediatamente scriveva e procurava con esortazioni ed anche con spese non indifferenti di farle tornare nella via del Signore, [...] in tutte le parti dove ho dimorato non tralasciava di scrivermi, anche in queste parti dove al presente mi ritrovo.285

Provava particolare ammirazione per i missionari Battistini, che la *Congregazione de Propaganda Fidei* aveva scelto per predicare il Vangelo presso i musulmani. Lui stesso ne avrebbe fatto parte, se avesse potuto.

*Quando poi lo Spirito di Dio mosse il sig. D. Olivieri alla fondazione d'una congregazione tutta unicamente intenta sotto gli auspicj di san Giovanni Battista alla formazione e spedizione di operaj in quegli infelici regni e province dominate dagli infedeli, mi sentii tanto portato per quella congregazione, che se non avessi avuto altri impieghi in Genova lo avrei volentieri seguitato; e frattanto procurai di cooperare quanto potei ad accrescerla di soggetti, e l'avrei coadiuvata maggiormente col contante, se le spese per dette mie due congregazioni, e altri impieghi in Genova, non me n'avessero ritenuto.*286

Il *Ristretto* ricorda la gioia che provava «quando cotesti progressi egli leggeva in qualche relazione, [inviata] dai medesimi Battistini», che subito provvedeva a diffondere tra i suoi collaboratori, «per avere a parte anch'essi dell'interno suo gaudio».287

Durante la sua ultima malattia, a uno dei più stretti collaboratori aveva detto che per farsi curare non avrebbe chiamato il noto medico inglese Guglielmo Batt - da tempo stabilitosi a Genova - perché anglicano, pur avendone in passato lodato l'opera e le cure nei confronti del vescovo di Savona. Eppure la stima per Batt - da

---

*Monte Cristo, nella città di Todi, ogni anno, quello che sono e prima di mia morte sarò stato solito di pagarle; purché non sia meno del valore di venti scudi romani effettivi anticipati: che preghi per me».*

284 *Ristretto*, cfr. *Primo Manoscritto*, ds, p. 145

285 Testimonianza di Tommaso Armirotto, in *Scritti sull'Abate*, ms, IV. Il sacerdote rinforza le proprie parole affermando: «io posso attestarlo per essere stato mediatore in diverse di queste occasioni».

286 P.G. FRANZONI, *Testamento*, 1778, p. 20

287 *Ristretto*, cfr. *Primo Manoscritto*, ds, p. 143

lui stesso proposto per una cattedra all'università<sup>288</sup> - era tale che nell'ultimo periodo della malattia aveva accettato di rimettersi alle sue cure; però, prima delle visite faceva distribuire nella sua stanza molti libri scritti per aiutare «a ricredersi chi vive in errore perché, obbligato qualche volta a fermarsi per aspettar, [...] potesse leggerme qualche sguarcio».<sup>289</sup> Anzi, a volte fingeva di dormire per fare attendere il medico e invogliarlo, nel frattempo, a sfogliare quei libri.

Non sappiamo quali cure fossero state prescritte all'Abate, ma su esse resta il lapidario giudizio dell'estensore delle *Notizie* che annota: «Siami permesso il dirlo, il nostro signor Abate per questo solo santo fine [inseguire, cioè, la conversione di Batt] è morto di quella infermità: poiché son di certa opinione, da tutte le crisi che ho vedute nella sua malattia, che se avesse continuato a farsi curare dai medici nostrali l'avrebbero indovinata e non sarebbe morto».<sup>290</sup>

L'evangelizzazione fu al centro dei suoi pensieri; anche per questa costante preoccupazione, fu più volte paragonato a san Filippo Neri. Scrive F. De Negri: «come a san Filippo fu intimato di considerare terra di missione la città di Roma, così anche l'abate Franzoni fu ispirato di riguardare come campo assegnato al suo zelo apostolico la città natale, Genova».<sup>291</sup>

Il desiderio di missione lo portò a corrispondere con il sacerdote genovese Francesco Maria Imperiali-Lercaro [1692-1770], fondatore a Roma della congregazione dei Missionari Imperiali, che volle tra i beneficiari del suo testamento.<sup>292</sup> Nelle carte del processo di beatificazione intentato per padre Francesco Maria si conserva la testimonianza del sac. Carlo Carezani, il quale

---

288 Dopo la morte dell'Abate sarà chiamato come lettore di Botanica.

289 *Notizie*, ms, c. 23.

290 Ibidem.

291 DE NEGRI 1968 [ma 1954], pp. 55-56. Cfr. i versi di G.B. Podestà [in OLCESE, 1894] «Sacra falange ascende / Intrepida la nave / Che la conduce all'Asiatico lido. / Volea Paolo de'prodi / Lo stuol seguir: di martire la palma / Già sognava: una voce / Misteriosa gli tuonò dal cielo. / Come a Filippo in Roma: / La patria tua fia campo del tuo zelo».

Corazzini [1873, p. 100], menziona un manoscritto anonimo, «esistente in Rapallo [... presso il] signor Giuseppe Barbagelata», nel quale viene posto il paragone tra san Filippo Neri e l'Abate. Potrebbe trattarsi del repertorio genealogico di Stefano Agostino Della Cella o di una delle sue numerose copie; cfr. *Famiglie di Genova*, ms, 1782-1784, sub voce "Franzoni": «1765. Paolo Girolamo Fransone quondam Dominici q. Pauli Hieronimi. Sacerdote di somma integrità di vita, e di gran dottrina ornato, e colmo di tutte le cristiane virtù in grado sublime, nuovo apostolo di Genova, dove operò poco meno di quanto fece in Roma il glorioso san Filippo Neri, con ridurre i sviati e peccatori col suo zelo infaticabile alla via della salute eterna, impiegando tutte le sue facultà in uso così santo e buono; morì in Genova della morte de'giusti l'anno [la data è omessa] dopo aver beneficata la patria sua co più vivi e luminosi esempi di virtù, et ornata di una insigne e copiosa biblioteca ad uso pubblico». Cfr. anche GARIBALDI, ms, 1791-1793, sub voce "Franzoni": «Paulo Gerolamo Fransone quondam Dominici q. Pauli Hieronimi nuovo apostolo di Genova dove operò poco men che in Roma san Filippo Neri, detto l'abate Fransone, morì 1781 [sic] lasciò una copiosa biblioteca ad uso publi[c]o che conservasi nella casa de' q. Gesuiti in sant'Ambrogio».

292 *Infra*, cap. 8.1.

ricordava il fitto carteggio tra il Servo di Dio e «il celebre signor Paolo Gerolamo Franzoni, degnissimo ecclesiastico ed istitutore di varie opere nella città di Genova e suo dominio». <sup>293</sup>

## 5 Un attento amministratore

Non fu solo un solerte pastore, un attivo educatore, un vivace promotore culturale, ma, come attestano alcuni documentari e, del resto, traspare dal suo dettagliato testamento, fu anche un accurato amministratore dei propri beni. Probabilmente si deve alla particolare attenzione con la quale curava gli investimenti, se riuscì a provvedere al mantenimento delle numerose opere intraprese, senza sperperare le proprie sostanze. Per la sua abilità amministrativa verrà definito «genio organizzativo per praticità pastorale e accorgimenti finanziari». <sup>294</sup> A tale proposito, troviamo il suo nome in un atto del 1743 tra quelli dei banchieri e dei finanziari genovesi che sottoscrissero a Lione un prestito di 135.000 scudi alla Francia; <sup>295</sup> venticinque anni più tardi ritirava gli interessi relativi alla sua quota, ammontanti a 1000 scudi d'argento, per donarli interamente alle Madri Pie.

Tra gli atti del Senato è conservato un fascicolo riguardante una vertenza perdurata dal luglio 1750 al marzo 1752 per l'accesso ai lasciti depositati nel 1553 sulle colonne del Banco di San Giorgio da Gaspare Franzoni. Il 27 marzo 1752, comparso per la causa, l'Abate rivendicava con forza i propri diritti, ricordando la

discendenza diretta dal pio colonante, i grandiosi danni che avea sofferti nel corso della passata guerra ne suoi beni stabili e per il continuo alloggio delle truppe, e per l'invasione delle truppe austrosarde, da quali ebbe il devastamento di tutti i mobili; [aggiunse che] gli era poi stata incendiata la casa e molini di Polcevera; [...] che aveva dovuto soccombere ad una spesa grandiosa nella collocazione di tre sue sorelle in monastero ascendente a lire 52.000 e più in effettivo contante, oltre il debito di lire 5.000 argento in cui tuttavia era gravato a favore del magnifico Gio. Francesco Spinola, suo cugnato, per resto della dote della Maria Teresa sua sorella; [...] che da sodetti gravami si ritrovava nell'impossibilità di supplire alle reintegrazioni soprariferite a favore di detta colonna tanto più che aveva in oggi perduta ogni speranza di esigere dalla Corte di

---

<sup>293</sup> Carlo Carezani, sacerdote originario di Carosio era uno stretto collaboratore di padre Imperiali-Lercaro. E. RUFINI (*Il S. di D Francesco Maria Imperiali-Lercaro. Fondatore dei Missionari detti "Imperiali"*, Libreria Ed. Vaticana, Città del Vaticano, 1992, pp. 47-49) aggiunge che l'Abate, certo che il Servo di Dio avesse il dono del consiglio, nel 1767 lo pregò di inviargli «una muta di esercizi spirituali di sua composizione per servirsene nelle occorrenze e dettarli ai suoi preti».

<sup>294</sup> CARPANETO 1971, p. 26.

<sup>295</sup> PODESTÀ, *Giacomo Durazzo*, cit., p. 94.

Spagna quei rilevanti crediti che aveva, venendogliene dopo la morte del re Filippo Quinto negati il pagamento.<sup>296</sup>

E conclude che comunque è l'unico della sua linea ad avere bisogno dei redditi di quella colonna, benché altre linee di parentela vantassero diritti su quel medesimo lascito. Ulteriori documenti mostrano che contese l'accesso all'eredità del comune antenato Gaspare a Matteo Franzoni - futuro doge - e che non esitò a contrapporsi a due cugini, i quali, dovendo maritare le figlie, chiedevano l'accesso al lascito per costituirne le doti.<sup>297</sup>

Il brano citato è ricco di elementi che restituiscono profondità al profilo materiale e allo spirito pratico dell'Abate: le doti pagate per le quattro sorelle, le proprietà in val Polcevera, i prestiti ai Reali di Spagna. Vantava alcuni crediti anche nei confronti del granduca Leopoldo di Toscana, come risulta da un documento del 23 marzo 1772, nel quale si nominano due prestiti di 4.650 e 16.875 scudi, rispettivamente derivanti dai fedecommissi di Tommaso Franzone<sup>298</sup> e Maria Brigida Franzone Spinola, di cui era titolare l'Abate, come loro discendente in linea maschile.<sup>299</sup>

Fu creditore anche dei Vincenziani del Fassolo per 600 lire, con l'interesse legale al 3%, e per ulteriori 2000 lire, da restituire dopo la sua morte con un corrispondente valore in messe di suffragio.<sup>300</sup>

Fu esecutore testamentario del patrimonio dello zio Gerolamo, insieme all'arcivescovo Lercari, a Giacomo F. Carrega, il più giovane all'interno del magistrato dei Supremi Sindicatori, e al sac. Niccolò M. Solari, deputato della congregazione della Missione Urbana di san Carlo.<sup>301</sup> Troviamo il nome dei quattro fedecommissari in un'istanza presentata nel 1772 e ripetuta tre anni più tardi, nella quale si domanda l'accesso alla porzione dell'eredità depositata presso i monti della città di Firenze.<sup>302</sup>

Un chiaro esempio di come sapesse proteggere gli interessi delle proprie opere, risulta dalle vicende che accompagnarono l'applicazione delle clausole testamentarie dettate dal genovese Leonardo Spinola [1704-1768].<sup>303</sup> Questi, sacerdote vincenziano, era fratello di quello stesso Gerolamo che si era recato con il

---

296 ASG, *Sala Senarega*, 3214, fasc. 246.

297 Si tratta di Benedetto e Pier Francesco fu Giacomo Maria e di Gio. Francesco fu Ettore. Cfr. ASG, *Sala Senarega*, 3214, (1750 - 1754), in particolare la supplica del 17 marzo 1752.

298 Cfr. il testamento del magnifico Anfrano Franzone, notaio Gio. Battista Strata (10 aprile 1639).

299 ASG, *Sala Senarega*, 3352, fasc. 319, atto notaio Andrea Tassorello (15 gennaio 1688) [AMPO, coll. 031].

300 ACMG, *Genova Q*, 7.

301 ASG, *Sala Senarega*, 3377, fasc. 277 [AMPO, coll. 038].

302 Cfr. il testamento di Gerolamo Franzoni, notaio Niccolò Maria Ravano (30 ottobre 1723). ASG, *Sala Senarega*, 3352, fasc. 319 [AMPO, coll. 031] e 3377, fasc. 277 [AMPO, coll. 038].

303 Breve necrologio in *Cronache*, ms cit., p.26.

giovane Franzoni a Roma, per essere accolto fra i Padri della Missione.<sup>304</sup> Spinola, nel testamento dettato dieci giorni prima di morire a Fano, aveva chiamato fra i propri eredi la congregazione degli Operai Evangelici.

Considerando [...] non essere in questa vita caduca cosa più certa del passaggio all'altra eterna ed essere, altresì, incertissimo il punto e l'ora del morire», colto da grave malattia mentre era di passaggio a Fano, e sentendosi in punto di morte, egli nominava suoi eredi fiduciari «sua eccellenza il signor abbate Girolamo Franzoni, patrizio genovese, il superiore pro tempore del sacro ven. Istituto de Chierici secolari in comunione viventi in Germania, il molto reverendo padre preposito superiore pro tempore di questa ven. congregazione dell'Oratorio di san Filippo Neri di Fano, ed il molto reverendo padre Antonio, figlio della buona memoria del signor Gian Battesto Ravenna, Genovese, prete dell'Oratorio.<sup>305</sup>

Nel testamento venivano disposti i lasciti per le case della Missione di Genova e Sanremo più altre tre quote di ventimila scudi romani ciascuna per istituire altrettante opere a Genova: una «Compagnia sotto il titolo della carità», «un conservatorio di Madri Pie, o[ssia] Maestre pie» e una casa di sacerdoti in «Commune viventi», da costituire sul modello di quella prevista a Roma. Da un estratto notarile veniamo a sapere che già nel 1762 padre Leonardo, a Foligno, aveva preparato uno scritto intitolato *Modo e Regole per fondare una Casa di Maestre Pie, o sian Madri Pie*.<sup>306</sup> Innanzitutto - suggeriva - occorre aprire un conservatorio e lasciare una dote di mille scudi con i quali mantenere due maestre, a cui, eventualmente, affiancarne altre due. Se i fondi non provengono dalla comunità devono essere integrati con le rette delle educande, per cui «si prendano le più nobili e ricche che possono pagare, e delle

---

304 *Supra*, cap. 2.3.

305 AMPS, *Testamento del fu rev.do sig. Leonardo Spinola, missionario*, notaio Antonio Mattioli (27 ottobre 1768); Cfr. anche ACMG, *Miscella &*, 21; *Miscella &*, 27. Con il testamento, aperto in Bologna il 15 luglio 1768 e concluso nella città di Fano - dove pochi giorni più tardi morì - Spinola nominava eredi fiduciari l'Abate, il superiore dei Sacerdoti «in comune viventi» in Germania, il preposito dell'Oratorio di san Filippo di Fano e l'oratoriano padre Gio. Battista Ravenna di Genova. Istituiva tre cappellanie quotidiane presso le tre case della Missione di Genova, Sanremo e Sarzana; lasciava un vitalizio ai due propri fratelli Gio. Battista e Gio. Francesco; lasciava 300 scudi romani alla Casa della Missione del Fassolo ed altrettanti alla Casa dove morirà; 40.000 scudi romani per la fondazione di due comunità di sacerdoti, una a Roma e l'altra in Genova e altri 20.000 per la fondazione di «un Conservatorio di Madri Pie o maestre pie» in Genova e altrettanti per fondare, ancora a Genova, «una Compagnia sotto il titolo della Carità». Gli interessi della Missione furono curati dall'Abate che depositò copia del testamento in Genova (notaio Domenico Botto, 07 febbraio 1769) e il 18 settembre 1769 versò nel Banco di san Giorgio i 300 scudi romani lasciati alla Casa del Fassolo [nota in appendice al testamento in ACMG, *Miscella &*, cit.].

Il testamento di padre L. Spinola era stato legalizzato a Genova il 16 gennaio 1769 (notaio Giambattista Biaggini) pochi mesi dopo la sua morte [AMPO, coll. 017, 018].

306 Notaio Raffaele Ceruti, trascrizione del 16 maggio 1805 [AMPO, coll. 022].

meno ricche se ne prendano meno che sia possibile».<sup>307</sup> Raccomandava Spinola che fossero «dame, o persone assai civili», in mancanza delle quali si potevano associare anche «persone ordinarie», secondo l'uso delle monache della Visitazione fondate da san Francesco di Sales. Le socie, come sarebbero state chiamate le donne "ordinarie", avrebbero svolto ogni mansione e ricoperto ogni ruolo toccante alle donne nobili, fuorché l'essere nominate superiori.

Lo scritto, come si può cogliere anche da questi accenni, è animato da una particolare attenzione a garantire il rispetto delle differenze di condizione sociale e, in più di un punto, invita a evitare l'accesso alle donne e alle ragazze povere secondo criteri del tutto assenti dalle regole delle Franzoniane. In esso si trovano dettagliate istruzioni perché le nobili siano ben distinte dalle donne di condizione inferiore, anche nell'alimentazione: 10-12 once di carne al giorno per le prime, 8-10 per le altre. Inoltre, secondo Spinola, le Madri Pie dovranno assumere le regole delle Maestre Pie di Anticoli, Ferrara e Viterbo.<sup>308</sup> Benché non menzioni le Franzoniane non è verosimile che non le conoscesse, del resto non poteva ignorare le opere del concittadino Franzoni che chiamerà fra i suoi esecutori testamentari.

Sarà proprio l'Abate a spiegare in una *Dichiarazione di fiducia* relativa a quel testamento che padre Leonardo, citando le Madri o Maestre Pie, intendeva le stesse maestre di Sampierdarena istituite sotto il titolo di Nostra Signora Sede della Sapienza «*le quali sul principio si chiamavano Maestre Pie*»,<sup>309</sup> e spiega che tutto ciò gli è noto per averlo saputo direttamente e a voce dallo stesso padre Spinola, sebbene questi non l'abbia nominate espressamente solo perché la congregazione ancora non aveva avuto le necessarie autorizzazioni. Del resto, nelle stesse *Cronache* conservate presso l'istituto di Sampierdarena si riporta, in occasione della morte di Leonardo Spinola, che il sacerdote vincenziano «in vita avea dimostrata tutta la propensione verso la nostra congregazione» tanto da avere lasciato «qualche disposizione [testamentaria] a vantaggio della medesima».<sup>310</sup> L'Abate nella *Dichiarazione* aggiunge che aveva accertato quanto Spinola apprezzasse le regole formate per gli Operai Evangelici, al tempo del testamento ancora non ufficialmente approvate, e assicura che padre Leonardo le «*lodò, anzi approvò, [si] ché formandosi dalli stessi Operaj una casa in cui vivessero in comune, imitando quanto si potesse le regole dei Commune viventi di Germania, potesse detta congregazione degli Operaj Evangelici servire in luogo della fondazione de*

---

307 Ibidem.

308 Sulle scuole popolari femminili e, in particolare, sulle Maestre Pie di Viterbo, cfr. le schede di S. ROSSI, *Maestre Pie Venerini*, e T. TASSONI, *L'Istituto delle Maestre Pie Filippini*, «Quaderni Franzoniani», VIII (1995), 2, rispettivamente alle pp. 131-136 e 137-140.

309 *Dichiarazione di fiducia del Rev.mo abate Paolo Girolamo Franzoni*, notaio Nicolò M. Perasso (13 ottobre 1769), cartella *Documenti importanti riguardanti la Congregazione Madri Pie Franzoniane*, in AMPS [AMPO, coll. 019, 020].

310 *Cronache*, ms, p. 26

*medesimi comunisti in Genova».*<sup>311</sup> Dunque il corretto rispetto delle disposizioni testamentarie imponeva di considerare come beneficiarie proprio le due congregazioni franzoniane.

Gli argomenti proposti dall'Abate miravano a orientare l'interpretazione delle disposizioni lasciate da padre Spinola, ma non bastarono a sbloccare l'intera eredità, come dimostra una nuova *Dichiarazione di fiducia* scritta sessant'anni più tardi, nel 1821, dal preside degli Operai Evangelici, Domenico Boccardo.<sup>312</sup> Una parte cospicua dell'eredità era stata, infatti, vincolata all'istituzione, mai avvenuta, di una Compagnia di carità a Genova; don Boccardo sosterrà che, di fatto, tale istituto già esisteva da molto tempo e altro non era che l'insieme degli oratori istituiti dall'Abate, dei quali, nel 1821, ne rimanevano otto aperti. La loro riunione in un'unica compagnia sarà ratificata nel 1826 dal card. Lambruschini e basterà a sbloccare la parte ancora inutilizzata dell'eredità.<sup>313</sup>

## 6 L'assistenza alle Romite e l'Accademia Ligustica

Il desiderio di esaltare la figura dell'Abate ha incoraggiato alcuni biografi ad attribuirgli impegni e iniziative che, probabilmente, non lo riguardarono; tra questi vi sono la direzione spirituale della beata Giovanna Battista Solimani, fondatrice delle Romite, e l'istituzione dell'Accademia ligustica di Belle Arti.

L'autore del *Ristretto* racconta che l'Abate era stato nominato dal «nostro religiosissimo prelato, confessore straordinario alle monache Battistine [Romite], il di cui istituto e ministero erasi di fresco fondato» e proseguì aggiungendo che egli

volentieri ad un tale incarico si sottomise. E qui siccome viveva in quel tempo la venerabile fondatrice dello stesso monastero, così ella ebbe tutta la opportunità di trattare di cose di spirito col lodato servo di Dio, ed indi da tali spirituali colloqui e dalla di lui direzione, a cui ella a quel tempo si sottomise, ne concepì moltissima, e l'ebbe in conto di un sacerdote veramente tutto di Dio.<sup>314</sup>

---

311 *Dichiarazione di fiducia*, ms cit. Franzoni spiega che lo stesso Spinola non aveva potuto nominarli nel testamento, per lo stesso motivo addotto a proposito delle Madri Pie, la congregazione non essendo stata ancora ufficialmente approvata.

312 D. BOCCARDO, *Dichiarazione di fiducia*, notaio Francesco Gorgoglione (9 novembre 1821), in AMPS. Copia in AMPO, coll. 021. La nuova Compagnia di Carità fu posta sotto la protezione di Maria con i titoli dell'Immacolata Concezione, della Misericordia e del Soccorso.

313 Dei residui capitali del patrimonio Spinola, Boccardo farà sei oncie - o partizioni - e le destinerà a favore della Compagnia, con le seguenti partizioni: un'oncia per ciascuno dei due oratori dei facchini e una per ciascuno di quelli dei fanciulli; le restanti quattro mezze oncie vengono destinate all'oratorio dei mendicanti, a quello delle donne e ai due dei *Sacri Cuori*.

314 *Ristretto*, cfr. *Primo Manoscritto*, ds, p. 137.

La notizia non compare nelle *Notizie*, le quali - ricordiamo - sono servite come base del *Ristretto*; la ritroviamo invece in un manoscritto incompleto intitolato *Memorie sopra le virtù*,<sup>315</sup> dove si parla estesamente dell'incontro tra l'Abate e la Solimani, della quale il primo - si afferma - fu direttore spirituale. Si tratta di un manoscritto ricavato - secondo ciò che dichiara la loro intestazione - dalle deliberazioni delle Madri Pie, e successivo al 1787: l'anno in cui è stata pubblicata la *Vita della Venerabile Madre Giovanna M. Battista Solimani*,<sup>316</sup> da cui riportano il seguente brano:

Or avendone il padre Atanasio [confessore della Solimani] dovuta rinunciare la cura [...] le fu dal Vicario assegnato un nuovo confessore, da cui ottenne licenza di procacciarsi qualche appoggio d'autorevoli persone e di facoltose, per dar mano all'opera della fondazione. Ma per quanto s'adoperasse e tentasse ogni via per trovare alla meditata opera qualche favore e soccorso, tutte le diligenze da lui usate, tutti i prieghi e ricorsi poco o niun effetto ebbero: solo il sopradetto sig. abbate Franzoni tra tutti le si mostrò arrendevole, al quale dal novello arcivescovo monsignor Niccolò Maria De Franchi fu affidato lo spirituale indirizzo di lei. - E prosegue - Avea ella dal padre pria che morisse, impetrata la cessione di una casa appartenente a' poderi, da ridursi, come si potesse il meglio, in forma di monistero. Là dunque furon mandati dal detto signor Abbate architetti e capomastri a misurarne i fondi e notarne il sito e la positura, per formare il disegno della fabbrica. Sopra ciò provvide egli a sue spese certi panni che dovevano servire per gli abiti delle nuove Romite.<sup>317</sup>

Al termine della citazione si osserva che, ben presto, il rapporto tra l'Abate e le Romite s'intiepidì «e la disegnata impresa, che pareva avviata si bene, in fin si ridusse a nulla (ma però meglio si spiegò dopo molti anni il sudetto sig. Abbate, ad una persona, che non sentissi nell'interno nessun trasporto per quest'opera e che non avrebbe continuato la sua assistenza, a diversità di quel che poi si sentì quando fu richiesto dopo molti anni [e in queste ultime parole si riconosce la mano di un'anonima madre pia] per la erezione della n[ost]ra congregazione)».<sup>318</sup>

Tanto è bastato per riverberare la notizia nelle successive biografie a lui dedicate: da G.B. Semeria [1843] ad A. Serra che, nel 1937, riprendendo testualmente la nota del *Ristretto* (dove non si nomina l'arcivescovo), aggiunge che la direzione spirituale di Giovanna Battista Solimani gli fu affidata da mons. Saporiti.<sup>319</sup> Ma Serra probabilmente non ha letto il brano delle *Memorie*, altrimenti non avrebbe confuso i due prelati; siamo, dunque, di fronte a un fraintendimento e a qualche indebita dilatazione delle fonti.

---

315 *Memorie*, ms, VI.

316 L. CANEPA *Vita della Venerabile*, cit.

317 *Memorie*, ms, il brano è tratto da L. CANEPA, *Vita della venerabile*, cit.

318 *Ibidem*.

319 SERRA 1937, p. 66.

La fondatrice delle Romite di san Giovanni Battista, Maria Antonia Solimani [1688-1758] - il cui nome mutò in quello di Giovanna Battista - fu veramente affidata dall'arciv. De Franchi nel 1726 all'abate Franzoni ed è vero che questi le avesse procurato «architetti e capomastri» per costruire il primo monastero delle Romite,<sup>320</sup> tuttavia non si poteva trattare di Paolo Gerolamo, nel 1726 ancora studente nel collegio di Modena, ma dell'omonimo zio.<sup>321</sup> Già alcuni anni prima la Solimani aveva desiderato incontrare l'anziano abate Franzoni - come scrive G. Musso, quando racconta che «lo stesso suo confessore padre Atanasio allorquando sa che Maria Antonia ha in animo di rivolgersi all'abate Paolo Franzoni per aver consiglio ed aiuto, glielo proibisce».<sup>322</sup>

La vicenda mostra in modo eloquente quale cautela imponga la possibilità di confondere i due abati, entrambi chiamati Paolo Gerolamo, l'uno fratello e l'altro figlio di Domenico Franzoni. Ciò non significa che, in seguito, il più giovane non abbia dato assistenza alle Romite e alla stessa Solimani: non lo si può escludere, anzi l'osservazione sul «nessun trasporto» provato dall'Abate per quelle monache lo rende probabile, considerato che l'Abate non era particolarmente propenso a incoraggiare scelte di esclusiva clausura; resta il fatto che l'episodio riverberato dai biografi riguarda solo lo zio Gerolamo.

Ancora Serra, senza citare la fonte, tramanda che l'Abate fu il fondatore dell'Accademia Ligustica di Belle Arti, «che andò poi sviluppandosi per opera di nobili signori, che videro di quanta utilità e di quanto splendore poteva essere alla nostra Repubblica»;<sup>323</sup> tuttavia la notizia, ripresa acriticamente da F. De Negri,<sup>324</sup> non è suffragata da alcuna testimonianza; la documentazione conservata presso l'archivio dell'Accademia non cita mai l'Abate, ma solo - e in occasione di un deposito di libri - la Biblioteca Franzoniana; così come non lo menzionano gli storici dell'istituzione, i quali - non c'è motivo di dubitarlo - l'avrebbero senz'altro inserito tra i fondatori o tra i promotori benemeriti.<sup>325</sup>

Si può ritenere che, in questo caso, i biografi abbiano ragionato per analogia: fondatore di decine di accademie e promotore di cultura, forse come nessun altro a Genova in quegli anni, l'Abate non poteva non avere anche il merito della Ligustica.

---

320 G. MUSSO, *Una mistica del secolo XVIII. Vita della Madre Giovanna Battista Solimani*, Scuola tipografica Opera ss. Vergine di Pompei, Genova 1960, p. 63. Su Maria Antonia Solimani, cfr. anche A. BACIGALUPO, *Vita delle Venerabile Serva di Dio Giovanna Maria Battista Solimani*, Tip. Artigianelli, Genova 1871. Ventiquattro anni dopo la sua morte, nel 1782, fu richiesto il processo di beatificazione e canonizzazione: cfr. ASG, *Archivio Segreto*, 473.

321 MUSSO, *Una mistica*, cit. , p. 73.

322 Ibidem, p. 60.

323 SERRA 1937, p. 58.

324 DE NEGRI 1968 [ma 1954], p.37.

325 M. STAGLIENO, *Memorie e documenti sulla Accademia Ligustica di Belle Arti*, parte prima (1751-1797), Genova 1862; parte II (1797-1863), Genova 1864; F. SBORGI, *Pittura e cultura artistica nell'Accademia Ligustica a Genova, 1751-1920*, Genova 1974.

Ma le fonti pervenute questo non lo affermano e, pur non negandolo, non autorizzano a dirlo.

## GLI ULTIMI ANNI

## 1 Nella Chiesa genovese

Le relazioni alla Santa Sede con le quali ogni tre anni l'arcivescovo riassumeva gli esiti delle *Visite ad limina* e, in generale, lo stato della diocesi, sono una fonte di particolare interesse per comprendere il ruolo assunto da Franzoni nella Chiesa genovese del secondo Settecento.<sup>326</sup> Le prime inviate da mons. Saporiti (1748 e 1751),<sup>327</sup> non menzionano le attività dell'Abate, e citano le sole congregazioni dei Missionari Urbani, Rurali e Vincenziani. Solo nella *Relatio pro triennio LVIII*, datata 1 febbraio 1760, per la prima volta viene dedicato ampio spazio agli Operai Evangelici.<sup>328</sup> Dopo avere presentato l'attività delle altre congregazioni missionarie, Saporiti introduce quelle di più recente costituzione: i sacerdoti di san Pietro, dediti alla preghiera e allo studio delle sacre rubriche; quelli di san Giuseppe, impegnati ad aiutare i parroci nell'assistenza ai moribondi, come aveva auspicato don Laviosa; quelli, infine, il cui scopo è assistere e istruire «vagantes, pauperes, bajulos, nautas, vectores, satellites quoque»,<sup>329</sup> e aggiunge che, a tale proposito, da tre anni, sotto la guida dell'Abate, opera un «non exiguus sacerdotum numerus». Non solo i lavoratori più umili, ma anche la gente del porto, i mendicanti, i poveri possono, grazie a loro, partecipare a cicli di esercizi spirituali e frequentare adunanze settimanali di formazione e preghiera. La successiva relazione, stesa nel giugno 1763, contiene un nuovo accenno a Franzoni, definito «sacerdos verè pius et imitatione dignus», il quale, anche dopo essere andato a Milano, non ha cessato di dirigere le Madri Pie e assicurare loro il necessario, con grande soddisfazione dello stesso Arcivescovo che aggiunge: «quod quanta me repleat consolatione, nemo est qui non videat».

326 Le *Relaciones* sono conservate presso l'ASV, *S. Congr. Concilii Relationes*, 415 A [Genova, 20], 415 B [Genova, 21]. Per l'elenco di quelle trasmesse dall'arcivescovo Giuseppe M. Saporiti, si rinvia all'articolo di G.B. VARNIER, *La chiesa genovese ...*, cit., che in appendice (pp. 75-126) trascrive integralmente la *Relatio Ecclesiae Metropolitanæ Januensis, Pro Triennio LIV*, datata 8 settembre 1748. All'elenco proposto da Varnier, comprendente le *Relationes* dei trienni LIV (1748), LVIII (1760), LIX (1763), LX (1766), occorre aggiungere la *Relatio Ecclesiae Metropolitanæ Januensis, Pro Triennio LV*, datata 20 febbraio 1751 e conservata presso il citato fondo archivistico dell'ASV.

327 Si tratta rispettivamente di quelle relative ai trienni LIV e LV.

328 *Relatio Ecclesiae Archiepiscopalis Genuæ pro triennio LVIII*, f. 235r-243r.

329 *Ibidem*, ff. 237r, ss.

La medesima stima fu confermata dal nuovo arcivescovo, Giovanni Lercari, che nella *Relatio pro triennio LXI*, agli inizi degli anni Settanta, riservava un ampio elogio all'Abate, ai suoi Operai e alle molteplici attività in cui, ormai quotidianamente, erano impegnati a favore del clero e della popolazione.<sup>330</sup> I benevoli ritratti lasciatici da mons. Saporiti si ripetono nelle note del suo successore. Come il primo ne apprezzò le qualità, al punto da chiedergli di affiancarlo nella guida della diocesi, così il nuovo arcivescovo strinse con lui un rapporto di reciproco affetto e stretta collaborazione.<sup>331</sup> Negli scritti dei contemporanei, l'amicizia tra Lercari e Franzoni suggerì più di un paragone: i due sacerdoti furono accostati a Francesco di Sales e Vincenzo de Paoli, come si legge nella dedica all'Arcivescovo, premessa a una biografia del fondatore dei Padri della Missione, scritta da Pierre Collet e pubblicata nel 1774.

Voi attento all'educazione de' poveri giovanetti promuovete con ogni studio le scuole intitolate de' poveri da pij e santi sacerdoti dirette: voi dell'amore de' poveri contadini eccitato, la carità secondate degli indefessi sacerdoti delle missioni rurali: voi penetrato da tenera compassione per gli afflitti moribondi lo zelo eccitate della pia radunanza degli ecclesiastici al sollievo, ed assistenza di quelli istituita: voi finalmente per lo decoro dell'ordine sacerdotale penetrato vi unite in ispirito al religiosissimo e nobile abate Paolo Geronimo Franzoni per rinnovare nel vostro clero ogni sorta di ecclesiastica erudizione e pietà, e specialmente quella che dall'esercizio delle conferenze ricavasi, come già tentò ed ottenne per mezzo di esse di ritrarnela in Parigi san Vincenzo de Paoli. E noi abbiamo il piacere di vedere de' cuori di monsignor Giovanni Lercari e dello zelante sacerdote Paolo Geronimo Franzoni rinnovate quella tenera amicizia, che già passava tra il santo vescovo di Geneva e il santo prete di Parigi. Riflesso è questo, per quanto io scorger posso, giustissimo; per cui io spero che privo d'ogn'altro merito perciò solo gradirete e il donatore, e il dono, perché entrambi appartengono strettamente al gran Santo vostro protettore.<sup>332</sup>

Nel *Ristretto* il rapporto fra l'Arcivescovo e l'Abate fu, invece, paragonato a quello che legava i santi Gregorio di Nissa e Basilio. Nella dedica, l'autore si rivolgeva a Lercari, ricordandogli la lunga frequentazione con Franzoni e «la filiale confidenza e rispetto che sempre vi dimostrò».<sup>333</sup>

La figura dell'Abate, in seguito, è stata avvicinata anche a quella di altri santi: per la sua carità e lo spirito di servizio a favore dei più poveri e dei malati, alcuni

---

330 *Relatio Ecclesiae Januensis pro triennio LXI, facta anno 1770*, in appendice a SERRA 1937, p. 77.

331 Anche Francesco Maria Imperiali-Lercaro rifiutò l'affidamento della diocesi di Mariana, in Corsica, propostagli da Benedetto XIV. Cfr. E. RUFINI, *Il S. di D. Francesco Maria Imperiale-Lercaro*, cit., p. 45.

332 P. COLLET 1774, pp. X-XI.

333 *Ristretto*, cfr. *Primo Manoscritto*, ds, p. 2. Nello stesso manoscritto si annota che lo stesso Lercari si recava tutti i giorni a trovare l'Abate malato; cfr. *Ibidem*, p. 8.

contemporanei vollero vedere in Franzoni un nuovo Filippo Neri<sup>334</sup> - come del resto accadde anche per Francesco Maria Imperiali-Lercaro<sup>335</sup> -, per il suo attivismo e lo straordinario impegno, ai nostri giorni D. Ardito lo inserirà tra i grandi riformatori, come Carlo Borromeo.<sup>336</sup>

Al di là dei paragoni e dei giudizi encomiastici, appare certo che dagli anni 1740 fino alla sua morte egli fu un sicuro punto di riferimento per la Chiesa locale e per molti sacerdoti genovesi che operavano lontano dalla città. Sottolinea E. Faldi che «in Genova non esisteva opera caritativa, o pubblica o privata, dalla quale fosse estraneo il nome dell'abate Franzoni».<sup>337</sup>

Le sue opere ebbero un formale riconoscimento dal Senato della Repubblica nel gennaio del 1767 - quattro anni dopo il suo ritorno dall'esilio - e, nel corso dello stesso anno, furono confermate da Marcello Durazzo appena eletto doge.

Pochi anni più tardi, nel 1775, l'Abate nel proprio testamento, faceva un bilancio delle iniziative fiorite in venticinque anni di attività e affidate alla cura degli Operai Evangelici (da lui considerati «lo scopo principale delle mie idee»).<sup>338</sup> Suddivideva i suoi oratori in sei categorie :

*I. Due oratorj in due discosti rioni, ossia quartieri della città, per comodo di facchini, barcaroli, vetturini, operaj ed altra gente, e specialmente di quella che ordinariamente resta occupata nei giorni festivi, acciocché innanzi giorno d'inverno e all'alba d'estate, santifichino il giorno festivo con udire un'ora di catechismo, frequentare i santi sacramenti, ascoltare una o più messe e con altri pii esercizj atti a renderli buoni cristiani; oltre agli esercizj spirituali che loro ogni anno si danno per una novena o, piuttosto, una decena di giorni.*

*II. Una radunanza di fanciulli di ogni condizione, che si tiene alla mattina di ogni giorno festivo, per istradarli non che nella dottrina, ma nelle massime di cristiana pietà, con istruzioni le più adattate a quell'età e con esercizj di divozione e con la frequenza de' santi sacramenti, insegnando anche loro al dopo pranzo leggere, scrivere e conteggiare. Quale radunanza si nominò congregazione del Puer Jesus, alla quale si unì un'altra radunanza di uomini col titolo di congregazione dei Sacri Cuori di Gesù e Maria, e coll'incombenza (oltre i pii esercizi loro particolari di ogni festa e gli esercizj spirituali di ogni anno per proprio loro e altrui profitto), coll'incombenza, dico, di assistere alla predetta congregazione dei fanciulli ed invigilare sopra gli andamenti dei medesimi fanciulli e coadiuvare alla loro buona educazione.*

---

334 DELLA CELLA, *Famiglie di Genova*, ms, vol. II, 1781, sub voce "Franzone".

335 E. RUFINI, *Il S. di D. Francesco Maria Imperiali-Lercaro*, cit., p. 59: «Sparsasi la notizia della morte [17.05.1770], fu un accorrere generale nella casa dei Missionari e tutti concordemente dicevano che era morto un altro S. Filippo Neri.»

336 CAVIGLIONE 1966, p. 529.

337 FALDI 1978, p. 54.

338 P.G. FRANZONI, *Testamento*, 1978, p. 17.

III. [...] *Essendosi sensibilmente conosciuto il gran bene e il pubblico vantaggio di queste due congregazioni e radunanze, altre due, in tutto simili, se ne sono formate l'anno 1769 nel quartiere di Prè, a profitto dell'altra parte della città e suburbi.*<sup>339</sup>

IV. *Un oratorio per li poveri mendicanti, dove loro s'insegna la dottrina cristiana in un giorno feriale d'ogni settimana e si dà il comodo dei santi sacramenti, oltre dieci giorni ogni anno di esercizj spirituali e si procura di radunare delle elemosine per distribuire qualche cosa a quei che v'intervengono, siccome si fa ancora in quelle dei figliuoli.*

V. *Un altro somigliante oratorio per le femmine.*

VI. *Varie adunanze ed esercizj per gli ecclesiastici, con tutti quei mezzi, comodi, che si sono potuti ideare e promuovere per fargli avanzare nella pietà, nelle massime e nelle scienze proprie di uno stato ad ogni altro superiore, e nel medesimo tempo esercitarli in tutti i ministeri ecclesiastici per rendergli operaj atti alla vigna di Dio.*<sup>340</sup>

## 2 Il complesso di sant'Ambrogio

Dopo la soppressione dei Gesuiti, avvenuta nel 1773,<sup>341</sup> il Senato affrontò il problema della destinazione e della gestione delle proprietà appartenute al disciolto ordine, prime fra tutte la casa e la chiesa di sant'Ambrogio. Nel maggio 1774 Joseph Andora, cancelliere della *Deputazione* incaricata di amministrare quei beni, presentò al Senato un memoriale in dieci punti: la direzione degli immobili si sarebbe potuta affidare a «un soggetto di questo clero secolare» al quale assegnare anche la prosecuzione delle funzioni e delle attività già precedentemente avviate.<sup>342</sup> Chi fosse il "soggetto" preso in considerazione dal Senato e indirettamente menzionato da Andora lo sappiamo da una nota del 2 gennaio dell'anno successivo, dove, a margine di una nuova relazione, si cita l'intenzione «di confidare al m.co e rev.mo abb. Paolo Girolamo Franzone la detta chiesa e casa di sant'Ambrogio, con facoltà al medesimo di eleggere quei sacerdoti e chierici che stimerà alla direzione de pij esercizij in detta chiesa e casa sotto quei modi e forme, però, da concertarsi coll'ecc.ma e m.ca Deputazione nuovamente eretta sopra gli affari ex-gesuitici».<sup>343</sup>

---

339 Scriveva l'Abate nel 1767, riferendosi ai *Sacri Cuori* e al *Puer Jesus*: «dalle quali congregazioni ed oratorii quanto gran bene ricavisi a Vv. Signorie Ser.me è ben noto togliendosi molti disordini dalla bassa plebe». ASG, *Giunta di Giurisdizione*, 120 [AMPO, coll. 035]; cfr. *infra*, in *Autografi*. Come già è stato notato per le Madri Pie, nelle suppliche al Senato per il riconoscimento della congregazione non si pone in evidenza una ragione di carità o apostolato, ma il valore che, allo sguardo del potere civile, le iniziative possono assumere come efficaci strumenti di controllo sociale.

340 Ibidem, pp. 16-17.

341 La soppressione della Compagnia di Gesù fu decretata nel luglio 1773 da papa Clemente XIV, con la bolla *Dominus ac Redemptor noster*.

342 ASG, *Archivio Segreto, Jurisdictionalium*, 1421, memoria del 16 maggio 1774 [AMPO, coll. 040].

343 Ibidem, nota del 2 gennaio 1774



tav. I Genova - Sampierdarena, Istituto Madri Pie Franzoniane: ritratto di Paolo Gerolamo Franzoni, eseguito da Michele Gambarana, nel 1893/94 (?), sul calco della maschera mortuaria. Cfr. nota 8.



tav. II Planimetria di Genova da un disegno datato 1766 di Giacomo Brusco. Tratto da *Genova nel Settecento e le vedute di Antonio Gioti*, a cura di E. Poleggi, Il Polifilo, Milano 1986. Per gentile concessione



dell'Editore. Sul margine della tavola sono segnate due linee di riferimento, i cui ideali prolungamenti si incontrano dove si trovava il palazzo di famiglia dell' Abate, in piazza del Serriglio.





tav. IV L'interno della Biblioteca Franzoniana nella nuova sede di Genova, via al Seminario.



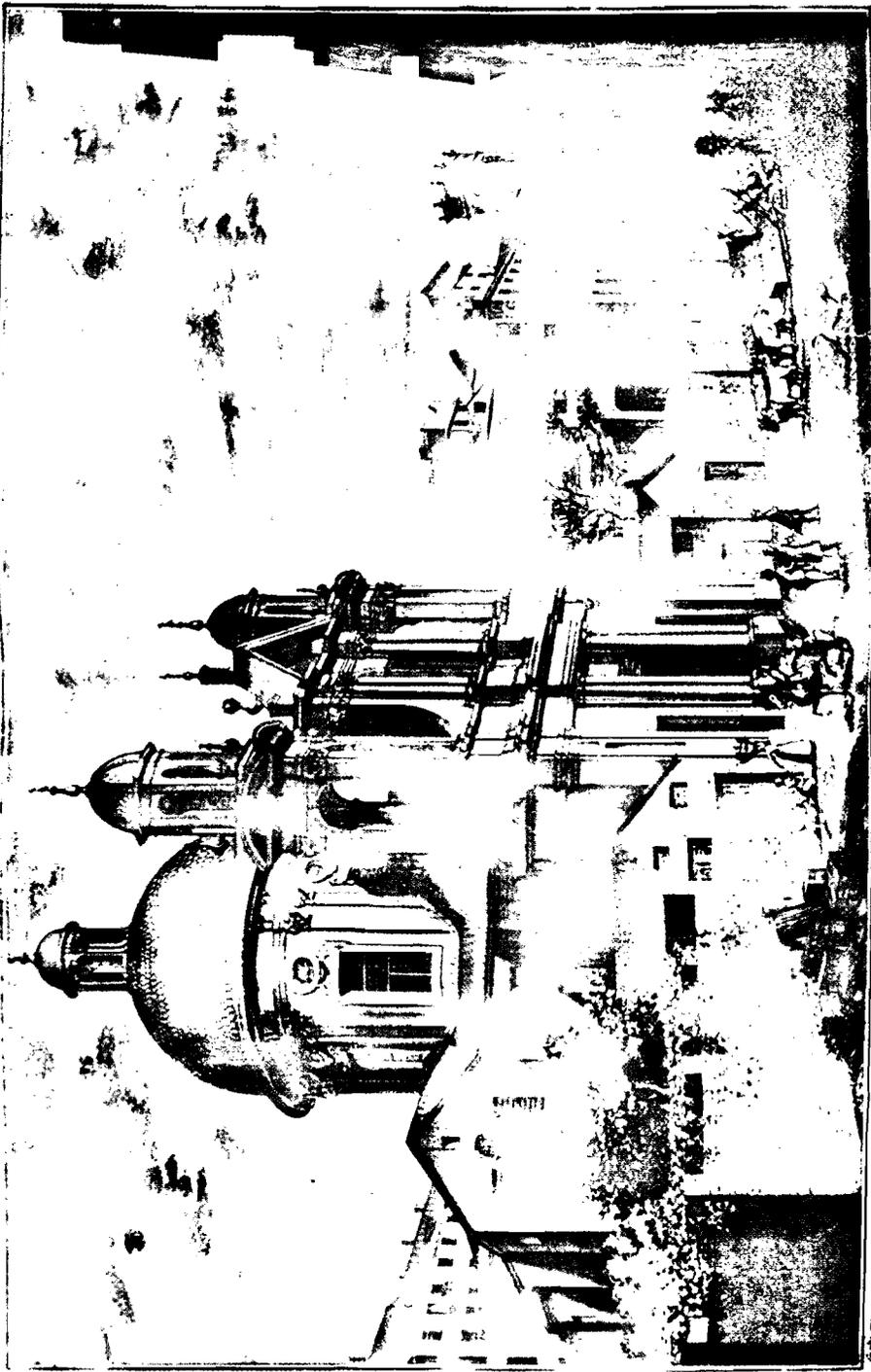




tav. VI **Genova, Biblioteca Franzoniana: busto in marmo di Paolo Gerolamo Franzoni, eseguito da Carlo Cacciatori nel 1780. Cfr. nota 8.**



tav. VII Genova, Chiesa dell'Angelo (Nostra Signora del Rimedio) in via Giulia in una stampa di Antonio Giolfi (1770 c.a) tratta da *Genova nel Settecento*, cit.



*Veduta della Chiesa della Madonna del Popolo, con il campanile in alto a destra.*

*Vue de l'Église de S. Marie, dite de la Vierge, dans le forum.*

tav. VIII Genova, Chiesa di santa Marta: lapide posta nel 1970 sul sepolcro contenente i resti di Paolo Gerolamo Franzoni.

FRANCISCO STEPHANO FRASSONI  
SACERDOTE DOMILLANO ENNEVO  
JANNE PATEC NUNTIARIO  
SEPVLCRVN IN HAC AEDE  
E S MARIAE DE CASTELLO TRANSLATVM  
PRESBYTERI OPERARI EVANGELICI  
JVXTA MAIORVM VOTA  
DICARVNT

ANNO SALVTIS MCMLXX

AVCTORI

CONGREGAT. SVAE ET SACRARVM VIRGINVM  
ITEM PVBLICAE BIBLIOTHECAE  
PARITERQVE INSTITVTIONVM  
DOCTRINA AC PIETATIS CHRISTIANAE  
SAPIENTISSIME PROVIDENTIVM  
TERE VSQVE ADHYC  
AVE PATER A DEO AD DEVM



L'incarico sarebbe stato affidato direttamente all'Abate, ma senza privilegiare né i soli «Missionarij Urbani, né i Suburbani, né i Pij Operarij»; si suggeriva invece che il direttore prescelto attingesse a tutte queste congregazioni coinvolgendo anche ecclesiastici non iscritti ad alcuna di esse.<sup>344</sup>

La scelta era stata assunta già un anno prima dai serenissimi Collegi, chiamati a decidere per una delle quattro soluzioni prospettate dalla Deputazione: lasciare gli immobili agli stessi ex-Gesuiti (12 voti a favore, 10 contro); farne un convento (8 voti a favore, 14 contro); trasferirvi la parrocchia di sant'Andrea (7 voti a favore, 15 contro) e, infine, affidare tutto alla direzione di un sacerdote secolare (12 voti a favore, 10 contro). L'ultima soluzione fu scelta a maggioranza dopo un lungo ballottaggio con la prima.<sup>345</sup> Ufficialmente interpellato, l'Abate inviò una lettera al Senato, di cui resta copia autografa, in cui confermava la propria disponibilità a prendersi cura dell'intero complesso.<sup>346</sup>

L'offerta venne in seguito meglio definita in un incontro nel corso del quale lo stesso Abate ribadiva a voce ad Andora che avrebbe preferito gestire non solo la chiesa di sant'Ambrogio con tutti i relativi redditi e cappellanie, ma anche l'annessa casa, tuttavia rinunciando al primo piano utilizzato dalla Deputazione «*per uso della cancellaria, scrittura ed archivij*»; precisava inoltre che ogni spesa per la manutenzione degli immobili sarebbe dovuta restare a carico dell'asse ex-gesuitico; che avrebbe preparato un accurato inventario degli arredi sacri e degli argenti conservati nella chiesa; che «*qual ora piacesse al ser.mo Governo di darle in consegna anche la libreria, questa pure non disentirà di custodire e restituire ad ogni ordine e mandato*»; d'altra parte non avrebbe mancato di supplire «*a proprie spese a tutte le fonzioni che in detta chiesa era solite farvisi dagli ora estinti Gesuiti, cioè novene, messe cantate, dottrina cristiana, buone morti e catechismi*».<sup>347</sup> Probabilmente l'Abate aveva accarezzato l'ipotesi di incrementare la biblioteca degli Operai Evangelici, aggiungendo quella del collegio ex-gesuitico: comunque non se ne fece nulla e nel marzo 1778 la biblioteca di sant'Ambrogio fu riunita a quella dell'Università in strada Balbi.<sup>348</sup>

Con una nuova lettera, l'Abate confermò il proprio interesse, pur segnalando alcune difficoltà economiche recentemente sopraggiunte che, tuttavia, non gli avrebbero impedito di affrontare gli impegni necessari per curare il complesso ex-gesuitico. Rispetto alla prima offerta, la seconda - conservata in copia non autografa - esprime un'immutata, anche se più cauta, disponibilità.

---

344 Ibidem, memoria del 16 maggio 1774.

345 Ibidem, verbali del 9 e 23 febbraio 1774. Dopo ripetute votazioni di conferma i favorevoli all'ultima ipotesi divennero 14.

346 Ibidem, lettere s. data. La lettera si chiude, senza firma, con la rituale formula «Di Vs. Ser.me detto Supplicante». *Infra*, in *Autografi*.

347 Ibidem, relazione del 30 gennaio 1776.

348 Avvisi di Genova, 21 marzo 1778. Sulla biblioteca di sant'Ambrogio, MARCHINI 1979, 44 ss.

*Serenissimi Signori,*

*benché l'abate Franzoni, per varj motivi, non si ritrovi nella larghezza e disposizione di quando attivamente si offerì a Vv. Ser.me, pronto a continuare le funzioni della chiesa di sant'Ambrogio, se gli avessero concesso il pieno uso della medesima: ciò nonostante quel medesimo zelo, che unicamente lo mosse spontaneo, ora graziosamente interpellato per parte di Vv. Ser.me lo sforza di protestarsi loro e a ciascun di loro obbligatissimo della degnazione e memoria che hanno di lui conservato; e lo impegnerebbe di rendersi nello stesso tempo a discrezione del trono Ser.mo siccome conviene a un suddito e figlio amante e ubbidiente al proprio principe, al proprio padre: al quale, perchè sia maggiormente informato, servito e ubbidito, deve rappresentare la necessità in cui si trova di avere esso il libero uso della casa e chiesa suddetta, con sue rendite e pertinenze, e insieme che gli sia concesso, quallora conoscesse il peso superiore alle proprie forze, di potere in ogni tempo dimetterne il gravoso incarico; senza le quali condizioni non converrebbe né a sé, né al pubblico decoro, l'imprendere questo impegno con certezza di non potervi ben riuscire; come per altra parte si lusinga di riuscirvi, non solo a spirituale ma, a temporale vantaggio di questo pubblico, mediante sempre l'aiuto di Vv. Ser.me. E a tale fine si offerì e si offre pronto a supplire a tutte le spese che ivi occoreranno per l'amministrazione de' santi sacramenti e della parola di Dio alla maggior gloria del medesimo e di Vv. Ser.me alle quali, pieno di venerazione, profondamente s'inchina.<sup>349</sup>*

Il complesso non fu affidato all'Abate e ai suoi Operai in tempi rapidi, né mancarono le oscillazioni del Senato, se solo alla fine del 1774, fu discussa una richiesta dei Padri Scolopi. La proposta di trasferirvi le Scuole Pie fece presto il giro della città, essendo - come ricordava una nota anonima pervenuta al Senato - «ormai divenuta oggetto dei discorsi in tutti li ceti di persone».<sup>350</sup> Tredici biglietti di calice,<sup>351</sup> tratti dal fascicolo riservato alla vicenda dei beni ex-gesuitici, testimoniano l'opposizione - e pure lo sdegno - suscitati dalla proposta degli Scolopi e, nello stesso tempo, il favore per i sacerdoti franzoniani: alcuni domandavano per quale motivo non si accettasse chi - come l'Abate - era disposto a impiegare «altri Operaj Evangelici del clero secolare a sue spese»; altri osservano che gli Scolopi erano inadeguati, sprovvisti di una sufficiente preparazione e attitudine alla predicazione.<sup>352</sup>

L'affidamento del complesso ex-gesuitico all'Abate fu il risultato di una decisione dibattuta a lungo e non priva di continui ripensamenti; a questa incerta situazione, probabilmente, si riferisce lo stesso Franzoni quando, nel testamento, ricorda che «nel gennajo poi di quest'anno 1775 [...] tutte le apparenze e i non

---

349 ASG, *Archivio Segreto, Jurisdictionalium*, 1421, lettera s. data.

350 Ibidem, biglietto di calice, s. data.

351 Lettere anonime dirette al Governo. Cfr. E. GRENDI, *Lettere Orbe, Gelka*, Palermo 1989.

352 Secondo altri, gli Scolopi erano accompagnati da una dubbia fama: ASG, *Archivio Segreto, Jurisdictionalium*, 1421, biglietto di calice, s. data.: «...sarebbe giusto che Vv. Ss.me facessero indagare il perché detti religiosi siano stati cacciati dal collegio di Parma; qual riuscita facciano nel collegio di Siena; quali siano i guai che hanno in Milano; per qual motivo siasi loro mostrata così contraria la città di Savona in questi ultimi tempi».

leggieri motivi fecero credere che avessi ad aggravarmi di altro dispendiosissimo impegno» - e già pochi mesi dopo se ne sentiva svincolato: «contro ogni comune aspettazione rimasi affatto sciolto e libero dal medesimo, e mi parve di conoscere manifestamente la mano di Dio». <sup>353</sup> Gli immobili furono, finalmente, concessi in enfiteusi agli Operai Evangelici il 24 luglio 1779, un anno dopo la morte dell'Abate; pare, tuttavia, che ancora nel 1780 i locali non fossero accessibili, come si può leggere nella seconda edizione della guida di C.G. Ratti, nella quale si riferiva l'imminente riapertura della biblioteca. <sup>354</sup>

### 3 Paolo Gerolamo Franzoni

Si sono conservate molte notizie sulle sue attività e le sue opere; ma sappiamo poco sul suo carattere e ciò che pensava, salvo alcune informazioni tramandate dai più vicini collaboratori dopo la sua morte. Gli encomi, le commemorazioni, i ricordi sono testimonianze dettate dalla stima, dall'affetto, talvolta dalla situazione; da esse non possiamo aspettarci nulla più che una sottolineatura di buone qualità e buoni sentimenti. Ciò non vuole dire che non siano fonti sincere o - nel caso dell'Abate - aderenti, e senza esagerazione, al personaggio che ritraggono, ma si prestano male a ogni revisione critica: sono, in un certo senso, inverificabili. È con questa consapevolezza che, a partire dalle *Notizie*, dal *Ristretto* e dalle scarse testimonianze dei suoi collaboratori, ci soffermiamo sulle sue idee e la sua religiosità.

Preferiva dire "facciamo!", non "fate!", e per quanto possibile cercava di essere presente alle attività degli oratori e delle accademie per gli ecclesiastici. Si ricorderà che avrebbe potuto limitarsi a fondare tante pie istituzioni, «ma fece dippiù, egli stesso di presenza portavasi il primo alle sacre fonzioni nelle ore anche più incommode, nelle stagioni anche più rigide, essendo in età non men avanzata ché per l'antecedenti fatiche, e per i proprij incomodi logora, e mal concia». <sup>355</sup>

Durante le conferenze spirituali e, in particolare, durante gli esercizi, brillava il fervore delle sue preghiere e dei suoi sermoni, e la profondità con la quale discuteva argomenti di fede. Era lo stesso fervore che lo animava durante la celebrazione della messa, alla quale - si afferma nelle *Notizie* - non rinunciò mai, per quanto fosse occupato; e non si ricorda che abbia mai celebrato una messa senza essersi preparato con attenzione e spirito di gratitudine. Pare che nelle prediche si lasciasse andare con un tale trasporto «per cui si cadeva come fuori di sé a segno di non accorgersi di cosa alcuna», così che, non badando al tempo, le omelie risultavano talvolta assai lunghe. Forse fu proprio per l'eccessivo impegno che si lesero le sue corde vocali, «di che dovette accasarsi dal medico nel ultima sua malattia». Nei primi tre giorni degli esercizi, «a imitazione di san Vincenzo de Paoli», e pure quando era infermo

---

353 P.G. FRANZONI, *Testamento*, 1778, p. 20.

354 C.G. RATTI 1780, p. 66.

355 *Orazione di suffragio*, ms.

soleva ascoltare la messa anche due volte al giorno e si comunicava quotidianamente, come fece fino all'ultimo.

Recitava con devozione l'uffizio nelle ore canoniche e «conosceva a memoria quasi tutti i Salmi». Come confratello dell'oratorio della Morte di santa Sabina, non mancò mai agli esercizi spirituali che là si svolgevano una volta all'anno. Ogni mattina - cita l'autore del *Ristretto* da alcuni suoi scritti a noi non pervenuti - dedicava un po' di tempo alla preghiera mentale ricavando spunti dalla terza parte delle meditazioni del venerabile padre da Ponte, in cui «della somma amabilità di Dio, specialmente ragionasi».<sup>356</sup>

Quando pregava riusciva a estranearsi e a restare immobile anche per molte ore; racconta un testimone: «l'ho veduto a far orazione in luoghi ritirati delle chiese per lo più nel coro, dove per fermarsi più raccolto praticava di coprirsi tutta la faccia col mantello».<sup>357</sup> Gio. Stefano Pesce riferisce sulle «ore che passava in chiesa, come se fossero minuti», e ricorda «una notte, spesa intiera in adorazione al santo Sepolcro».

Per molti anni mantenne l'abitudine di mangiare una sola volta al giorno e la sospese solo, in tempo di malattia, su consiglio del medico. La mattina prendeva un po' di polenta cotta nell'acqua o, durante le convalescenze, nel latte; alla sera si concedeva lo stesso cibo, oppure minestrina o un po' di pane in una tazza di brodo. Qualche volta mangiava fuori pasto, ma solo per nascondere la sua astinenza, a imitazione di san Francesco di Sales, «ed era quelle volte solamente, nelle quali coi sacerdoti e chierici suoi compagni per animarli ed avivarli faceva qualche allegria».<sup>358</sup> Rispettava con precisione i periodi di digiuno comandati e in tempo di Quaresima evitava i cibi proibiti senza tenere conto dei «pontifici indulti»; solo in poche occasioni mangiò del cioccolato, assumendolo come farmaco quando sentiva lo stomaco debole. Non beveva altro che acqua pura.

Alcuni suoi confidenti hanno sostenuto che usasse flagellarsi e dormire sul pavimento, ma l'estensore delle *Notizie*, che pure l'ha frequentato da vicino per decenni, non può confermarlo. Anche se non ricorreva a particolari pratiche di mortificazione corporale, certamente non si sottraeva al dolore pur di rispettare gli impegni che aveva assunto: si racconta che «non potendosi reggere in piedi, camminava colle mani appoggiate alle muraglie per non mancar gl'impieghi comuni». Una volta «essendosi rilasciato cavalcando alla missione della Croce d'Orero in Polcevera, non mostrò di sentirne altra pena che il semplice timore, che [si affliggesse] la signora sua madre, intesa la sua disgrazia o dal servitore che lo accompagnava o dal chirurgo».<sup>359</sup> Malgrado le malattie che l'avevano colpito, evitava di mostrarsi sofferente. Negli ultimi mesi, subì incisioni e salassi in silenzio

---

356 *Ristretto*, cfr. *Primo Manoscritto*, ds, p. 156.

357 PESCE 1968 [ma 1785], pp. 280-283.

358 *Ristretto*, cfr. *Primo Manoscritto*, ds.

359 *Ibidem*; sulla lettera, dopo l'espressione «altra "pena"» era stato scritto e quindi cancellato «se non questa, cioè che la sua madre avrebbe saputo che era entrato nella compagnia della Cintura».

senza lamentarsi e quando i medici lo invitavano a prendere qualche sollievo rispondeva che «*Christo aveva patito senza sfogo alcuno*». «Io sono ben testimone - affermerà un predicatore - di ciò che soleva ripetere che egli niente soffriva di dolore, e che eran solo effetto di sua soverchia delicatezza certe interrotte voci esprimenti il suo patire». In prossimità della morte, rasserenatosi nel volto, «colli occhi rivolti al Cielo» ripeteva con gioia *Letatus sum in his quæ dicta sunt mihi in domum domini ibimus* e scherzava con coloro che lo circondavano afflitti, come un «nocchiero che, passata la tempesta, scherza in vista del porto».<sup>360</sup>

Con l'esempio e con le parole «insegnava a tutti che per guadagnare anime a Dio devesi dispreggiare la propria vita. *Un Operajo* - era solito dire - *un Operajo dell'Evangelio deve morire in campo*».<sup>361</sup>

Evitava i divertimenti e vi partecipava di rado e solo se lo riteneva necessario. Si ricorda che non ha mai voluto ricorrere contro i debitori; «anzi perché una volta senza precisa sua intelligenza avvenne il contrario, volle subito che quel meschino rimesso fosse in libertà».<sup>362</sup>

Chiedeva consiglio a tutti, anche ai laici, a persone di umile condizione e persino ai più giovani, come se non avesse grande stima delle proprie opinioni. Accettava rimproveri e critiche, giustificandosi solo quando veniva coinvolto l'onore di Dio e il decoro degli altri. Chiese in molte occasioni ai suoi compagni che lo disapprovassero e dichiarassero pubblicamente i suoi difetti, e una volta lo chiese all'intera assemblea dopo un ciclo di esercizi spirituali.

Come si racconta nelle *Notizie*, in tutti i suoi discorsi e nelle conversazioni private non proferì mai «parola che riguardasse la sua persona»; di sé evitava di parlare bene, ma anche di parlare male, «per non inciampare in quella oziosa umiltà che egli chiamava del "rampino", cioè di esponere i propri difetti per farsi lodare». Né lo si è mai sentito glorificare il proprio casato; al contrario, si ricorda che ella mancanza di rispetto non si sia lamentato, ciò per cui talvolta veniva ripreso da amici e collaboratori. Veniva spesso ripreso anche dai parenti, perché si fermava in mezzo alla strada a dialogare in maniera familiare «con quegli uomini vili che frequentavano i suoi oratorj», o perché si lasciava circondare da drappelli di bambini miseri «che sospiravano di baciarli la mano», come continuò a fare e con sempre maggiore giovialità, malgrado ogni rimprovero.

Confidava nella Vergine con grande devozione, come rivelava il suo volto quando ne parlava. Volentieri faceva coincidere l'inizio di alcune attività con i giorni che le erano dedicati; l'ultimo giorno degli esercizi spirituali, finché li ha tenuti nel Romitorio dei Camaldoli o nella sua residenza di Albaro, si recava con i sacerdoti e i seminaristi che vi avevano partecipato a visitare il santuario di nostra Signora del Monte.

---

360 *Orazione di suffragio*, ms.

361 *Ibidem*.

362 *Ristretto*, cfr. *Primo Manoscritto*, ds, pp. 158-159.

Venerava la Chiesa e ne rispettava i decreti e le disposizioni. Allo stesso modo provava un particolare rispetto per gli ecclesiastici, anche quelli di umile condizione. Un giorno si presentò

un sacerdote religioso forestiero per fargli visita, ma [...] era assai povero e molto male in arnese e così pezzente che cagionava a chi il vedeva rifiuto ed orrore. Così il domestico servente non voleva al nostro Abate portargli l'istanza ed alla sua presenza introdurlo. Ma, finalmente, lo introdusse in sua camera dopo molte replicate preghiere. Appena il nostro Abate lo vide, che subito lo abbracciò teneramente, come fratello e lo accarezzò e lo fece da capo a piedi rivestire dicendo al servente: *Vedete, costui egli è un religioso sacerdote (chiamavasi Giacomo Galizzi) teologo per altro nella sua religione, ma caduto in disgrazia dal Principe, trattatelo anche voi con rispetto.* Quindi a proprie spese ancora lo spedì a Roma, raccomandandolo al signor cardinale segretario.<sup>363</sup>

Metteva i sacramenti dinanzi a tutto. Quando, poco prima di morire, fu invitato dai medici a prendere l'estrema unzione, non volle attendere - come usano i nobili - che prima fossero presenti i suoi parenti, per non ricevere in ritardo il sacramento. Si dice che provasse un profondo orrore del peccato: mostrava infatti una certa sorpresa e stupore quando ne parlava e ne sentiva in confessione.<sup>364</sup>

Non dimostrava particolare attaccamento verso i parenti. La madre si lamentava perché lui si affaticava troppo e perché i suoi impegni erano tali e tanti che, salvo il momento del pranzo, non aveva occasione di stare in sua compagnia. Ma quando era ammalata si fermava presso di lei e la assisteva con attenzione, come non poté fare negli ultimi istanti quando ella morì mentre lui, lontano, si trovava al capezzale dello zio Agostino.

Si recava dalle sorelle, malgrado le loro insistenze, solo per gravi motivi e quando quella sposata andava a trovarlo non mostrava verso di lei attenzione maggiore di quanta ne avrebbe avuta per chiunque altro.

Il suo palazzo, ricordato sobrio e severo, non ostentava alcun lusso: egli lo considerava la casa dei suoi Operai Evangelici più di quanto non lo sentisse casa propria.<sup>365</sup> Anche i suoi indumenti erano decorosi, mai sfarzosi; non portava abiti di seta e il suo abbigliamento era tanto dimesso «che sembrava piuttosto da regolare che da sacerdote secolare». La sua stanza era spoglia:

i mobili [...] consistevano in pochi libri o ascetici, fra quali dava la prelazione all'opere dell'Alvarez de Paz, o liturgici. Ne era avido di studiare, se non quei che trattavano di virtù, o culto di Dio. [...] La sua stanza era per lui non solo scuola di cotesti studi, ma

---

363 Ibidem, p. 168.

364 Ibidem p. 157, dove viene paragonato a «san Gaetano, che tanto si accorò per simil cagione che poco dopo morì per lo sforzo del suo affanno e tristezza contratta [...] e a] santa Giuliana, che tramortiva nell'udire un racconto di un qualche peccato».

365 *Orazione di suffragio*, ms

casa d'orazione, poiché uno ve lo trovava forse più spesso colle ginocchia per terra, che colibri alla mano, ma sempre occupato.<sup>366</sup>

Lo stesso testimone riferisce che «in tanti giorni di nostra conversazione, mai è comparso quello, che mi abbia mostrato in lui un'azione, una parola o gesto degno di correzione, molto meno di riprensione».<sup>367</sup> Il sacerdote Tommaso Armirotto, che lo aveva frequentato quotidianamente per due anni, dopo la sua morte scrisse:

Aveva tutti li giorni ed ore assegnate, parte in orazione vocale e mentale e conferenze spirituali ed altri esercizi di pietà, come all'attendere due volte la settimana a far la dottrina cristiana; [...] le ore poi che le superavano [le impiegava] in dare udienza a centinaia di poveri ed altri concorrenti che venivano per aiuto ne loro bisogni, e procurava che tutti partissero da lui consolati, chi con elemosine anche mensuali secondo le necessità che vi conosceva, a chi procurava impieghi, chi situava in monasterii ed a chi in conservatorij, si fraponeva ancora a riconciliare l'animi discordi di molte famiglie - e questo lo so per averlo veduto e passato più volte per le mie mani [...] Quel che mi sorprende in tal tempo era che, malgrado l'importunità dei poveri e l'indiscretezza continua di molti concorrenti, mai si alterava, ma sempre con animo lieto e tranquillo accoglieva tutti con carità e somma pazienza.<sup>368</sup>

Amava dire ai suoi Operaj: «*se non si conosce Gesù Cristo, nostro solo ed unico mediatore, si va perduto! Fate dunque che il popolo lo conosca da vero e lo ami e lo serva*».<sup>369</sup> Tra le ultime pagine del *Ristretto* sono riportate alcune sue massime che - annota l'estensore - l'Abate era solito dire o scrivere in occasione degli esercizi «composti e a noi tramandati».

Spesso ripeteva «*O eternità o mistero: il verbo di Dio si è incarnato: verbum caro factum est. O mistero, entra anima mia in esso: ammira, adora, ringrazia e taci*».<sup>370</sup> E ancora: «*Tutto a voi, mio Dio, per voi, mio Dio, il tutto intendo fare*».<sup>371</sup>

Di lui si ricordano le parole:

*La nostra fede deve essere certa, di una certezza maggiore della evidenza medesima, perché appoggiata ad un più sodo fondamento. L'evidenza ha per fondamento la ragione*

366 PESCE 1968 [ma 1785]. Tra le opere di Jacob ALVAREZ DE PAZ: *De vita spirituali eiusque perfectione libri quinque*, Apud Horatium Cardon, Lugduni, 1611; ID., *De exterminatione mali et promotione boni liqui quinque*, Apud Horatium Cardon, Lugduni, 1613-15; ID., *De inquisitione pacis sive studio orationis libri quinque*, Apud Horatium Cardon, Lugduni, 1617; ID., *De vita religiosa instituenda, libri sex*, Apud Horatium Cardon, Lugduni, 1620.

367 PESCE 1968 [ma 1785].

368 *Scritti sull'Abbate*, ms, IV: testimonianza di Tommaso Armirotto.

369 Cfr. R. DE LUCHI nella prefazione alla *Dottrina cristiana ossia Esercizj generali del cristiano composta dal fu Abate Paolo Gerolamo Franzoni fondatore della Congregazione degli Operarj Evangelici*, Stamperia Gesiniana, Genova s. data.

370 *Ristretto*, cfr. *Primo Manoscritto*, ds, p. 146.

371 *Ibidem*, p. 155.

*umana, la fede, per lo contrario la parola di Dio. Quella potrebbe ingannarsi, Iddio però non può ingannarsi giammai. La fede, secondo l'Apostolo, è una persuasione stabile e ferma delle cose che noi non vediamo, ma pure speriamo, e più certe, e più vere di tutte quelle cose che veggonsi da noi. Chi ne dubita punto, non ha il dono della fede, il quale rende le cose rivelate più certe della evidenza medesima. Questa fede [...] essendo e piena e viva non solo che si estenda ai misteri rivelati, chiamata da sant'Agostino fides mysteryorum, ma ancora, che si estenda alla osservanza dei divini precetti, perché gli uni e gli altri sono rivelati da Dio, il quale, in quelli ed in questi egli per farli conoscere ha parlato ai nostri Padri nei profeti anticamente; ma nella pienezza dei tempi ha parlato per mezzo del suo unico figlio, che Egli ha costituito erede di tutte le cose e per cui ha fatto i secoli ancora. Chiamata dal medesimo santo dottore fides mandatorum. Vi ha altra fede che pur si chiama fides consiliorum cioè dei consigli evangelici, perché anche questi vengono da Dio, e di cui Cristo Signore ha favellato distesamente nel suo santo Evangelio. I quali, sebbene di precetto positivo non obbligano, se si riguarda certe loro circostanze di tempo, di modo, di perfezione, pure in quanto alla precisa sostanza obbligano tutti; perché tutti obbligati sono alla sostenza dei medesimi, che è quanto dire ad osservare la castità ognuno secondo il proprio suo stato, la obbedienza in certe occasioni di sottomettersi alle positive disposizioni di quelle potestà spirituali e temporali che Iddio ha lasciato per il buon governo del mondo, e così anche la povertà, quella cioè che non permette che noi di soverchio ci attacchiamo con cuore alle mondane ricchezze, delle quali ancora, anche per preciso precetto, in certe circostanze dobbiamo essere dispensatori ai poverelli. Onde è un errore di coloro che pensano e credono essere dottrina degli uomini, solamente, dei preti, dei religiosi, lo spacciare tali impegni dei consigli evangelici, mentre dobbiamo credere essere questi insegnati da Dio, che guidano alla salute per la strada migliore, sebbene in quella maniera che abbiamo sopra spiegato non obbligano per precetto indifferentemente, avendo il Signore lasciato ad ognuno la libertà di abbracciarli e seguirli nella loro perfezione [...] L'artiere - diceva - il contadino, la donna, ed altri di simil classe basta che con immobil fede credano tutte le verità rivelate, per modo che siano muniti di quelle istruzioni, mercè delle quali vagliano a ributtare le suggestioni diaboliche, e a professare una tal fede esternamente ed ancora quando l'onore della religione, la gloria di Dio, ed il vantaggio spirituale dei prossimi, che necessariamente li richieda; poiché allora sono tenuti anch'essi a professare questa fede ed a difenderla secondo il detto dell'apostolo corde creditur ad iustitia ore aut confessio ad salute. Ma la fede di un sacerdote deve essere e più chiara e più robusta, e più feconda di cognizioni, e più illuminatrice, poiché egli deve, giusta la sua professione, essere in istato di poterla agli altri comunicare, ed a tutto il mondo, se pur fosse possibile, difenderla contro gli errori, contro gli assalti degli eretici ancora. L'Apostolo scrivendo a Tito lo avvisa che il vescovo ed il sacerdote devono essere forniti di sana dottrina per potere gli altri istruire, e vevoli essere a confutare gli errori, che dai contumaci e discoli e ribelli figliuoli della chiesa talora si vanno spargendo, ut potens sit exsortari in doctrina sana et eos qui contradicunt, arguere. E qui qual confusione di coloro che, ignoranti ovvero orgogliosi e gloriantisi di una vana scienza mondana, spiegano la legge e dichiarano la verità della fede con espressioni e dottrine poco esatte,*

*ché se all'esame, poi, si richiamassero, o nelle prove non reggerebbero o non si troverebbero conformi alla sana morale del divin nostro legislatore, né a quei dogmi che egli ci ha insegnati ... deve egli pertanto saper rendere ragione della sua fede, deve sapere le invincibili prove su cui si fondano i nostri misteri, deve saper agli argomenti rispondere che la malvagità dei libertini e la ostinazione degli increduli ha inventato, tuttodì si sforza ad inventare per distruggere la nostra religione se fosse possibile.*<sup>372</sup>

**Soleva poi dire a chi obiettava sulle difficoltà delle imprese:**

*Lasciamo operare Dio a cui nessuna cosa è impossibile: essendo opera sua o riuscirà come speriamo o si farà quello che più gli piace; giacché altra mira avere non dobbiamo se non se si faccia il divino beneplacito: poi, dapperoi non possiamo fare cosa che sia di alcun valore. Bisogna bensì procurare la stabilità delle opere di Dio, non come opere proprie, ma di Dio, ma con pace ancorché contraddette, e quando anche le stesse rimanessero distrutte. Lungi pertanto le malinconie, le mormorazioni, le querele; con queste io verrei a disonorare più Iddio che non a glorificarlo con l'opera pia che io voglio promuovere. Se ella è veramente di Dio, se egli la vuole, seguirà tutto quanto di questa gli aggrada, o se altrimenti, nulla giova, e senza la divina sua grazia, nulla si può.*<sup>373</sup> [...] *Certa - egli diceva - essere deve la nostra speranza, perché ella si appoggia in Dio onnipotente, misericordiosissimo e fedelissimo nelle sue promesse. Sebbene per altro cotesta certezza essere non deve del tutto senza di un santo timore. Ma questo timore egli è solamente dalla parte della nostra mala volontà, che manchi a Dio ed alle sue grazie, non già mai dalla parte di Dio, che può, e da canto suo vuole salvarci, e per riguardo a Gesù Cristo, il quale si è fatto propiziazione per i nostri peccati, anzi per i peccati di tutto il mondo. Egli è propenso e pronto a darci a questo fine quelle grazie, che sono necessarie alla nostra salute, quando noi non le ricusiamo con l'abuso della nostra libertà. Posui ante te bonum et malum, ad quod volueris porriges dexteram. Questo timore essere non deve simile a quello di certe anime, di soverchio timide e pusillanimità, oppure di quei che vogliono filosofare per l'opposto sugli imperscrutabili giudizi di Dio, e sono eretici o pressoché a divenirli. Ma deve essere un casto timore, e santo, e che serva piuttosto ad animare ed a perfezionare la speranza [...].*<sup>374</sup> *Quindi è che per essere tali, dovrà servire a renderci cauti, e solleciti nell'operare la nostra salvezza; ragione io credo per cui Iddio non volle ai suoi eletti, e predestinati, togliere affatto ogni timore nella loro speranza. Siccome lo tolse alla loro fede, acciò eseguire dovessero quanto loro intimò. In timore et tremore salutem vestram operamini. Ed infatti (quivi si aggiunga), sebbene l'Apostolo in un luogo per spiegare la certezza della sua speranza unita alla sua carità si protesti, di esser certo e sicuro, che nessuna cosa giammai potrà separarlo dalla carità di Dio, che è in Gesù Cristo, certus sum enim, quia neque mors, neque creatur alia poterit nos separare a caritate Dei, quæ est in Christo Jesu pure in un altro corpo e lo tiene a*

---

372 Ibidem, pp. 147-148.

373 Ibidem, p. 151.

374 Puntini di sospensione nel testo.

*freno, acciòché avendo predicato agli altri, egli non divenga poi reprobò. Castigo corpus meum, et in servitute redigo, ne cum aliis predicavero, ipse reprobus efficiar.*<sup>375</sup>

*[...] Dobbiamo operare la nostra salute, come se il tutto dipendesse da noi, ma poi essere persuasi che tutto il bene nostro viene da Dio, e che senza la divina sua grazia non possiamo fare nulla, e questa grazia con umiltà e confidenza chiedere ogni di istantemente. Sicché dobbiamo totalmente abbandonarci alla misericordia infinita di Dio, e nel sangue di Gesù Cristo, che è un prezzo soprabbondante di nostra redenzione. Forse che la mia salute meglio staria in mano mia, che nelle mani di Dio, e che l'amore di tutte le madri verso i loro figliuoli non uguaglia giammai l'amore di Dio verso di noi, che siamo fatture delle sue mani, e adottivi suoi figli per la grazia acquisitaci dal nostro divin Salvatore? Onde sempre dirò col santo Giobbe: etiamsi occideri me, in ipso sperabo. Viva Iddio, egli mi salverà.*<sup>376</sup>

Le lunghe citazioni testuali riprodotte nel *Ristretto* fanno capire che, tra gli Operai Evangelici, esistevano e circolavano alcuni suoi scritti, dei quali oggi non resta altra traccia.

#### **4 L'ultima malattia**

Neanche negli ultimi anni tralasciava di comporre le vertenze e sanare le liti «per modo ch'io l'ho veduto moltissime volte sfinito di forze, e quasi senz'altro gusto di pascersi» - ricorda l'autore delle *Notizie*. La debolezza e l'età non gli impedivano di seguire le sue opere con immutato impegno, poiché disprezzava di sentirsi stanco, malgrado i suoi compagni lo esortassero ad avere più cura di sé.

Desiderando che non mancasse a nessuno il conforto della fede, si rese disponibile ad assistere i condannati a morte. Dopo averli confortati nei tre giorni precedenti l'esecuzione - si racconta -

costumava di ritirarsi nel suo palazzo di Albaro, ove per tre giorni e per tre notti stavasi rinchiuso nella sua stanza, senza nemmeno lasciarsi vedere dal suo servente domestico, fuori dall'ora della consueta necessaria refezione, e tutto quel tempo egli passava in preghiera, in pianti, in sospiri, per suffragare l'anima di quel giustiziato, cui egli, con tanto zelo, prestato aveva la spirituale paterna sua assistenza.<sup>377</sup>

Durante l'ultima malattia, sperando di ristabilirsi presto, chiese il rinvio di un'esecuzione per avere il tempo di portare a un condannato l'estremo conforto; la sua richiesta fu accolta, l'esecuzione rinviata e, con il passare del tempo, addirittura annullata.

---

375 Ibidem, pp. 151-152.

376 Ibidem, pp. 152-153.

377 Ibidem, p. 164.

In sostituzione dei Padri Crociferi, nel dicembre 1777, destinò alcuni sacerdoti presso l'ospedale di Pammatone, per assicurare l'assistenza ai lavoratori, dei quali assunse la direzione spirituale.<sup>378</sup> Attingendo alle carte conservate presso l'archivio dell'ospedale genovese, Cassiano da Langasco riferisce i primi passi intrapresi, dopo la rinuncia dei Crociferi, per trovare un'efficace sostituzione.

[...] si ricominciò subito a sondare il terreno presso altri Ordini. I pareri erano discordi: chi fece il nome dei Cappuccini, chi quello dei Minimi e chi del Clero secolare; chi aveva preferenze per i Minimi della Pace, chi, invece, avrebbe preferito gli Agostiniani. Prevalse questa ultima corrente, ma gli Agostiniani non accettarono nonostante la buona intenzione del priore. Allora si ritornò «quasi inopinatamente» ai Cappuccini.<sup>379</sup>

Questi assunsero il servizio presso i malati; l'assistenza alle figlie del Conservatorio fu affidata ad altri e la cura della chiesa agli Operai Evangelici, che iniziarono in sedici, «con un fratello laico per il servizio».<sup>380</sup> Nell'orazione tenuta sei mesi dopo la sua morte si ricorda: «chè bel vederlo nelli ultimi mesi della preziosa sua vita stendere il suo zelo alla coltura cristiana a tutta la numerosa famiglia in servizio del grande spedale! Quante mire egli ebbe nell'intraprenderla, quante sollecitudini egli adottò nel dirigerne il metodo, quanto impegno a servirla di zelanti sacerdoti».<sup>381</sup>

Il nuovo impegno dell'anziano Abate, impegnato presso l'ospedale due volte al giorno - la mattina presto e dopo pranzo - si rivelò assai faticoso, forse più di quanto la sua fragile salute potesse ormai permettergli. Presto insorsero seri problemi digestivi, ciò «che può senza dubbio affermarsi essere stata il principio della gravissima ultima malattia».

Nel febbraio 1778 si ammalò per l'ultima volta. Ne troviamo indiretta traccia in un fascicolo della Deputazione ex-gesuitica.<sup>382</sup> Il 17 febbraio il cancelliere Joseph Andora invia una relazione al Senato circa il fallimentare stato patrimoniale in cui si trova l'*Opera degli esercizi spirituali* eretta presso l'ex-casa gesuitica di Carignano, e chiede,

in vista della tenuità de' redditi, deterioramento de' mobili e ristoro di detta fabbrica, [se non] convenisse in vece appigliarsi ad un miglior metodo di amministrazione capace di

378 Cfr. *Comunità e ordini religiosi (1710-1782). Convenzioni, relazioni e decreti per Padri Cappuccini e Crociferi per servizio religioso da prestarsi nell'Ospedale Pammatone*, AOP, *Diversorum*, CB/B filza 41.

379 CASSIANO DA LANGASCO, *Pammatone: cinque secoli di vita ospedaliera*, Ospedali civili, Genova 1953, pp. 188-189. Sulle convenzioni, relazioni e decreti inerenti al servizio religioso da prestare presso l'ospedale di Pammatone nel periodo 1710-1782, cfr. AOP, CB/B filza 41, *Diversorum*, I, e CB/B filza 2, *Pratiche Diverse*, I, dove non è stata trovata notizia degli Operaj Evangelici, né dell'Abate.

380 Ibidem, p. 189.

381 *Orazione di suffragio*, ms, p. 9.

382 ASG, *Sala Senarega*, 331, relazione del 17 febbraio 1778. [AMPO, coll. 039].

far rifiorire l'opera suddetta, come sarebbe quello di darla in amministrazione almeno per un triennio a tal'uno dei molti sacerdoti del clero secolare che, per il zelo del bene delle anime e per l'impegno dei pubblici vantaggi, maggiormente si distinguono.<sup>383</sup>

Chi sia il candidato proposto da Andora non compare nel resto della relazione, ma l'accenno si riferisce senza dubbio all'Abate; tanto più che nel prosieguo del documento si afferma che deve trattarsi non solo di un amministratore esperto e volenteroso, ma anche facoltoso, dovendo accollarsi «oltre la manutenzione de' mobili, l'obbligo di quelle mute di esercizj che sono in regola e che per lasciti particolari devono darsi». Insieme ai lasciti, chi assumerà l'impegno, dovrà amministrare il fondo destinato da Giuseppe De Maria Camilli agli esercizi per i confratelli della *congregazione di san Stanislao*, «volgarmente detta de' Fattorini». Per quanto riguarda la persona da incaricare, si rimette la scelta al Senato, ritenendo che «niuno forse vorrà prestarsi ad assumere un tale peso», ma i Magnifici non hanno dubbi e con nota del 22 febbraio dispongono l'affidamento dell'incarico all'Abate; salvo ritirarlo, solo tre giorni dopo, per sopraggiunti motivi di salute, «attesa la grave malattia di detto m.co e rev. abate Gir[olam]o Franzoni».<sup>384</sup>

Il documento ci permette di datare tra il 22 e il 25 febbraio 1778 l'insorgere della sua ultima malattia e, in più, testimonia ancora una volta la considerazione nutrita nei suoi confronti e nelle sue capacità di risanare amministrativamente una situazione che, dal punto di vista patrimoniale, appariva ormai insostenibile.

Troviamo un ulteriore riferimento a questo periodo in una nota del 24 aprile, trascritta sul libro delle *Cronache* delle Madri Pie, dove, sotto la domanda di ammissione di una postulante, si riferisce il parere favorevole del «nostro Padre spirituale, il quale prima d'ora si è sopra di ciò dichiarato personalmente con noi e al presente, ritrovandosi con nostro sommo rammarico gravemente infermo, ce ne ha fatto assicurare per mezzo del nostro Padre direttore e della nostra Sorella facendiera che vanno ogni giorno a visitarlo».<sup>385</sup>

---

383 Ibidem.

384 Ibidem, nota del 25 febbraio 1778.

385 *Cronache*, ms, p. 80.

## POSTUMA

## 1 Il testamento

Muore alle nove del mattino; dopo alcune ore, il 26 giugno 1778, il notaio Paolo G. Ottaggio, di fronte allo scritturale Gio. Pietro Degola e a un altro testimone,<sup>386</sup> legge le sue ultime volontà.

Il testamento, lungo e minuzioso, occupa un volume (formato in-quarto) di 91 pagine; in esso vengono descritte con estrema precisione le regole di successione e le condizioni che devono regolare l'accesso a uno dei più cospicui patrimoni del patriato genovese; in esso - come abbiamo visto - si trovano anche gli unici cenni autobiografici dell'Abate.

Era stato steso nell'ottobre del 1775, presso l'oratorio di san Donato, dinanzi a sette «camalli da bussola»;<sup>387</sup> anche per un codicillo al testamento aggiunto tre mesi prima di morire erano stati scelti come testimoni cinque «camalli e lavoratori da muratori».<sup>388</sup>

Dopo avere raccomandato l'anima alla s.s. Trinità, alla Vergine, all'Angelo Custode, a san Francesco di Sales, «ad altri miei avvocati e a tutta la Corte celeste», nominava propri esecutori testamentari due tra i suoi primi collaboratori - Luigi Ottaggio e Gio. Tommaso Cavanna - e il proprio scritturale, disponendo un vitalizio per la sorella Teresa, le Madri Pie e gli Operai Evangelici.<sup>389</sup> Di tutte le proprie

386 Angelo di Francesco Antonio Varsi, cfr. P.G. FRANZONI, *Testamento*, 1778, p. 1.

387 Ibidem, pp. 2-3. Si tratta di scaricatori del porto o facchini: Giacomo Antonio fu Gio. Ravasio, Gaetano fu Bartolomeo Repetto, Antonio fu Damiano Arena, Giacomo fu Antonio Croce, Felice fu Antonio De Barberi, Giovanni fu Agostino Michineri, Lazaro fu Benedetto Grasso.

388 Ibidem, p. 11. Giuseppe fu Bernardo Parodi, Stefano fu Nicolò Ghillano, Francesco fu Gio. Battista Favale, Francesco fu Domenico Paglia, Antonio q. Pietro Boitano. Il testamento comprende tre codicilli aggiunti nel 1778 (26 febbraio, 3 marzo, 23 maggio), in essi l'Abate prevede un legato per il suo staffiere Giuseppe Da Pelo, nomina, nella forma del fedecommesso, la propria anima come erede delle proprie sostanze e dispone che quattro Operai Evangelici rivedano le regole della congregazione, considerando che «ne'varj cambiamenti di regole, costituzioni e direttorj seguiti nella sua diletteissima congregazione [...] sono state fissate molte cose, le quali come poi con l'esperienza ha evidentemente conosciuto, puonno col tempo portare del gravissimo pregiudizio alle sue pie Opere e forse anche di essere di totale rovina alla congregazione medesima».

389 Ibidem, p. 4. Rispettivamente lire 2.000, 4.000 e 14.000.

sostanze, fatte dodici parti, ne destinava: quattro alla sorella Teresa e il terzo di una parte al figlio Giacomo Spinola; tre alla congregazione degli Operai Evangelici e altrettante a quella di san Giovanni Battista di Roma; una parte e mezza alla congregazione delle Madri Pie e, infine, i restanti due terzi di una parte agli altri suoi parenti; disponeva, inoltre, una elemosina perpetua per la «*monaca Ghil in Todi, che preghi per me*». <sup>390</sup> Dichiarava propri procuratori il cugino Marcello Durazzo e, in sua assenza, il nobile Franco fu Gio. Battista Grimaldi, «vero cavaliere cristiano, che ha sempre favorito me e gradito quell'opere che Iddio ha voluto introdurre per mezzo mio». <sup>391</sup> Nel codicillo aggiunto al testamento il 26 febbraio 1778 - si ricorderà - «istitui erede l'anima propria, e perciò volle che i suoi beni restassero sempre in sua testa e credito», <sup>392</sup> e a tale fine nominava una fedecommissaria con le più ampie facoltà di amministrazione.

Il testamento si può dividere in due parti. Nella prima l'Abate spiega i motivi per i quali ha voluto destinare una quota importante delle proprie sostanze alle due congregazioni da lui fondate e a quella di san Giovanni Battista in Roma. Motivi facilmente comprensibili per le prime due, meno ovvi per la terza; e ben sapendo come l'inserimento dei Battistini possa essere male accolto dai parenti, racconta, partendo dalla sua prima lettura della biografia di san Vincenzo de Paoli, la crescita del desiderio «*d'impiegare le mie piccole forze al sollevamento della Cristianità che vive nelle terre degli infedeli e molto più nella conversione degli infedeli medesimi*». <sup>393</sup>

Nel 1775, scrive l'Abate sul testamento:

*Mi parve di conoscere manifestamente la mano di Dio che mi portava, se non col corpo almeno in parte colle sostanze, in ajuto di quelle vaste abbandonate provincie, nelle quali per la penuria e mancanza d'apostolici Operaj, non est nunciatum Deo. Considerai questa un'opera assai più vasta e meritoria di quanto bene possa operarsi di ricavare in una cattolica città, ove sono e Operaj molti e occasioni moltissime di santificarsi a chi desideri di prevalersene. Giudicai dunque senza abbandonare le opere di già intraprese aggiungere alle medesime il bene sopradetto che fa la congregazione di san Gio. Battista, e perciò la chiamai ancor essa nel numero de' miei eredi.* <sup>394</sup>

---

390 Ibidem, p. 8

391 Ibidem, p. 9

392 PODESTÀ 1879, p. 8.

393 P.G. FRANZONI, *Testamento*, 1778, p. 20: «[L'inclusione della congregazione di san Giovanni Battista] veramente ridonda in temporale pregiudizio degli altri miei eredi, e specialmente de'miei parenti; ma spero che lo soffriranno tutti di buon animo in vista dell'altissimo fine che ha la congregazione medesima di san Giovanni Battista; Onde da questo sacrificio ne viene maggiormente glorificato Iddio, il quale darà a tutti loro maggiori benedizioni del Cielo e della terra».

394 Ibidem.

Qualora una delle tre congregazioni beneficiarie si sciogla, dispone che subentrino, nell'ordine, la *Casa dei Sacerdoti viventi in comune*, che si sarebbe dovuta fondare in Roma con il lascito del vincenziano padre Leonardo Spinola, l'*Opera laicale delle sante Missioni delle Grazie*, i *Preti secolari francesi* «che attendono a fare missioni nei paesi degli infedeli» e, infine, la congregazione *De Propagande Fidei*.

La seconda parte del testamento presenta un elenco minuzioso di norme per l'amministrazione del patrimonio, dove ogni voce - si tratti di messe, elemosine, investimenti, partecipazioni a fedecommissi, pigioni o crediti - viene descritta nei minimi dettagli, tanto da riempire quasi 70 pagine a stampa.<sup>395</sup> Tra le altre indicazioni, consiglia i quattro amministratori delle sue sostanze - uno per ciascuna delle tre congregazioni beneficate e uno in rappresentanza dei parenti - di impiegare parte del capitale nella costituzione di rendite vitalizie, «*colle prudentiali debite cautele*», suggerendo, a tale fine, di preferire i maschi alle femmine, di scegliere individui «*di buona complessione, che abbiano avuto il vajuolo e questo sia ben purgato, che siano ben morigerati*» e quanto di meglio possa servire perché rappresentino un buon investimento.<sup>396</sup>

In ogni passo del testamento emerge lo spirito pratico dell'Abate e la sua abilità di attento amministratore. Definisce con cura quali parenti potranno succedergli, per la parte a loro riservata, e a quali condizioni, prima fra le altre che ogni discendente sia nobile per quattro quarti; precisa infatti: «*Incapaci parimenti dichiaro di detta quota e gius*<sup>397</sup>*tutti coloro che avessero moglie di padre e famiglia non nobile*».<sup>398</sup>

Tanta minuzia non sarebbe servita a fare perdurare le disposizioni più di cento anni: la fedecommissaria che superò indenne le norme abrogative disposte dal Governo repubblicano negli anni 1798 e 1799, con le quali si sopprimerono le corporazioni di famiglie e furono svincolati i fedecommissi, fu amministrata con

---

395 Il testamento si compone di 148 paragrafi, di cui oltre 80 riguardano le modalità di amministrazione del patrimonio. Nel paragrafo n. 141, l'Abate prende in considerazione l'ipotesi di avere - tra tanti dettagli - scordato qualcosa: «*Considerando io che ho una mente limitata, e specialmente la mia limitatissima non può prevedere tutti i casi contingibili, e a tutte le circostanze possibili; perciò lascio, ordino e voglio che passati trent'anni dopo la mia morte [...] la mia Fedecommissaria possa servirsi della presonta mia volontà, interpretando conforme la medesima le mie disposizioni, e dichiarando secondo lo spirito di queste disposizioni medesime ciò che nel caso e circostanza occorrente avrei io risoluto, se detto caso o circostanza avessi provveduto o fosse insorta*»; cfr. *ibidem*, p. 84.

396 *Ibidem*, pp. 43-44; prosegue «*[Che siano] nè tali da probabilmente esporsi a pericoli di accorciarsi la vita, nè da incorrersi l'impossibilità o la grave difficoltà di ricavare i certificati di loro sopravvivenza, riguardo all'età, la più giovine pare a prima vista la più conveniente, non lo è però in chi non abbia compiuto gli otto, i dieci, e anche i dodici anni, così insegnando ai periti in ciò l'esperienza*».

397 "Diritto".

398 *Ibidem*, p. 54.

perfetta osservanza delle norme testamentarie per 95 anni, fino allo scioglimento deciso il 30 dicembre 1873 con decreto reale.

## 2 I funerali

F. De Negri [1954] descrive le esequie dell'Abate come una grande e solenne cerimonia pubblica; riferisce che «folle immense, formate prevalentemente dal popolo e dai poveri, si recarono senza interruzione a visitare le spoglie dell'uomo di Dio [...] - e poco dopo aggiunge - «Alla solenne funzione del funerale accorse una moltitudine innumerevole composta di ogni ceto di persone, le quali però dovettero, in gran parte restare nelle adiacenze del tempio, troppo angusto per l'occasione». <sup>399</sup> Sei mesi più tardi un predicatore ricordava la straordinaria partecipazione con le parole:

Chi non s'interessò della perdita di un uomo si grande allorché Dio cel tolse ? ... Videsi la città tutta, videsi il nobile, ed il plebeo dare chiare dimostranze dell'estimazione in cui si avea da tutti il nobile patrizio coll'universale dolore che in tutti si appalesò acerbissimo anche allora solo quando la sua grave infermità facea temere di perderlo, e molto più coll'universal pianto dopo di averlo perduto. <sup>400</sup>

A. Serra [1937] ha raccontato i funerali dell'Abate, con una descrizione così dettagliata da fare pensare che disponesse di fonti contemporanee all'evento, a noi ignote: forse l'ultima parte del *Ristretto*, quella che non è stata rinvenuta. <sup>401</sup>

Dopo la morte - assecondando un suo desiderio - la salma fu immediatamente rimossa dalla sua abitazione e trasportata nella chiesa dell'Angelo, in via Giulia, dove restò esposta tre giorni «su magnifico catafalco a consolazione di tutti, ma specialmente del popolo che vi accorse sempre in folla, mosso da impaziente avidità di vedere per l'ultima volta il benefattore, il padre. Tutta la chiesa era parata a lutto»; alcune iscrizioni ne esaltavano la pietà, l'impegno e la carità; «sul frontone esterno, al di sopra della porta maggiore si annunziavano i suoi funerali con parole che ricordavano i suoi meriti non solo verso il popolo ed il clero, ma pur anche verso lo Stato».

---

<sup>399</sup> DE NEGRI 1968 [ma 1954], p. 78.

<sup>400</sup> *Orazione di suffragio*, ms.

<sup>401</sup> Per questa e le successive citazioni, SERRA 1937, pp. 67 ss.

Ringrazio Alberto Traverso per l'assistenza nella traduzione delle epigrafi.

Paulo Hyeronymo Franzono  
Patritio Genuensi Sacerdoti Optimo  
Religione Benignitate Munificentia  
Egregiis omnium Virtutum officiis  
De populo, de Clero, de Republica  
Bene Merenti - Justa Funebria

Funerali di Paolo Gerolamo Franzoni,  
patrizio genovese, ottimo sacerdote,  
benemerito del popolo, del clero e della  
Repubblica, per la sua religiosità,  
bontà, generosità e la perfetta  
osservanza di ogni virtù.

All'interno, sopra l'ingresso principale, si leggeva:

Quam viventem  
Singulari pietate coluit  
Pari Genuensis Ecclesiae iactura et luctu  
Ex humanis egressum  
Summo dolore parique pietatis beneficio  
Operariorum Evangelicorum Congregatio  
Unanimi voce Actorem Auctoremque Suum  
Prosequatur

Con estremo cordoglio e altrettanta  
pietà, la congregazione degli Operai  
Evangelici unanime  
accompagnava il proprio fondatore e  
guida - morto con danno e lutto della  
Chiesa genovese - dopo averlo onorato  
in vita con particolare devozione.

Come riferiva Serra, ai lati del catafalco, posti sui quattro angoli, si trovavano altrettante allegorie raffiguranti la Carità, la Religione, la Giustizia e la Patria «in mesto atteggiamento di dolori e di pianto», e, accanto a ciascuna di esse, un'epigrafe in latino. Sotto la prima, intitolata *Munificentia*, era scritto:

Familiae grande decus  
Cum pars nulla sui videretur aut vilior  
Se maior suisque melior  
Avitas opes  
Explendo egestatis subsidio erogavit  
Virginibus, pupillis, viduis  
semper patens, numquam excidens  
Ingenti aere ingentia facta  
Longam salutem latura sustinuit  
Pauperum pater

Ritenendo il prestigio del casato la  
parte di sé più vile o di nessun conto,  
senza risparmiarsi e senza eguali,  
distribuì le ricchezze famigliari per  
soccorrere i miseri. Fu sempre  
disponibile per le giovani, i bambini e  
le vedove, senza mai venire meno al  
proprio impegno. Padre dei poveri, con  
le sue sostanze sostenne grandi opere,  
fonti di salvezza.

La seconda epigrafe si intitolava *Pietas*.

Multis magnisque nominibus Deo serviens  
Nemine aut laudibus invidente  
Aut obtrecente virtutibus  
Omnia summa detulit  
Uni satis Urbi nec impar pluribus  
Formam religioni. Dignitatem Sacerdotio  
Felicitem populis asseruit firmavit auxit  
Magna anima  
Tantis semper non impari cœptis se præstitit  
Religionis assertor

Servendo Dio con grande risonanza, senza che alcuno ne invidiasse le lodi o ne denigrasse le virtù, secondo a nessuno, diede il meglio di sé a questa città.

Sostenne, consolidò e accrebbe la liturgia, la dignità del sacerdozio e la felicità della gente.

Anima grande e difensore della fede si mostrò sempre all'altezza delle grandi opere intraprese.

Sotto la parola *Providentia* era scritto:

Ignarum ducens uni operi insistere  
Indolis suavitate. Morum innocentia  
Privatim publice  
Semper ubique asserta  
Consentaneam Religioni. Dignitatem  
Exhibuit  
Clericis optimarum legum sanctione firmatis  
Excitatis ad omnigenam eruditionem  
Accademiis  
Tamquam perpetuo constituto præsidio  
Præsentibus utilis, posteritati consulens  
Sacerdotium  
Multiplici Maiestatis incremento  
Nobilitavit - Cleri exemplor

Dedito a molte opere, sempre e ovunque, in pubblico come in privato, mostrò il dolce carattere e la purezza dei costumi, con una dignità pari alla sua fede.

Dopo avere sostenuto i chierici con l'introduzione di ottime regole e avere promosso accademie per coltivare ogni branca del sapere, quale saldo ed eterno presidio, egli, esempio per il clero, utile ai contemporanei e sollecito per i posteri, nobilitò il sacerdozio accrescendone la grande dignità.

L'ultima iscrizione era posta sotto la parola *Fortitudo*:

Piis operibus ad posteritatem  
Aucta excellentium Virorum accessu  
Congregatione  
Cum - Sublevandis perpetuo Indigentibus  
Virginibus educandis  
Publicæ utilitati pubblico Præsidio  
Providerit  
Ad æternæ Vitæ præmia  
Comuni opinione citius evocatus  
Lento consumptus morbo  
Obiit cum luctu omnium ordinum  
Sexto Kal. Iul. 1778

Dopo avere fatto crescere la sua congregazione con iniziative devote e durature e la partecipazione dei migliori tra gli uomini, avendo disposto per gli anni a venire in favore dei poveri, per l'educazione delle giovani e, grazie a un'istituzione pubblica, per l'interesse collettivo, chiamato troppo presto, per comune consenso, a godere i premi della vita eterna, dopo lunga malattia morì con lutto universale il 26 giugno 1778.

Per quanto riguarda il solenne apparato cerimoniale e la partecipazione delle principali autorità della Repubblica, non sono state trovate altre testimonianze.<sup>402</sup> Si può pensare che non ci sia mai stata un'adesione formale del Governo ai suoi funerali e, tuttavia, sia stato ugualmente predisposto il più solenne apparato cerimoniale, come riporta Serra e lasciano intendere gli «Avvisi» e il panegirico delle esequie. Questa contraddizione, solo apparente, si può spiegare da una parte con l'appartenenza dell'Abate al patriziato della Repubblica e, dall'altra, con la grande notorietà, la stima e l'affetto guadagnati in quarant'anni di attività pubblica a favore della città. In altre parole, pare ragionevole credere che il doge e il Minor consiglio abbiano sì partecipato ai funerali con lo sfarzo e gli apparati consoni alla situazione, ma in forma privata dettata più dal cordoglio e dalla stima che dalla convenienza.<sup>403</sup> Comunque, testimonianze e memorie saranno concordi sull'eccezionale partecipazione ai funerali; riporterà Giuseppe Banchemo che «ogni classe di cittadini ne pianse amaramente la perdita e volle onorarne le esequie».<sup>404</sup>

L'orazione funebre fu recitata da Nicolò M. Ferri, canonico penitenziere della Cattedrale e preside degli Operai dal 1783 al 1799, che si professava uno «dei primi suoi allievi».<sup>405</sup> Al termine dei funerali, seguirono il feretro «trecento poveri mendicanti dell'oratorio di san Bartolomeo, [...] un buon numero di confratelli della congregazione dei Sacri Cuori», centinaia di sacerdoti, soprattutto Missionari Urbani e Operai Evangelici, e si aggiunge che una «folla senza numero accorse a questa funebre funzione di maniera che piene erano e ridondanti le piazze e le strade anche più larghe per le quali dovette passare il mesto corteo. Concorso invero straordinario e forse non mai visto».<sup>406</sup>

Fu sepolto a santa Maria di Castello, nella tomba di famiglia collocata nel secondo chiostro sotto la sagrestia.<sup>407</sup> Sulla cassa fu posta una targa con l'iscrizione «Hic iacet Paulus Hieronimus Franciscus Franzoni, natus 3 decembri 1708, obiit die 26 iuniis 1778».<sup>408</sup> Al suo interno don Tommaso Cavanna, entro un'ampolla, depositò il seguente, breve profilo dell'Abate.<sup>409</sup>

402 Non ne risultano neppure nelle filza *Cerimoniarum*, conservate in Archivio di Stato a Genova, dove si conservano le relazioni sulle partecipazioni ufficiali del Governo

403 L'interpretazione è stata suggerita da don Claudio Paolucci.

404 BANCHERO 1846, p. 494.

405 *Orazione Funebre*, ms.

406 SERRA 1937, p. 74. Nel corso della messa celebrata sei mesi dopo la sua morte, si ricordano le esequie avvenute con «solenne e magnifica funeral pompa; cfr. *Orazione di suffragio*, ms.

407 Lettera alla M[olto] R[everenda] Madre, Genova, 22 giugno 1932, in AMPS [AMPO, coll. 008].

408 R.A. VIGNA, o.p., *Illustrazione storica, artistica ed epigrafica dell'antichissima chiesa di S. Maria di Castello in Genova*, Tip. L.N. Lanata, Genova 1864.

409 *Scritti sulla vita*, ms, I.

Paulus Hieronymus Franciscus Franzonus natus ex Dominico Franzono et Magdalena De Negri Coniugibus die 3 Decembris 1708, baptizatus in Ecclesia Sanctæ Mariæ de Vineis, Sacerdotio initiatus Romæ dum apud Presbiteros Congregationis Sancti Vincentii a Paulo versaretur, quos in peragendis Sacris Missionibus per plures annos sequutus est.

Vir vere pios et Cleri exemplar, Missionarius Urbanus, Generis Claritatem in tutelam Egentium, Opum amplitudinem in subsidium Mendiculorum convertit. Colloquiis, Catechesibus, Concionibus Orthodoxos, Eterodoxos in rectum salutis tramitem revocavit.

Puellabus educandis Congregationem Matrum Piarum in suburbis Divi Petri de Arena fundavit, dotavit.

Ecclesiastici Ordinis homines piis exercitationibus Iuniorum institutiones ad Sanctomonium provexit; eorum Literaturam comunione Bibliothecæ, excitatis præterea scientiarum academiis sedulo excoluit.

Sacerdotum Collegium sub titulo Operariorum Evangelicorum, qui doctrina et virtute sui loco præsto essent instituit.

Obiit diuturno morbo confectus Sacris Misteriis quotidie susceptis et Oleo Sacro munitus quinto Kalendas Julii 1778.<sup>410</sup>

Paolo Gerolamo Francesco Franzoni, nacque dai coniugi Domenico Franzoni e Maddalena De Negri il 3 dicembre 1708, fu battezzato nella chiesa di santa Maria delle Vigne, divenne sacerdote a Roma, mentre si trovava presso i preti della congregazione di san Vincenzo de Paoli, al seguito dei quali passò molti anni dedito alle sacre Missioni.

Uomo veramente devoto, **esempio** per tutto il clero, Missionario urbano, usò la nobiltà del suo casato per proteggere i bisognosi e la sua cospicua ricchezza per aiutare i mendicanti. Con il dialogo, l'istruzione e la predicazione richiamò sulla via della salvezza fedeli e infedeli.

Fondò e dotò nel borgo di Sampierdarena la congregazione delle Madri Pie per l'educazione delle giovani.

Con gli esercizi spirituali esortò alla santità i religiosi e i più giovani; curò con assiduità la loro cultura, mettendo a disposizione la propria biblioteca e istituendo accademie scientifiche.

Fondò una congregazione di sacerdoti chiamati Operai Evangelici che per dottrina e virtù potessero affiancarlo.

Morì al termine di una lunga malattia, dopo essersi comunicato ogni giorno e avere ricevuto l'estrema unzione, il 25 giugno 1778.

410 Il testo è riprodotto in SERRA 1937, p. 75.

### 3 Testimonianze sulle virtù

«Dovette entrare od almeno sfiorare il livello della santità». <sup>411</sup>

Non gli sono stati attribuiti fatti prodigiosi, né predizioni, anche se durante una missione disse a un penitente, prima ancora di sentirlo parlare, «*so io perché tu vieni a confessarti da me*».

Probabilmente le testimonianze raccolte dagli Operai Evangelici, poco dopo la sua morte, erano destinate a istruire una causa di beatificazione e non solo alla preparazione del biografico *Ristretto*; ciò spiegherebbe anche il tono delle lettere - a tratti sembrano deposizioni - scelto da padre Pesce e don Armirotto. <sup>412</sup>

Il tema della santità compare nel *Ristretto* fin dalle prime pagine, dove l'autore invita i lettori a non cercare nella vita dell'Abate segni soprannaturali, estasi, miracoli o stimate. Franzoni era un uomo attivo, non un contemplativo; «però nella sua vita vi scorgerai quelle virtù che solo possono fare dei santi. Quei prodigi che solo i corpi riguardano mostrano alcune volte la santità, ma non la fanno. Quei però che si operano dentro lo spirito ...». <sup>413</sup>

Un primo, forte richiamo alla santità dell'Abate, veniva pronunciato pochi mesi dopo la morte, durante una solenne messa di suffragio. <sup>414</sup> Le parole diventano esplicite al termine dell'orazione, quando il predicatore ricorda che l'Abate, sul letto di morte, aveva raccomandato le sue "sante" istituzioni, e definisce un'esortazione all'amore fraterno

bella espressione dell'ultima volontà del santo Sacerdote - e aggiunge - [...] dico arditamente santo Sacerdote non perciò solo ch'io vi dissi, ma per quel di più che a dire mi rimane poiché se egli si consacrò al bene della patria ciò che io vi divisai da prima, se cercò i vantaggi della Chiesa ciò che vi mostrai in secondo luogo, molto e sempre adoperò per santificare se stesso, ciò che prendo brevemente a dimostrarvi per ultimo. <sup>415</sup>

Qui il tono dell'oratore, prima agiografico ed edificante, cambia e diviene argomentativo. La santità dell'Abate viene presentata come il termine di un procedimento deduttivo, il cui punto di partenza è: «chi santifica altrui già è Santo egli medesimo». <sup>416</sup> Egli aveva tutte le virtù che connotano un autentico cristiano; bastava sentirlo predicare, guardarne il volto, anche solo trovarsi in sua presenza, «per rimanere sopraffatti dalla sua compostezza e religiosa gravità». La capacità di eccitare negli animi la devozione, la disposizione a commuoversi durante la

---

411 G. SIRI, in prefazione a FALDI 1978.

412 Al termine della lettera, don Armirotto scrive: «queste sono le notizie che posso ricordarmi, quali se le volete legalizzate in risposta sarete serviti», in *Scritti sulla vita*, ms, IV.

413 *Ristretto*, cfr. *Primo Manoscritto*, ds, p.p. 9-10.

414 *Orazione di suffragio*, ms

415 *Ibidem*, p. 21.

416 *Ibidem*.

preghiera, il fervore delle sue esortazioni, l'attenzione posta nella celebrazione della Messa, l'amore per il prossimo, l'efficacia e la pazienza con cui conduceva in seno alla Chiesa eretici, ebrei e "infedeli": tutto ciò lo manifestava come uomo di Dio. Non si comportò mai in modo altezzoso o irato, era sempre pronto ad aiutare i più poveri, le persone più rozze, i malati e coloro ai quali gli altri evitavano di avvicinarsi. Riferendosi ai sacerdoti con i quali aveva convissuto (probabilmente i missionari Vincenziani), il predicatore riferisce la loro ammirazione nel vederlo «impiegato ben molti mesi al servizio d'un loro infermo, il quale per mortal malattia mandava non ché dal suo letto mà dalla sua stanza medesima il più nauseante fetore [...], indefesso al suo serviggio nelle più vili incombenze trattenersi con lui i giorni interi, assisterlo colla maggior sollecitudine sin alla sua morte». Infine, dopo avere ricordato che, purgato dalla sofferenza, «volò nel seno di quella beata eternità che mercè d'una vita *si santamente conchiusa* meritato si avea», si rivolge a lui in preghiera:

Oh anima veracemente grande rivolgi dall'immortal tuo seggio un guardo anche a noi, e, avvalorando dal Cielo quelle premure istesse che ti fecero in terra sì grande, ricordati di questa patria ché serberà di te come di benemerito figlio immortal memoria, ricordati del venerabile clero, e di tanti Sacerdoti ché, quasi tuoi figliuoli e tua corona, innalzano a te le mani e ti ravisan per Padre, e ti ricorda per fine di questo tuo ossequioso popolo e di questi riconoscenti illustri fratelli ché col rinnovare la memoria delle tue virtù cercano di perpetuar gli omaggi della lor gratitudine.<sup>417</sup>

Non è noto il motivo, per il quale la causa di beatificazione non sia stata introdotta, benché fosse certamente desiderata. Ancora nel 1981, scrivendo alle Madri Pie di Ovada, mons. Francesco Repetto confermava l'esistenza di presupposti sufficienti per intentare la causa: «purtroppo a questo non si pensò in altri tempi, ed ora tutto sarebbe più difficile».<sup>418</sup> La risposta non fu meno significativa:

Come ella afferma, penso che ogni Madre Pia che conosca bene il proprio Fondatore possa dire che è un santo anche se i suoi figli e figlie non si sono mai preoccupati di introdurre la causa di beatificazione. Lo sentiamo, però, nostro Protettore in cielo e Gli chiediamo di aiutarci a seguire i suoi esempi.<sup>419</sup>

---

417 Ibidem. p. 28.. Anche Alfonso Serra [1937] terminava le proprie conferenze, pubblicate postume, con l'invocazione «O Padre. Questa Congregazione che tanto amavi quaggiù proteggi ancora e guida dall'alto, dove godi il premio delle tue virtù»: *Id.*, p. 76.

418 6 gennaio 1981: lettera di mons. F. Repetto a madre G. Grassi [AMPO, coll. 084]. Concludeva mons. Repetto: «Importa almeno tenerne vivo il ricordo e l'esempio, anche per la gratitudine che Gli dobbiamo quanti apparteniamo a Istituti che portano il Suo nome».

419 21 gennaio 1981: lettera di madre G. Grassi a mons. F. Repetto [AMPO, coll. 084].

#### 4 Quello che resta

Dopo la sua morte emersero alcune tensioni fra le congregazioni franzoniane.

Nel libro delle *Cronache*, una nota del 29 gennaio 1780 riferisce quali difficoltà ostacolassero l'elezione di un direttore spirituale per le Madri Pie, la cui nomina - tre anni prima, per loro stessa richiesta e su esortazione del Fondatore - era stata affidata agli Operai Evangelici.<sup>420</sup> Nello stesso anno, riunite in capitolo generale, le Madri decidevano di riacquistare la propria completa autonomia, come era stato previsto nelle loro prime regole e desiderato dall'Abate; a tale proposito, ricordavano come nel Testamento non si parlasse mai della preminenza di una congregazione sull'altra, poiché entrambe dovevano, come «*due buone sorelle, starsi al possibile unite, e in ogni occasione l'una cooperare a maggiori vantaggi e beni dell'altra*». In chiusura della nota, le Madri auspicavano che gli stessi Operai Evangelici accettassero di recedere dal privilegio loro conferito con decreto arcivescovile del 5 marzo 1777.<sup>421</sup>

Come sia nato il decreto di sottomissione non è chiaro; si sa che era stato chiesto con una supplica dell'Abate, il quale voleva che il suo successore, il direttore e il confessore delle Madri Pie fossero, da quel momento, scelti dal preside degli Operai. Sul momento le Madri non si erano opposte - per lo meno dai loro atti del 1777 ciò non risulta; tuttavia nel verbale del capitolo tenuto tre anni più tardi, annotavano che la notizia «ci sorprese, e chiaramente ci comparve essere per divenire la rovina della nostra Congregazione, e per ciò contro del medesimo da noi fortemente si reclamò». Furono poste - si riferisce nel 1780 - delle obiezioni al Fondatore, il quale

ne restò persuaso in maniera, che quantunque volesse, che per allora si aquietassimo, ci promise però assolutamente si allora, che in altri tempi, che vi sarebbe in tutto e per tutto rimediato»; inoltre - affermavano - lo stesso arcivescovo non era persuaso della bontà della propria decisione e che lo firmò «unicamente per contentare chi ne lo pregò». <sup>422</sup>

Si giunse, addirittura, a sostenere che forse la supplica non era autentica o forse l'Abate fu mal consigliato; comunque le Madri Pie ottennero l'annullamento del decreto e il diritto di nominare in piena autonomia il proprio padre spirituale. E per coprire questo ruolo scelsero il loro direttore, don Luigi Ottaggio.

---

420 *Cronache*, ms, pp. 99 ss.

421 Per il testo del decreto, cfr. *Cronache*, ms pp. 74-75.

422 Dai verbali delle *Cronache*, non risulta alcun dissenso per la decisione sollecitata dall'Abate. Vi è scritto: «attese le ragioni addotte sulla presente pratica dal nostro Padre spirituale, di sottomettere questa nostra congregazione, nello spirituale regolamento, alla consulta della congregazione degli Operaj evangelici ed accettare nelli uffizj di padre spirituale, di direttore e di confessore que'sacerdoti che dalla medesima ci saranno assegnati»; *ibidem*, p. 73 (3 marzo 1777).

Da questo momento le due congregazioni franzoniane procederanno, reciprocamente indipendenti, per un cammino durato oltre due secoli.<sup>423</sup>

Quanto alla Biblioteca, sappiamo che - a parte gli anni in cui la Liguria soggiacque all'Impero francese - per molti anni restò aperta con un orario esteso quasi quanto quello voluto dal Fondatore. Il *Dizionario cronologico*, compilato tra il 1798 e i primi anni del sec. XIX, segnala che la Franzoniana, accessibile dalla mattina alle undici di sera, non si è ampliata «di molto né a proporzione delle intenzioni del pio institutore», e ricorda che «eranvi altresì stabilite molte accademie scientifiche, in oggi per la maggior parte o soppresse o mal servite».

In un commento contemporaneo alla promulgazione della legge con cui la Repubblica ligure istituiva, il 24 gennaio 1800, l'"Istituto nazionale" e la sua biblioteca,<sup>424</sup> si legge:

Ben si vede che il legislatore per tali disposizioni avea presente alla memoria come in questa medesima città [di Genova], verso l'anno 1752, l'abate Paolo Gerolamo Franzoni univa la sua ricca libreria a quelle varie adunanze di sacerdoti e di chierici ch'egli chiamava accademie, delle quali altre miravano alle cose letterarie, altre invece alla educazione religiosa, alle sacre rubriche, alle lingue dotte, alle scienze tutte sacre e profane.<sup>425</sup>

La Franzoniana che all'inizio del secolo veniva assunta come modello, pochi anni più tardi fu chiusa con lo scioglimento degli Operaj Evangelici (1810), per volontà di Napoleone I che dichiarò soppressi gli ordini religiosi. La sede che occupava da trent'anni, presso il complesso ex-gesuitico di sant'Ambrogio, venne saccheggiata. Solo dopo il 1814 fu riaperta presso l'abitazione del sacerdote Domenico Boccardo, preside degli Operai appena ricostituiti, vicino alla chiesa dei Servi di Maria, nella salita Montagnola. Negli anni successivi si riaprirono tre dei numerosi oratori precedentemente gestiti dalla congregazione: santa Brigida, santa Maria della Pietà e santa Fede.<sup>426</sup> Giuseppe Banchemo, riportando nel 1846 un dato non confermato da altre fonti, sostiene che sullo scorcio del secolo precedente la Franzoniana conteneva circa 22.000 volumi, ma di questi, dopo le razzie subite nel

---

423 Sulla storia delle Madri Pie dopo la morte del Fondatore, si vedano OLCESE 1894 e le *Note storiche della Congregazione*, pubblicate in appendice alle *Costituzioni* [1983, pp. 120 ss.].

424 Repubblica Ligure, L. 24 gennaio 1800, anno III, art. 15: «L'Istituto avrà attigua al suo locale una collezione delle produzioni della natura e delle arti ed una biblioteca relativa alle arti ed alle scienze delle quali deve occuparsi. Il potere esecutivo determina i locali per il gabinetto di collezione della biblioteca».

425 Cfr. «Giornale degli Studiosi di Lettere, Scienze, Arti e Mestieri», a. I (1869), n. 1

426 Sono questi gli unici oratori che, insieme allo stabile di via Giustiniani (dove, dagli anni 1820, viene ricostituita la Biblioteca Franzoniana), risultano dal conto delle pigioni pagate dagli Operai Evangelici. Cfr. i quaderni per il *Riparto della Fidecommissaria Franzoni*, conservati a partire dal 1801 presso la BF.

periodo napoleonico, non ne restarono che 1.000.<sup>427</sup> *La Descrizione di Banchemo* riferisce che la biblioteca, allestita da tempo in un palazzo di via Giustiniani, ora funzionava grazie all'impegno di

tre sacerdoti Bibliotecarii, i quali stanno in biblioteca alternativamente dallo spuntare del giorno fino all'ora in cui va chiusa. Questa - si riferisce agli anni 1840 - è frequentatissima di ogni classe di persone e ben si vede quanto profitto rechino le istituzioni non lasciate in mano di comodi ed incresciosi amministratori.<sup>428</sup>

In questi anni, la congregazione degli Operai comprendeva circa cinquanta membri, tra chierici e sacerdoti, e possedeva un oratorio dove, la domenica prima dell'alba, ancora «intervengono a pregare barcajuoli, facchini e quella classe di popolo che occupata nel giorno difficilmente trova tempo ad udire il catechismo e quelle altre morali ammonizioni che coltivano lo spirito».<sup>429</sup> Risultavano, inoltre, attivi alcuni oratori «destinati al santo ministero di coltivare [...] lo spirito del basso popolo»; non si insegnava più leggere, scrivere e far di conto ai bambini, ma permaneva l'assistenza ai mendicanti e alle povere donne: ai primi era dedicata un'adunanza la mattina di ogni lunedì, alle seconde quella di ogni mercoledì; a tutti i bisognosi veniva inoltre elargita «un'elemosina e qualche soccorso di vesti». Annota ancora Banchemo:

Quasi tutte le sere [gli Operai Evangelici] si radunano nel locale dove è la biblioteca, in una sala attigua destinata per le accademie: quivi si fanno intrattenimenti sulla morale, sulle rubriche e su tutto ciò che concerne il ministero apostolico. I circoli di filosofia e teologia si tengono tutti i giovedì mattina.

A settant'anni dalla morte del Fondatore, la Franzoniana manteneva quell'orario di apertura che nel secolo precedente aveva destato la meraviglia dei viaggiatori stranieri di passaggio per Genova e ora, a metà Ottocento, ne faceva un'istituzione «unica nel suo genere [che] riscuoterà mai sempre gli applausi di tutto il mondo incivilito».

---

427 Aggiunge che, solo dopo una lenta ripresa, giunsero a 12.000. Il dato viene ripreso anche da F. ALIZERI, *Guida illustrativa*, cit.

428 BANCHERO 1846, p. 496. L'autore prosegue la descrizione, precisando che tra i 12 mila volumi della Franzoniana si trovano alcuni incunaboli e «belle edizioni del Manuzio, del Giunti, Elzevir, Bodoni ecc. È ricca questa Biblioteca di opere riguardanti le arti cioè di pittura, scoltura, architettura ed ornamenti. Vi son pure molte opere sacre di teologia e morale»; riferisce, inoltre, sulla recente visita dell'archeologo francese Leon de Laborde che, ben impressionato dalla biblioteca, volle inviare in dono (3 maggio 1845) alcune opere proprie e del padre Alessandro "in folio" di grande formato. Sulla collocazione della Franzoniana in via Giustiniani, cfr. SERRA, 1937, conferenza III.

429 Per questa e le successive citazioni, BANCHERO 1846, p. 495.

Solo vent'anni dopo, la situazione appariva del tutto differente, come riferisce un commento, pubblicato nel 1869 sul «Giornale degli Studiosi di Lettere, Scienze, Arti e Mestieri», dove si legge che l'istituzione di una biblioteca popolare

procurerebbe anche di risuscitar lo spirito di quel vero benefattore che fu il genovese Paolo Girolamo Franzoni, il quale, nel suo testamento [...] vuole la propria biblioteca aperta dallo spuntar del giorno fino a mezzanotte anco in qualsivoglia di festivo. Adesso, invece, della Franzoniana quanto delle altre [biblioteche], si potrebbe scrivere sulla porta: «nelle ore, nei giorni e nei mesi in cui le scuole, le officine e le botteghe sono chiuse, qui non si apre pei maestri, per gli scolari, per gli artigiani e per gli operai. Costoro non possono consultar gli scrittori, allorquando ne hanno il tempo!».<sup>430</sup>

Con queste parole, Emanuele Celesia, consigliere comunale e bibliotecario della Regia Università, accompagnava il progetto per la costituzione della *Biblioteca Popolare Circolante*, aperta nella Scuola tecnica orientale in Santa Maria dei Servi<sup>431</sup> tutte le sere dalle 18 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 11. Il suo commento segnala che intorno alla metà del secolo era venuta meno la disponibilità, forse anche finanziaria e di personale, che aveva contraddistinto la Franzoniana; ma aggiunge che, a quasi cento anni dalla morte, l'Abate veniva ancora ricordato come il principale punto di riferimento per le iniziative rivolte alla promozione della cultura tra il popolo.

Se si escludono questi e pochi altri cenni, la figura dell'Abate è scivolata in un singolare silenzio: tanto più singolare, quanto numerose e durature furono le sue opere. Osservava, con evidente imbarazzo, Banchero:

Tardi forse talvolta, ma però sempre tributo di giuste lodi ebbero i veri sapienti e gli ottimi cittadini; né v'ha nazione o città che finalmente non volgasi a remunerare con l'encomio dovuto i più generosi suoi figli. Or dunque sarebbe colpa il tacere tuttavia di un inclito e buon genovese, il quale diè prove sì luminose di vera pietà e di beneficenza d'ogni maniera, che lasciasse forse dubbioso se più con l'esempio o con l'opera abbia egli giovato alla patria.<sup>432</sup>

Il silenzio calato sulla sua figura è efficacemente rappresentato dalla sorte toccata ai suoi resti; infatti, il sepolcro di famiglia nel quale avevano posato il suo corpo era stato demolito per costruire un vano d'abitazione; da allora, per molto tempo, i resti sono rimasti ammuccati in un deposito comune. Già nel 1932 della

---

430 «Giornale degli Studiosi di Lettere, Scienze, Arti e Mestieri», I (1869), 2.

431 Con ingresso in salita san Leonardo.

432 BANCHERO, 1846, p. 493.

tomba dell'Abate altro non era rimasto che la piccola targa con il nome e le date di nascita e morte;<sup>433</sup> come racconta una lettera inviata in quell'anno alle Madri Pie:

Attualmente quel pezzo di cassa ove è l'epigrafe si trova murato nella parete sinistra di chi entra nella cappella di san Biagio a Castello, dalla cappella del Cristo - Si viene quindi a conoscere che le tombe dei Franzoni furono manomesse e le salme confuse con altre - meno male che ora quel [ill.] è stato chiuso da un muro, e forse nessuno andrà più a disturbare quei poveri resti umani.<sup>434</sup>

Solo recentemente le ossa di tre corpi, tra cui certamente quello dell'Abate, sono state recuperate e tumulate insieme alla breve targa.<sup>435</sup> A questo proposito, mons. Giuseppe Carpaneto, nel settembre 1970, scriveva che «il nostro venerato Fondatore abate Paolo Gerolamo Franzoni da qualche poco tempo ha sepolcro nella nostra chiesa di santa Marta, nella navata centrale subito in vista dell'ingresso».<sup>436</sup>

---

433 «Hic jacet Paulus Hieronimus Franciscus Franzoni, natus 3 decembris 1708, obiit 26 junii 1778»

434 Lettera alla M[olto] R[everenda] Madre, Genova, 22 giugno 1932., cit.

435 Cfr. CARPANETO 1971, pp. 39 (nota 23), e 41 (nota 24): «La sistemazione fu fatta all'ingresso della navata centrale della chiesa di santa Marta, in loculo ricavato sotto il pavimento, in prospetto dell'antico sepolcreto Moniale, esistente in prossimità delle balaustre. Sulla lastra sovrapposta è dedicata questa epigrafe: Paulo Hieronimo Franzoni - Sacerdoti Singillatim Emerito - Januæ MDCCVIII + MDCCLVIII - Sepulchrum In Hac Æde - E. S. Mariæ De Castello Translatum - Presbyteri Operarii Evangelici - Justa Majorum Vota - Dicarunt - Anno Salutis MCMLXX - Auctori - Congregat Suæ Et Sacrarum Virginum - Item Publicæ Bibliothecæ - Pariterque Institutionum - Doctrinæ Ac Pietati Christianæ - Sapientissime Providentium - Fere Usque Adhuc - Ave Pater A Deo Ad Deum». Si veda la tav. IX.

436 4 settembre 1979, lettera di mons. G. Carpaneto alla Superiora delle Madri Pie di Ovada [AMPO, coll. 084]; alle parole riportate, aggiungeva: «Per necessità di ragioni particolari non si dà rilievo al fatto e tanto meno pubblicità, ma la nostra venerazione invece dal fatto avrà incremento».



\*\*\*

Abbiamo delineato il profilo di un promotore di cultura, un attento amministratore, un abile motivatore; ma Paolo Gerolamo Franzoni fu soprattutto un sacerdote di grande carità e rara capacità di azione.

Che siano pervenuti solo pochi suoi scritti e che quelli rivolti ai suoi Operai siano di tono esortativo, mai teorico, forse non è dipeso dall'incuria dei suoi successori, né dai numerosi spostamenti subiti dalla biblioteca dopo la sua morte. C'è da credere che davvero non abbia scritto altro e che non si sia distratto in questioni teologiche, per dedicarsi interamente all'azione sotto le forme della catechesi, della missione, dell'assistenza, dell'alfabetizzazione.

Presentando questo lavoro, ho accennato al fatto che nessuna ricerca deve mai ragionevolmente considerarsi conclusa; non vi è motivo di dubitare che possano essere rinvenuti nuovi documenti, ora non noti, capaci di gettare nuova luce sul ritratto dell'Abate. Comunque ciò che è stato possibile ricostruire della sua vita delinea il profilo di un uomo estremamente pratico, attento ai bisogni materiali, non solo spirituali, di coloro dei quali prendeva cura; un uomo che amava agire - e in qualunque direzione gli fosse possibile - non teorizzare l'azione. L'Abate, formato nel solco segnato dalla spiritualità salesiana e dalla carità vincenziana, non risulta che fosse invischiato in dispute dottrinali né che partecipasse alle polemiche che attraversavano nel suo secolo la Chiesa genovese; tutto lascia credere che, per le numerose iniziative a cui si dedicava, non potesse averne tempo e, forse, per il suo carattere pragmatico, neppure interesse.

L'altro elemento che si può cogliere dal racconto della sua vita è che fu un grande innovatore senza avere inventato nulla; abbiamo visto che di fronte a sé aveva importanti modelli di riferimento pressoché per ogni attività che intraprese. Imboccò e percorse sino in fondo strade tracciate da altri, ma seguendole tutte contemporaneamente e con la medesima dedizione. Ciò che realmente è nuovo nella sua azione è proprio la profondità e l'estensione dell'impegno, fra la gente a "trecentosessanta gradi", e l'aver perfezionato in misura ammirabile i modelli che aveva a disposizione. Non fu il primo ad aprire in Genova una biblioteca pubblica - ricordiamo quella dei Missionari Urbani, istituita dallo zio Gerolamo - ma quando l'aprì ne garantì una fruibilità che allora - come, del resto, oggi - non aveva eguali. Lo stesso si può dire per le accademie di istruzione e perfezionamento del clero, a proposito delle quali conosciamo l'esempio avviato dall'arcivescovo Saporiti all'indomani dalla sua elezione e quanto fece il genovese Francesco M. Imperiali-Lercaro, che:

non contento del suo studio privato, appena sacerdote volle dare inizio ad un centro di studio per ecclesiastici. Nella sua abitazione, presso il palazzo Albani alle 4 Fontane, ogni settimana si radunavano molti sacerdoti e religiosi, nonché vari parroci romani per discutere di teologia, morale e sacra Scrittura. Egli interveniva sempre in tali adunanze e raccomandava che nelle materie teologiche e specialmente morali «non si partissero mai

dalla sana dottrina di san Tommaso d'Acquino, e che aborrissero opinioni lasse e mal fondate, nonché dottrine peregrine e meno sicure.<sup>437</sup>

Lo stesso Imperiali-Lercaro, dal 1737 si era dedicato a organizzare il catechismo per il popolo, mentre Giovanni B. De Rossi, a Roma negli stessi anni, si occupava dell'assistenza ai lavoratori più poveri.<sup>438</sup> È ragionevole pensare che l'Abate conoscesse bene queste esperienze avviate da altri sacerdoti liguri suoi contemporanei, e che per lui siano state motivo di stimolo e modello se non da imitare almeno da tenere come un punto di riferimento. Le sue opere, che non furono isolate ma ben radicate nella tradizione vincenziana e nel clima ecclesiastico del tempo, ebbero la caratteristica del tutto peculiare di espandere quei modelli a un campo d'intervento così ampio che stupisce pensare che un solo uomo possa averle avviate, organizzate e, nei limiti del possibile, seguite in prima persona. Non pare esagerato affermare che non vi era campo del sapere ecclesiologico né parte del popolo che non venisse toccata dalla sua sollecitudine e dalle iniziative che insieme ai suoi collaboratori sapeva suscitare.

Per tutto ciò, nella storia locale della Chiesa e della cultura genovese, ha svolto un ruolo di eccezionale rilievo, tanto da meritare, nel nostro secolo, l'elogio del card. Giuseppe Siri che, con efficacia, scriveva:

Non si fa torto a nessuno dicendo che l'abate Franzoni è nel decimottavo secolo la figura più emergente del clero genovese. E ritengo di non esagerare se affermo che è una delle maggiori figure della storia di Genova in quel secolo. Nessuno fece quello che lui intraprese per la cultura, anticipando aspirazioni e traguardi che conobbe solo il secolo ventesimo». <sup>439</sup>

---

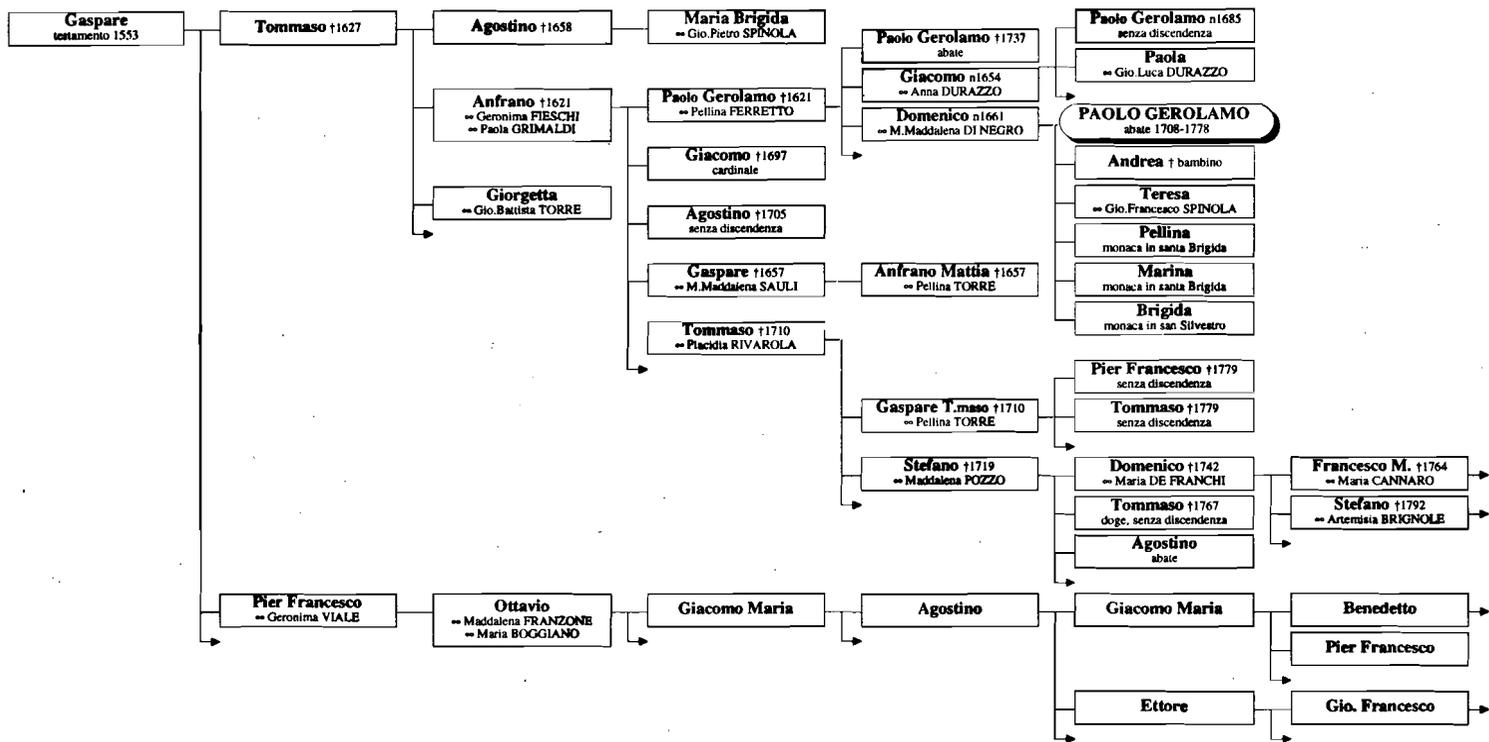
437 E. RUFINI, *Il S. di D. Francesco Maria Imperiali-Lercaro*, cit., p. 17.

438 CORMIER, *La vita di S. Giovanni Battista De Rossi*, cit.

439 G. SIRI, in prefazione a FALDI 1978.

appendici





Fonti : CORAZZINI, 1877; ASG : Senarega, 3344 (413), 3368 (305)

Il simbolo → indica la prosecuzione della parentela



## II AUTOGRAFI<sup>440</sup>

Supplica al Senato della Repubblica

Genova, 19 gennaio 1759

Archivio di Stato di Genova, Sala Senarega, 3259, fasc. 177.

AMPO coll. 032.

*Serenissimi Signori*

*alcune figlie radunatesi già da molti anni in Sampierdarena per insegnare a puro titolo di carità, insieme con la pietà cristiana, i lavori proprj del loro sesso alle povere fanciulle di quel luogo, tenendone anche per lo stesso effetto alcune in casa, pregarono l'abate Paolo Girolamo Franzoni acciò volesse prenderne la direzione. Egli dopo molto tempo e molte negative, finalmente dalle loro replicate istanze fù obbligato a consolarle. Perciò saranno circa quattr'anni [sic] che in modo di prova cominciò ad assisterle. Ma l'evento superò l'aspettativa. L'edificazione che di sé hanno dato sin'ora le figlie medesime, il numeroso concorso alla loro scuola di quelle fanciulle, che altre volte sarebbero state disperse per le spiagge, con principj di pessima educazione e scandalo universale di quel paese; l'aver dovuto accettare ad effetto di migliore più assidua educazione seco loro in casa varie fanciulle e della città e de' borghi più lontani di questo Dominio; il profitto delle une e delle altre, e la consolazione che comunemente ne riportano esse medesime e i loro genitori, anno fatto conoscere al predetto abate Paolo Girolamo Franzoni quanto sia grata al Signore questa pia opera, così benedicendola, e di quanto vantaggio al pubblico bene, istradandosi così ad essere buone madri di famiglia, quelle che forse si potrebbe altrimenti temere che ne fossero la rovina.*

*Era dunque ultimamente venuto in desiderio di formare una piccola congregazione di figlie secolari, che non potendo giammai formarsi in religione o monastero, avessero per loro particolare istituto non solo di attendere alla loro particolare perfezione, vivendo nella più esatta comunità, ma ancora essenzialmente alla educazione cristiana delle fanciulle di ogni condizione, con tenere pubbliche scuole come fa in Genova la congregazione di Nostra Signora di Misericordia, volgarmente detta delle Filippine, e con di più ammetterne anche per la stessa caggione al loro convitto e domestica educazione, in somma col servirsi di tutti li mezzi più oportuni per istradarle, e né lavori donneschi, e nel leggere e scrivere, e negli insegnamenti e pratiche della Cristiana pietà; non cercando dalle loro continue fatiche altro premio che quello che Dio dà in cielo a chi per lui fatica in terra. In oltre finalmente essendosi considerato che, sebbene tutte le case pie, o religiose, giovino ai popoli con le loro orazioni, negli Stati però di Vostre Signorie Serenissime non si sa che alcuna ve ne sia dedicata a questo per particolare suo oggetto; così di indirizzare questa ad avere anche per suo particolare e terzo fine di porgere*

---

<sup>440</sup> La riproduzione testuale degli autografi conserva i dimorfismi lessicali e l'originale uso della punteggiatura e delle iniziali maiuscole.

*all'Altissimo, ogni giorno, particolari preghiere per la spirituale e temporale maggiore felicità del principe, del principato e del paese nel quale si ritrovino, accrescendole ancora ne'tempi de' maggiori bisogni.*

*Un'opera, dunque, tutta rivolta unicamente al profitto spirituale e temporale dello Stato, in un tempo che tutte le pie opere si ritrovano talmente aggravate e ripiene che non possono dare ricetto a quante figlie vi anderebbero volentieri per la buona educazione, e per togliersi dai pericoli, pare che, siccome si attivò l'applauso e gradimento pressoché universale di tutti quelli che ne furono informati, così possa meritare quello di Vostre Signorie Serenissime come elleno si lusingano, che però il medesimo abbate Franzoni anche a nome loro ricorse umilmente a piedi del Serenissimo Senato, pregandolo a voler prendere sotto la immediata sua protezione la detta opera, la casa ove abitano e la scuola ove insegnano, e, siccome non anno fin'ora luogo, casa e scuola proprie, così tutte quelle che averanno nell'avvenire.*

*Dalla qual grazie, le medesime figlie si ritroveranno per nuovi titoli sempre più obbligate a pregare e far cotidianamente pregare dalle fanciulle il Signore per la felicità e dilatazione di questo Ser.mo Dominio.*

*Detto Supplicante*

Lettera a Paolo Celesia  
(Ministro genovese a Londra)  
Genova, 10 marzo 1759

Civico Istituto Mazziniano, *Carte Celesia*, cart. 92, n° 21281.

AMPO, coll. 001.

*Illustrissimo Signore, Signore e Padrone Colendissimo*

*Il compitissimo foglio di Vostra Signoria Illustrissima in data de' 23 Gennajo mi faceva sperare nell'ordin.o, immediatamente seguente un distinto ragguaglio della Ccmmissione de' libri che graziosamente avea quasi ultimata; se però furono vane le mie speranze, ne ascrivo la colpa alle importune mie lettere, colle quali ho, con alcune variazioni, interrotto l'ordine de' suoi favori. Ora, che mi cade in acconcio di scriverle, dia la sofferenza di questo incommodo alla benevolenza che mi hà sempre dimostrata.*

*Avrei a caro di sapere il prezzo de' vitelli, pergamene, cartoni, carta ondata ed altre simili invoglie da legare i libri, per il che prego Vostra Signoria Illustrissima a rendermene informato, acciò possa regolarli in una ragguardevole quantità di libri sciolti che debbo far rilegare.*

*Quando il venditore della Poliglotta non avesse fatto alcun progetto per rimediare alla nota mancanza, faccio nota a Vostra Signoria Illustrissima la mia intenzione su questo punto. Siccome mi si presenta occasione di averne una copia esatta assieme con altri libri, con sommo vantaggio, accetterei volentieri il dovuto risarcimento del danno, senza che il venditore si obbligasse a darmene una copia completa.*

*Le raccomando finalmente il far registrare con tutta la possibile esattezza, a mio conto però, que'libri che da qui inanzi Vostra Signoria Illustrissima avrà da trasmettermi, acciò non debba io soccombere al danno che risulta dagli errori, o Vostra Signoria Illustrissima soffrire l'incommodo di rimediarli.*

*Colle più sincere domande di scusa, unisco quelle de' stimatissimi di lei comandamenti per dimostrarle l'ossequio col quale mi ridico di Vostra Signoria Illustrissima Devotissimo Obbligatissimo Servitore.*

*Paolo Girolamo Frasoni*

P.S.

*Non ho mai più avuto nuova dal connoto Almironi, a favore di cui tengo la carta di Roma da Vostra Signoria Illustrissima inviata.*

Lettera a Paolo Celesia

(Ministro genovese a Londra)

Genova, 19 maggio 1759

Civico Istituto Mazziniano, *Carte Celesia*, cart. 92, n° 21280.

AMPO, coll. 002.

*Ho ricevuto per mezzo della nave Genoa Gally la cassa de' libri ben condizionata ed in ottimo stato: argomento sincero dell'inflessa bontà di Vostra Signoria Illustrissima nel favorirmi e dell'attenzione esatta nell'adempire le importune mie Commissioni. Ho veramento pel di lei mezzo adornata la mia libreriuola d'ottime edizioni e di libri rari. Un eguale diligenza però è da desiderarsi in cotesto James Robenson che, dalla nota della prima commissione, argomento possa essere, per così dire, lo stromento di cui Vostra Signoria Illustrissima si serve in tali incombenze. Egli, o chiunque ha registrato l'opera di Giuliano Apostata, non ha osservato mancarvi il foglio che finisce la prefazione dell'editore e la separa dal cominciamento dell'opera dell'autore, ma anzi il foglio che serve di confine essere di carta differente e che, perciò, la mancanza doveva essere nota a chi lo ha legato o a chi glielo ha venduto. Quando la gentilezza di Vostra Signoria Illustrissima volesse supplire alla inattenzione del Robenson, movendolo a procurare il foglio, recherei a singolar favore ciò che per altro riguardo il librajò sarebbe debito di giustizia. Un altro granchio ha preso egli intorno al Vigerò. Il committente lo richiedea dell'edizione intitolata Francisci Vigerii de præcipuis Græcæ dictionis idiotismis libellus: illustravit perpetuis animadversionibus & quamplurimis idiotismis auxit Henricus Hoogeven, Lugduni Batavorum, 1742, in ottavo. La copia ch'egli ha provveduto è in duodecimo e porta il seguente titolo: De præcipuis Græcæ dictionis idiotismis autore Francisco Vigerò Rotomagensi duodecima editio prioribus emaculatio & Londini excudebat G. Godbit impensis Gulielmi Shrovosterey apud quem veneunt in vico Duke-Lane 1678. Perlocché sono obbligato, attese le istanze dell'amico mio committente a supplicare Vostra Signoria Illustrissima di far ben intendere lo sbaglio a Robenson, ed indurlo a cercare la suddetta edizione più recente fatta Lugduni Batavorum del 1742 in ottavo<sup>441</sup> colle aggiunte dell'Hoogeven; essendo pronto il committente a sborsare quel di più (sempre però discreto e ragionevole) che possa valere in confronto della trasmessa stampata in Londra; in caso, però, che abbia inteso di mandare la ricercata di Leyden, mandando quella di Londra a trè scellini, sborserà l'intero prezzo per quella di Leyden ed accetterà, per torre a Vostra Signoria Illustrissima ulteriori incomodi, anche quella di Londra; e dato che non si ritrovasse la ricercata dell'Hoogeven, non intende di darne altra commissione.*

*Giacché si è compiaciuta di prepararne un'altra, considerando esser questa così tenue, che non merita la pena di un noleggiò, sono ad ingrossarla, quando però possa io essere in tempo, diversamente attenderò altra occasione. La prego dunque di comprare per mio conto i seguenti libri:*

---

441 La parola è sottolineata due volte.

*Nel Catalogo di Tommaso Payne, in quarto*

1406 *Lijsiæ, Orationes & fragmenta Gr.Lat. notis & a Taylor accedunt Markandi conjectur, Londini, 1739, £ 1 l[ira].1 s[cellini]*

1319 *Federici, Lexicon edidit Young xit. comp., Londini, 1755, £ 0.17 s.*

*In quello di Wilson & Durham, in ottavo*

1390 *Xenophontis, Oratio pro Agesilao Gr.Lat., Glasgow 1748, £ 0.1 s.*

*In quello de' Ballard, folio*

47 *Erasmi & aliorum, Adagia Gr.Lat., Francofurti, 1646, £ 0.3 s.*

*In quello di Davis & Reymers, in 4°*

1304 *Poemata Mss. Gr.Lat., £ 0.2 s., quando non fossero frascherie di nessuno momento e che veramente meritino il prezzo di 2 scellini.*

*Prego per fine Vostra Signoria Illustrissima a far consegnare l'acclusa dell'Armirotti a Signori Moris e Caffarea, inculcando loro, quando stimi ben fatto di accondiscendere, a ciò che in essa loro domanda.*

*Le scuse, gli incomodi, i complimenti sono cose superflue alla di Lei Gentilezza, onde sinceramente rinnovo i miei atti d'ossequio e mi ridico di Vostra Signoria Illustrissima Devotissimo Obbligatissimo Servitore.*

*Paolo Girolamo Fransoni*

*P. s.*

*Quando il libraio venditore del Giuliano non ritrovi il foglio mancante non avrà a male se si terrà qui per suo conto.*

Lettera a Paolo Celesia  
(Ministro genovese a Londra)  
Genova, 14 luglio 1759

Civico Istituto Mazziniano, *Carte Celesia*, cart. 92, n° 21279.  
AMPO, coll. 003.

*Quanto fu il dispiacere che mi arrecò la lettera di cotesto Signor Auburnon, nel parteciparmi la nuova dell'incomodo che obbligava a letto Vostra Signoria Illustrissima; altrettanta è l'allegrezza che hò sentita, tosto che intesi il di Lei ristabilimento. Quando questo sia tale da poter tollerare un incomodo mi avanzo a darlelo, supplicandola a provvedermi i libri qui descritti. Questi debbono servire a far prova se i nostri Studenti di Medicina facciano così poco progresso, appunto perché non abbiamo il comodo de' libri. Se mai avessi indovinata la cagione del poco loro avanzamento, mi accignerei forse a toglier loro un ostacolo che può avere in conseguenza una poca cura alla nostra conservazione. Se tai libri si potessero ritrovare in foglio di una edizione completa, mi sarebbero maggiormente cari, anche se si dovessero pagare qualche scellino di più, poiché quanto più grandi sono i libri, tanto più adattati mi sembrano ad una libreria aperta a chiunque ha voglia di studiare. Questo è un riguardo ch'io son solito avere in qualunque compra di tal genere.*

*La molteplicità delle cose ch'io debbo scrivere a Vostra Signoria Illustrissima rende le mie lettere un po' pindariche, onde mi perdoni se da terra io volo in cielo. Vorrei sapere il prezzo ultimo di un buon Telescopio di mediocre grandezza, la priego à segnalarmelo colla prima occasione.*

*Tosto che avrà preparato ciò che spetta alle mie commissioni, mi farà somma grazia d'inviarmi il tutto colla prima bandiera franca che farà vela verso quà. I cataloghi, però, tanto quei che già ha favorito di approntarmi quanto gli altri più recenti, che forse saranno ultimamente stati pubblicati, comecché corrano poco rischio, potrebbe mandarli colla prima occasione di mare e con qualunque bandiera.*

*Sono persuaso della solita graziosa diligenza colla quale Vostra Signoria Illustrissima hà favorite in ogni menoma parte le mie incombenze, onde non mi estendo ad inculcarlela con ulteriori preghiere. Ella non manchi di far prova, se efficace sia il desiderio di servirla: ad ogni cenno mi troverà quale rispettosamente sono di Vostra Signoria Illustrissima Devotissimo Obbligatissimo Servitore.*

Paolo Girolamo Fransoni

[P. s.]

*Ex Catalogo Wilson and Durham: 265 Sennerti, Opera, 3 vol., folio, Paris 1641, 16 s[cellini]; 774 [in] 4°, Van Sovieten, Commentaria in Aphorismis Boerhaave, 3 vol., Lugduni Batavorum, 1742, 16 s.*

*Ex Catalogo Marsh: 1061 [in] 4°, Th. Willis, Opera, 2 vol., Genevæ, 1680, 2 vol.; 3995 Pitcarii, Elementa Medicina, Londini, 1717, 1 s. 6 d.; 4000 Thomæ Sydenham, Opera Universalis, Londini, 1705, 2 s. 6 d.*

*Ex Catalogo Payne: 1686 Malpighi, Opera, 2 vol., folio cum fig., Londini, 1686, 15 s.w.*

Lettera ad Anna Colomba Merlana  
(Superiore della Congregazione delle Madri Pie )  
Genova, 19 giugno 1771  
Archivio Madri Pie Franzoniane, Sampierdarena.  
AMPO, coll. 005.

*Onor.ma Madre Sup.ra*

*Ritornato io questa mattina da Palazzo, sono entrato a Nostra Signora delle Vigne a recitarvi il Te Deum in ringraziamento a Sua Divina Maestà e a Nostra Signora per la nuova che all'uscir di Palazzo ho ricevuto dal signore Gio. Carlo Pallavicino, il quale mi ha detto che dovea portarsi a mia casa per significarmi quanto il signor Maresciallo Pallavicino mi era restato obbligato per le finissime espressioni che verso lui avevo usato ne' consap. fogli intorno l'accettazione delle Figlie dell'Opera da lui instituita: ma che egli in que' termini non era istato di dargli mano & sicché siamo rimasti affatto sciolti dal trattato questo scioglimento siccome lo crede giovevolissimo alla congregazione delle Madri; così come io debolmente ne ho ringraziato Iddio e Nostra Signora così non lascino di ringraziare ancora loro perché in ciò riconosco una provvidenza particolarissima di Dio, e un'assistenza speciale del nostro S. Francesco che vuol le sue Salesiane non soggette e legate al volere di estranei al che tutte le linee tiravano del progetto da noi formatone per l'accettazione delle figlie suddette, giacché nel borsale interesse dimandava minor contribuzione di quella che essi avevano offerta: segno manifesto che si tendeva a renderli gli amministratori dell'Opera Pallavicina. Regolatovi o in tutto o almeno in parte della povera nostra congregazione imparino dunque da questo Fatto le Madri della medesima per tutti i tempi avvenire di non dar mai retta, né accettarne qualunque offerta benchè paja vantaggiosa quello vi si voglia unito qualche gius di presentazione di Figlie.*

*Le assicura che dopo dato il progetto ho temuto molto e ho pregato molto. Ringraziamo di cuore il Signore e il nostro San Francesco che veglia sopra cotesta sua congregazione. Facciamo una Comunione generale in rendimento di grazie.*

*La signora Bianchetta Doria fa nuove istanze per porre la sua Pupilla Doria di anni sette da compirsi fra breve acciò sia ammessa per educanda come restai d'accordo col signor Ottaggi, le ho fatto rispondere che si prenderà per due mesi col titolo degli esercizj in quella guisa che vi entrò l'ultima Persico che quando non disturbi passerà poi educanda, se così approvano le Madri me ne mandino il biglietto solito farsi da loro per le esercitanti, e in guisa della detta Persico, che subito la suddetta Bianchetta sarà pronta a mandarla.*

*Finisco col protestarmele Devotissimo Obbligatissimo Servitore  
Paolo Gerolamo Franzoni, Padre Spirituale.*

Lettera al Senato della Repubblica

Genova, s. data [ma 1775]

Archivio di Stato di Genova, *Jurisdictionalium*, 1421.

AMPO, coll. 040.

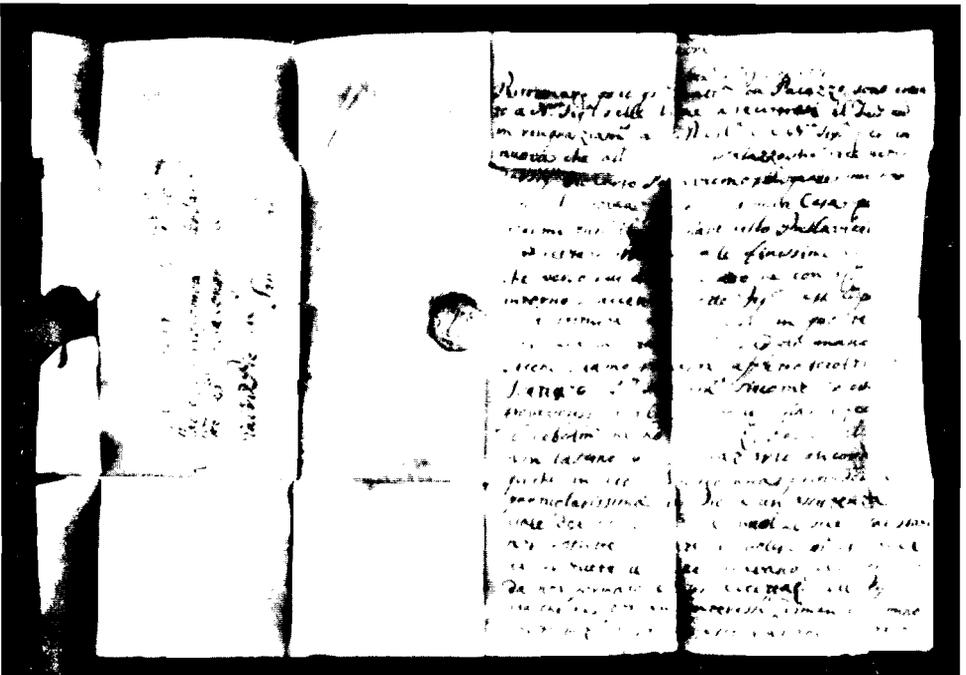
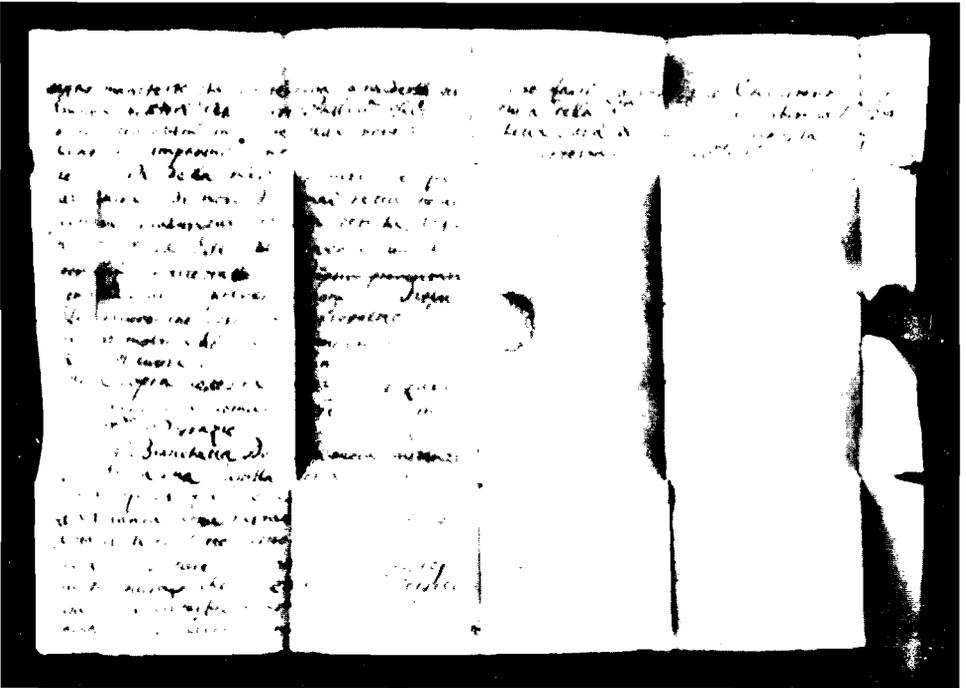
*Serenissimi Signori*

*Per non avere in qualunque tempo cosa da rimproverarsi e per secondare un particolare impulso L'Abate Franzoni desiderosissimo l'impiegare tutto se e le cose sue a vantaggio della sua Patria e de' suoi Concittadini, si nello spirituale che nel temporale; sentendo che Vossignorie Serenissime per assicurarsi che non manchi nei tempi avvenire il gran bene che si ricavava dalla casa e chiesa di sant'Ambrogio, propendano a darla a qualche comunità religiosa, si fa animo (anche a norma delle insinuazioni avute già prima d'ora dalla Eccellentissima Deputazione) di esporre e rappresentare loro che se inclinassero di accordarla a lui<sup>442</sup>, sarebbe pronto di sostenerla [aggiunto: e servirla con preti secolari], a proprie spese in quei modi però e a quelle condizioni che si concertassero più atte ad ottenere il detto bene. Pronto altresì di ricederla alla Compagnia [di Gesù], quando così a Vossignorie Serenissime piacesse, allorché ritornasse la medesima nel suo primiero essere. Umilia questi suoi sentimenti a Vossignorie Serenissime disposto ad accettare con somma indifferenza, come venuta da Dio, qualunque loro sovrana determinazione, e profondamente s'inchina.*

*di Vossignorie Serenissime Detto Supplicante*

---

442 Qui è cancellata la frase «e a'preti secolari».



Genova - Sampierdarena, Istituto Madri Pie Franzoniane: lettera autografa di Paolo Gerolamo Franzoni alle Madri Pie (Genova, 21 giugno 1771)



## **bibliografia**



## I MANOSCRITTI

ACCINELLI, ms: Francesco Maria ACCINELLI, *Memorie di Genova*, ms, sec. XVIII: pp. 130-133. Cons. in ASCG, ms 116. AMPO, coll. 012.

*Additiones ad regulas*, ms: *Additiones ad regulas congregationis sacerdotum sæcularium sub titulo operariorum evangelicorum et explanationes*, ms adespoto [ma P.G. Franzoni], 4 agosto 1773. Cit. in PIERSANTELLI 1967, p. 15.

*Centum leges*, ms: *Centum leges venerab. Congragat. Oparariorum evangelicorum Genuæ ad adm. Rev. Sac. Paulo Hyeronimo Fransonio institutæ anno 1766*, ms adespoto, [ma fine sec. XVIII]. Citato in PIERSANTELLI 1967, p. 15.

DELLA CELLA, ms: Stefano Agostino Della Cella, *Famiglie di Genova antiche e moderne*, ms, 3 voll., 1780-1782, vol. II, p. 81, sub voce. Cons. in BUG, ms IX. 19-21.

*Dizionario cronologico*, ms: *Dizionario cronologico storico e geografico della Repubblica di Genova*, ms adespoto, fine sec. XVIII. Cons. in BCB, F. Ant. m. r. II. 2. 6. AMPO, coll. 014.

GARIBALDI, ms: Carlo Garibaldi, *Famiglie di Genova, Antiche e Moderne, Estinte e Viventi, Nobili e Popolari ...*, ms, 3 voll., Chiavari 1791, vol. II, p. 1279 sub voce. Cons. in BSEC.

*Istituzioni*, ms: *Paolo Gerolamo Franzoni e le sue Istituzioni*, ms Cit. in PIERSANTELLI 1967a, p. 208.

*Memorie*, ms: *Memorie sopra le virtù del Servo di Dio il q. Ill.mo Sig.r Abate Paolo Gerolamo Franzoni*, cavate da un manoscritto inserito nei libri delle deliberazioni della Congregazione delle Madri Pie del M.to Rev.do Luigi Emanuele Ottaggio. Copia dattiloscritta cons. in AMPO.

*Notizie*, ms: *Notizie riguardanti la vita del fu Sig.r Ab. Paolo Girolamo Franc.co Franzoni*, ms adespoto [pre 1791], 24 pp. n.n. AMPO, coll. 013.

*Orazione di suffragio*, ms: ms adespoto, 1778, cc. 28, n.n. Cons. in AMPS. AMPO, coll. 048.

*Orazione funebre*, ms: *Orazione Funebre recitata nelle Solenni Esequie del Nobile Sacerdote e Patrizio Paolo Girolamo Franzoni*, ms adespoto [ma Niccolò M. Ferri], 1778, cc. 17, n.n. Cons. in AMPS. AMPO, coll. 046.

*Regola*, ms: *Regola Costuzi[oj]ni Della Congregazione Delle Madri Pie Fondata in Sampierdarena Dall'Ill.mo e Rev.mo Sig. Abate Franzoni*, ms adespoto, sec. XVIII, pp. 282, rilegato, con nota sul frontespizio a matita: "Rescritte nel 1793 non corrispondono però a quelle stampate nel 1845". Preceduto da una *Breve notizia della Istituzione Di questa Congregazione*, di mano anonima (pp. 1-18). Cons. in AMPS.

*Regole de' Sacri Cuori*, ms: *Regole per la Congregazione de' Sacri Cuori di Gesù e Maria*, ms adespoto [ma P.G. Franzoni], sec. XVIII, cc. 12. Copia in AMPS. AMPO, coll. 029.

*Regole Operaj Evangelici*, ms: *Regole della venerabile Congregazione degli Operaj Evangelici eretta in Genova dal fu Rev.do Ab. Paolo Gerolamo Franzone*. Cit. in PIERSANTELLI 1967, p. 15.

**Ristretto**, ms: C.B.G.M., *Ristretto della Vita del Servo di Dio Paolo Gerolamo Franzone Sacerdote e patrizio Genovese Missionario Urbano Fondatore delle Ven. Congregazioni e degli Operaj Evangelici e delle Madri Pie, umiliato all'Ill.mo e Rev.mo Monsignore Giovanni Lercari, Arcivescovo di Genova*, ms, s. a. [ma fine sec. XVIII], pp. 302. Copia presso AMPO e trascrizione dattiloscritta intitolata *Primo Manoscritto del nostro Fondatore*. AMPO, coll. 055.

**Scritti sull'Abate**, ms: *Scritti sull'Abate Paolo Gerolamo Franzoni*, ms adespoto, cc. 16, copia del sec. XX da originali dei secc. XVIII e XIX presso AMPO e trascrizione dattiloscritta. AMPO, coll. 011.

Contiene: I. inc.: *Il Fu Reverendissimo Signor Abate Girolamo Franzone*, expl.: *soprasegnato Signor Abate Girolamo Franzone*, copia da originale segnalato in BF: foglio semplice (19x14) scritto su recto e verso, ms di fine sec. XVIII; II. inc.: *Le epoche certe delle nostre opere sono come segue*, expl.: *l'opera a vantaggio dei* [incompleto], copia da originale segnalato in BF: foglio doppio (22x15) ms su recto e verso, di fine sec. XVIII; III [manca]; IV. inc.: *Cap.o di Lettera venuta da Maiori di Tommaso Armirotto*, expl.: *se le volete legalizzate in risposta sarete serviti*, copia da originale conservato in BF: foglio doppio (24x18) ms di inizio sec. XIX; V. Lettera di S. Ambrosio al rev. Cipollina, della congregazione degli Operai Evangelici, dalla Casa della Missione, 4 luglio 1785, copia da originale segnalato in BF: foglio di 4 facciate (31x22), scritto su due facciate, con aggiunte nella terza e indirizzo nella quarta; VI. *Memorie sopra le virtù del Servo di Dio, il q. Ill.mo Sig.r Abate Paolo Girolamo Franzoni cavate da un manoscritto inserito ne'libri delle deliberazioni della Congreg.e delle Madri Pie dil M.to R.do Luigi Emmanuelle Ottaggi*, inc.: *Prima di farsi ad instituire quelle numerose opere di pietà*, espl.: *di che ella dotata appariva*, copia da originale segnalato in BFa: foglio di 8 facciate (24x19) scritto fino a metà della settimana, ms di inizio sec. XIX.

**Sermone di suffragio**, ms: *Sermone recitato in occasione di farsi nuovamente suffragi per l'anima del q. R. Abate Paolo Girolamo Franzone nella Chiesa di N. S. del Rimedio, detta la Chiesa dell'Angelo da R. R. Operarj Evangelici, ed altri Sacerdoti, e Chierici, i quali intervengono alla solita Funzione, che per gli ecclesiastici solamente si fa in ogni settimana nella riferita Chiesa*, ms adespoto, 1778 [datazione successiva], cc. 25, n.n. Cons. in AMPS. AMPO, coll. 047.

## II DATTILOSCRITTI

BALLARATI 1988: Ester Ballarati, *Notizie storiche dell'istituto madri pie*, ds, Ovada, pp. 39. AMPO, coll. 054.

CARPANETO 1950: Giuseppe Maria Carpaneto, don, *L'abate Paolo Gerolamo Franzoni e il secondo centenario della sua Congregazione degli Operaj evangelici*, ds Cons. in AMPS. AMPO, coll. 050.

CARPANETO 1971: Giuseppe Maria Carpaneto, don, *L'abate Paolo Gerolamo Franzoni alla luce del Concilio Vaticano II*, ds, Genova. AMPO, coll. 052.

FALDI 1978b: Emilio Faldi, mons., *L'abate Paolo Gerolamo Franzoni e il suo secolo. Vita del fondatore*, ds, 1978, prefazione di Giuseppe Siri, card., pp. 132. AMPO, coll. 053.

*Spirito dell'Abate* 1969: *Lo spirito dell'Abate Franzoni*, studio in preparazione al Capitolo speciale delle Madri Pie di Ovada, ds adespoto, 1969, cc. 7, n.n. AMPO, coll. 051.

### III PUBBLICAZIONI

AA. VV., 1978: *L'Istituto delle Madri Pie apostole per la gioventù. Nel bicentenario della morte del fondatore Paolo Gerolamo Franzoni*, «L'Osservatore Romano», 21 luglio, p. 5. Contiene gli articoli: BALLARATI 1978, CASTANO 1978, REPETTO 1978a, SIRI 1978, VANONI 1978. Degli articoli di L. Castano e F. Repetto esistono gli originali, più ampi delle versioni pubblicate. AMPO, coll. 078.

ANGELINI 1998: M. Angelini, *Paolo Gerolamo Franzoni*, voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1998.

Avvisi 1778: Necrologio in «Avvisi di Genova», 27 giugno 1778, n. LXV, p. 425. AMPO, coll. 057.

BALLARATI 1978: Carla Ballarati, madre, *Missione specifica*, in *L'Istituto delle Madri Pie apostole per la gioventù*, «L'Osservatore Romano», 21 luglio, p. 5. AMPO, in coll. 078.

BALBI 1969: G. Balbi, *Gli incunaboli della Biblioteca Franzoniana*, in *Miscellanea di Studi Storici*, I, Genova, pp. 365-384.

BANCHERO 1846: Giuseppe Banchemo, *Genova e le due riviere - Descrizione*, Luigi Pellas, Genova. AMPO, coll. 061.

Biblioteca 1969: *La Biblioteca Franzoniana*, adespoto, «Rivista Diocesana Genovese», pp. 221-227. AMPO, coll. 077.

CASTANO 1978: Luigi Castano, sac., *Nobile figura del Settecento genovese*, in *L'Istituto delle Madri Pie apostole per la gioventù*, «L'Osservatore Romano», 21 luglio, p. 5. AMPO, coll. 078.

CAVIGLIONE 1966: Carlo Caviglione, *Risonanze ecumeniche nell'opera dell'Abate Franzoni*, «Rivista Diocesana Genovese», pp. 528-533. AMPO, coll. 071.

CEVASCO 1846: G. B. Cevasco, *Descrizione di Genova e del Genovesato - Chiese*, vol. III, Tip. Ferrando, Genova.

COLLET 1774: Pietro Collet, *Compendio della Storia di S. Vincenzo De Paoli. Fondatore della Congregazione della Missione e delle figlie della carità dette serve de' Poveri. Scritto, ed arricchito di molti Anecdotti importanti da Pietro Collet, Prete della medesima Congregazione, Ed ultimamente tradotto dal Francese Da un divoto del Santo, e dedicato all'Illustriss., e Reverendiss. Signore Monsignore Giovanni Lercari Arcivescovo di Genova*, Paolo Scionico, Genova.

CORAZZINI 1873: Giuseppe Odoardo Corazzini, *Memorie storiche della famiglia Franzoni*, Tipografia e Cartoleria Militare, Firenze, pp. 93-101. AMPO, coll. 063.

Costituzioni 1983: *Costituzioni delle Madri Pie. Fondate dall'Abate Paolo Gerolamo Franzoni*, Tipolitografia Don Bosco, s.luogo.

DE NEGRI 1968 [ma 1954]: Francesco De Negri, mons., *L'Abate Paolo Gerolamo Franzoni. Fondatore degli Operai Evangelici e delle Madri Pie*, cenni storici illustrati con prefazione di S. Em.za il Card. Giuseppe Siri Arcivescovo di Genova, Stab. Grafico Buona Stampa, Genova. AMPO, coll. 074.

DI SOMMA 1978: Luca Di Somma, *L'Abate Gerolamo Franzoni apostolo del catechismo*, «L'Osservatore Romano», 26 luglio, p. 5.

*Dottrina Cristiana*, s.data: Paolo Gerolamo Franzoni, *Dottrina cristiana ossia Esercizj generali del cristiano*, Stamperia Gesiniana, Genova. AMPO, coll. 083.

ERMENEGILDO DA GENOVA 1978: Ermenegildo da Genova, *Una lampada che oggi arde. Le Madri Pie Franzoniane*, «Settimanale Cattolico», 16 luglio, p. 2.

FALDI 1978a: Emilio Faldi, mons., *Eminente figura di apostolo e di missionario. Duecento anni fa si spegneva nella sua abitazione in piazza Serriglio l'abate Paolo Gerolamo Franzoni*, «Avvenire», 23 giugno p. 6, ristampato con il titolo: *Un uomo che pensò sempre agli altri. 26 giugno 1778 una data da ricordare: bicentenario della morte dell'abate P. Franzoni*, «Settimanale Cattolico», 25 giugno 1978, p. 2.

[P.G.] FRANZONI, *Testamento*, 1778: *Testamento e disposizioni d'ultima volontà dell'ora q. Illustrissimo, e M. Rev. Sig. Abate Paolo Girolamo Franzoni q Domenico q Paolo Girolamo*. In *Notaro Paolo Girolamo Ottaggio*, Stamperia Casamara dalle Cinque Lampadi, Genova. AMPO, coll. 056.

Si tratta del testamento di Paolo G. Franzoni, dettato il 14 ottobre 1775, integrato da tre codicilli: A - 26 febbraio 1778; B - 3 marzo 1778; C - 23 maggio 1778; aperto il 26 giugno 1778. Ristampa: Tipografia Faziola, Genova 1838.

LUXARDO 1877: Fedele Luxardo, sac., *San Francesco di Sales narrato e descritto al clero e al popolo cattolico, protettore della Sacra Congregazione degli Operaj evangelici di Genova, con la biografia dell'illustre servo di Dio il sac. don Paolo Girolamo Franzoni, fondatore della medesima*, Tip. della Gioventù, Genova. AMPO, coll. 065.

LUXARDO 1884: Fedele Luxardo, sac., *Saggio di Storia ecclesiastica genovese, ossia vite di alcuni Santi e di altri uomini illustri*, vol. IV, Tip. Cristoforo Colombo, Genova.

*Madri Pie* 1935: *Le Madri Pie Franzoniane alla Spezia*, numero unico, Tipografia Argiroffo, La Spezia.

MARCHINI 1980: Luigi Marchini, *Biblioteche pubbliche a Genova nel Settecento*, «Atti Società Ligure di Storia Patria», n. s. XX/2 (XCIV), pp. 41-67. AMPO, coll. 079.

NERVI 1846: Gian Antonio Nervi, *Paolo Girolamo Franzoni*, in L. Grillo, *Elogi di Liguri Illustri*, Torino, vol. III, pp. 26 - 36. AMPO, coll. 085.

OLCESE 1894: D. O. [Domenico Olcese], sac., *L'abate Paolo Gerolamo Franzoni e le Madri Pie in Sampierdarena*, tip. Salesiana, Sampierdarena 1894. AMPO, coll. 067.

PARODI 1978: Giuseppe Parodi, *L'abate Paolo Gerolamo Franzoni commemorato dal cardinale Siri*, «Gazzettino Sampierdarenese», 28 settembre.

PESCE 1968: Gio. Stefano Pesce, *Lettera sull'ab. Paolo Gerolamo Franzoni fondatore dei Franzoniani* [1785], «Rivista Diocesana Genovese», pp. 280-283. AMPO, coll. 075.

PIERSANTELLI 1966: Giuseppe Piersantelli, *Paolo Gerolamo Franzoni e le opere ospedaliere genovesi*, «Pammatone, Rivista di medicina e chirurgia degli ospedali civili di Genova», 9, settembre.

PIERSANTELLI 1967a: Giuseppe Piersantelli, *La biblioteca franzoniana degli operaj evangelici*, «Genova», 2-3, pp. 37. AMPO, coll. 072.

PIERSANTELLI 1967b: Giuseppe Piersantelli, *Da centotrent'anni a Genova la Congregazione Lasalliana*, «Genova», pp. 3-10. AMPO, coll. 073.

PIERSANTELLI 1970: Giuseppe Piersantelli, *Paolo Gerolamo Franzoni nella storia genovese del Settecento*, «La Casana», 3.

PODESTÀ 1879: Enrico Podestà, *Ragionamento a difesa del testamento e disposizioni d'ultima volontà Dell'Abate Paolo Gerolamo Franzone*, stampato a cura del Marchese Francesco Franzone, Dalla Tipografia e Litografia di Gio. Sambolino, Genova. AMPO, coll. 066.

REPETTO 1978a: Francesco Repetto, sac., *Mecenate della cultura*, in *L'Istituto delle Madri Pie apostole per la gioventù*, «L'Osservatore Romano», 21 luglio, p. 5. AMPO, in coll. 078.

REPETTO 1978b: Lector [Francesco Repetto, sac.], *L'Abate Paolo Gerolamo Franzoni*, «Settimanale Cattolico»: I. *Un manager candido e pio*, 23 luglio; II. *La biblioteca più pubblica*, 30 luglio.

SEMERIA 1838: Giovanni Battista Semeria, *Storia ecclesiastica di Genova e della Liguria dai tempi apostolici fino all'anno 1838*, Tip. e lit. Canfori, Torino. AMPO, coll. 059.

SEMERIA 1843: Giovanni Battista Semeria, *Secoli cristiani della Liguria*, vol. I, Tip. Chirio e Mura, Torino. AMPO, coll. 010.

SERRA 1937: Alfonso Serra, sac., *L'Abate Paolo Gerolamo Franzoni e le opere religiose e culturali da lui fondate in Genova*, conferenze tenute alla Congregazione degli Operai Evangelici dal Vicepreside Sac. Dott. Prof. A. S., Biblioteca Franzoniana, Genova 1937. AMPO, coll. 069.

Contiene: I. *Vicende della Chiesa di S. Marta*; II. *La Congregazione degli Operai Evangelici dalla fondazione alla soppressione napoleonica (1749-1809)*; III. *Ricostituzione della Congregazione e acquisto del palazzo della Biblioteca (1814-1821)*; IV. *La Famiglia Franzoni e l'educazione civile di Paolo Gerolamo (1708-1734)*; V. *Opere di pietà e di cultura iniziate da Paolo Gerolamo divenuto Sacerdote*; VI. *Opere di assistenza e di istruzione per i figli del popolo*; VII. *Morte, funerali e sepoltura dell'Abate Paolo Gerolamo Franzoni (26 giugno 1778)*; *Parole di elogio per l'Abate P. G. Franzoni e per la Congregazione degli Operai Evangelici*.

SIRI 1978a: Giuseppe Siri, card., *L'Abate Paolo Gerolamo Franzoni nel secondo centenario della morte*, commemorazione tenuta il 26 giugno 1978, «Rivista Diocesana Genovese», 3, maggio - giugno, pp. 139-144.

SIRI 1978b: Giuseppe Siri, card., *Ha lasciato l'esempio del sacerdote che anticipa i tempi futuri*, in *L'Istituto delle Madri Pie apostole per la gioventù*, «L'Osservatore Romano», 21 luglio, p. 5. AMPO, in coll. 078.

VANONI 1978: Fernanda Vanoni, madre, *Il patrimonio spirituale*, in *L'Istituto delle Madri Pie apostole per la gioventù*, «L'Osservatore Romano», 21 luglio, p. 5. AMPO, in coll. 078.

**indici**



## INDICE DEI NOMI

- ACCINELLI, Francesco M.: 31, 60, 64, 67,  
70-71, 73-75, 80  
AGNESE, Giovanni: 41  
AIGUILON, duchessa d': 81  
ALBERTI, canonico: 64  
ALIZERI, F.: 50, 60, 121  
ALPE, Chiara Maria: 41  
ALVAREZ de Paz, J.: 103  
ANDORA, Joseph: 96-97, 107-108  
ANDORA, Teresa: 40  
ANDRES, J.: 59  
ANTOLA, Giuseppe: 37  
ARDITO, D.: 95  
ARENA, Antonio: 109  
ARGIROFFO, D.M.: 64  
ARMIROTTI, Tommaso: 83, 103, 117  
ASSERETO, G.: 13  
BACIGALUPO, A.: 90  
BAGATTA, G.: 49  
BALLARATI, E.: 43  
BANCHERO, G.: 57, 62, 115, 120-122  
BARBAGELATA, Giuseppe: 84  
BATT, Guglielmo: 84  
BENEDETTO XIV, papa: 94  
BERIO, abate: 58  
BIAGINI, Giambattista: 87  
BIAGIOLI, M.: 53  
BITOSSI, C.: 13-14  
BJOERNSTAEHL, I.J.: 59  
BOCCARDO, D.: 89, 120  
BOGGIANO, Lorenzo: 37  
BOITANO, Antonio: 109  
BORROMEO, Carlo: 95  
BOTTO, Domenico M.: 71, 87  
BOUDARD, R.: 13  
BRUZZO, V.: 21  
BULFERETTI, L.: 15  
CACCIATORI, Carlo: 8  
CALEGARI, M.: 15  
CALVINI, N.: 13  
CAMBIAGGIO, Michele: 37  
CAMBIASO, Carlo: 68  
CANEPA, L.: 9, 90  
CAPRICOLLE, Eufrazio da: 64  
CAREZANI, Carlo: 858  
CAROZZO, Maria Cattarina: 40, 68  
CARPANETO, G.: 5, 22-23, 25, 30, 51, 85,  
123  
CARREGA, Giacomo F.: 86  
CARROSSO, Francesco M.: 71  
CASSIANO da Langasco: 107  
CASTIGLIONE, Giovanni: 42  
CATECUMENA, Orsola: 82  
CAUSA, Giacomo A.: 34, 37  
CAVANNA, Gio. Tommaso: 109, 115  
CAVANNA, Maria Giovanna: 41  
CAVIGLIONE, C.: 95  
CELESIA, E.: 122  
CELESIA, Pier Paolo: 57-58, 60  
CENTURIONE, Cristoforo F.: 68  
CERUTI, Raffaele: 88  
CHAINE: 58  
CHANTAL, Giovanna Francesca: 43  
CHIARENO, A.: 60  
CLEMENTE XII, papa: 25, 28-29  
CLEMENTE XIV, papa: 96  
COLLET, P.: 94  
COLLETTI, F.: 49  
CORAZZINI, G.O.: 21-23, 28, 64, 84  
CORMIER, G.M.: 36, 126  
COSMI, canonico: 54  
COSTANTINI, C.: 15  
CREMONA VALDINA, Ludovico A.: 24  
CROCE, Giacomo: 109  
DAGLIO, V.: 41  
DA PASSANO, G.: 50, 52  
DA PELO, Giuseppe: 109  
DE ALBERTIS, Giovanni B.: 44  
DE ANGELIS, Cesare C.: 63  
DE BARBERI, Felice: 109  
DE BUS, Cesare: 50  
DEFERRARI, Sebastiano: 21  
DE FRANCHI, Niccolò M.: 8, 90-91  
DEGOLA, abate: 49  
DEGOLA, Gio. Pietro: 109  
DELLA CELLA, Stefano A.: 84  
DELLA TORRE, Bernardo: 24  
DEL MARE, Maria Livia: 82  
DEL MARE, Paolo Marcello: 81  
DE LUCHI, R.: 103  
DE MARIA Camilli, Giuseppe: 108  
DE MARINI, Domenico: 34  
DENEGRI, abate: 52  
DE NEGRI, F.: 6, 21, 24, 34, 78, 84, 112  
DE PAOLI, Vincenzo: 36, 39, 49, 80, 94,  
100, 110  
DERCHI, Domenico: 38-41, 44-45  
DE ROSSI, Giovanni B.: 36, 126  
DESCALZI, abate: 52  
DI NEGRO, Agostino: 21, 24, 102  
DINEGRO, Andrea: 68  
DI NEGRO, Maria Maddalena: 21, 116  
DI TUCCI, R.: 14  
DORIA, Liliana: 82  
DURAZZO, abate: 52  
DURAZZO, Gerolamo: 68  
DURAZZO, Gio. Luca: 68  
DURAZZO, Marcello: 15, 68, 95, 110

**DURAZZO, Stefano:** 36, 63  
**FALDI, E.:** 23, 36, 95, 117, 126  
**FAVALE, Francesco:** 109  
**FELLONI, G.:** 13, 15  
**FERRALASCO, Francesco M.:** 44  
**FERRETTO, Marco Antonio:** 41  
**FERRETTO, Pellina:** 21  
**FERRI, Nicolò M.:** 37, 115  
**FILIPPO V, re:** 86  
**FONZI, F.:** 13, 15, 62, 64, 68  
**FRANZONI, famiglia:** 21  
**FRANZONI, Andrea:** 21  
**FRANZONI, Anfrano:** 86  
**FRANZONI, Benedetto:** 8, 86  
**FRANZONI, Brigida:** 21  
**FRANZONI, Domenico:** 21-22, 91, 116  
**FRANZONI, Ettore:** 86  
**FRANZONI, Gaspare:** 8-9, 64, 85-86  
**FRANZONI, Gerolamo, abate:** 21, 28-30, 49, 55-56, 86, 90-91, 125  
**FRANZONI, Giacomo Maria:** 86  
**FRANZONI, Gio. Francesco:** 86  
**FRANZONI, Maria Teresa:** 21, 86, 109-110  
**FRANZONI, Marina:** 21  
**FRANZONI, Matteo:** 21, 64-65, 86  
**FRANZONI, Paola:** 28  
**FRANZONI, Paolo Gerolamo, abate:** 5-9, 13, 18, 22, 24, 29, 32, 34, 37-40, 42, 44, 46-47, 49-50, 52-54, 58-59, 61, 65-66, 69, 80-81, 83-85, 87-88, 91, 93-99, 103, 108, 112, 115-116, 120, 122-123, 125-126  
**FRANZONI, Paolo Gerolamo:** 8  
**FRANZONI, Pellina:** 21  
**FRANZONI, Pier Francesco:** 86  
**FRANZONI, Tommaso:** 86  
**FRANZONI-SPINOLA, M. Brigida:** 86  
**GACHARD, L.P.:** 58  
**GALIZZI, Giacomo:** 102  
**GALLIANI, F.:** 57  
**GAMBARANA, Michele:** 8  
**GANDOLFI, abate:** 54  
**GARAVENTA, Lorenzo:** 49-52, 69, 74  
**GARIBALDI, Carlo:** 84  
**GATTI, Giuseppe:** 40  
**GATTI, Maria Nicoletta:** 40-41, 44, 67-68  
**GHIL, Vittoria:** 82-83  
**GHILLANO, Stefano:** 109  
**GISCARDI, G.:** 23  
**GIØRWELL:** 59  
**GORGOGNONE, F.:** 89  
**GRASSI, G.:** 118  
**GRASSI, L.:** 56  
**GRASSO, Lazaro:** 109  
**GRENDI, E.:** 98  
**GRIMALDI, Francesco:** 68, 82, 110  
**GROSKURD, Gustavo E.:** 59  
**GUADAGNI, Giovanni A.:** 25, 28-29  
**HOBBS, Th.:** 58  
**IMPERIALI LERCARO, Francesco M.:** 27, 85, 94-95, 125-126  
**INNOCENZO XI, papa:** 22  
**INTERIANO, famiglia:** 21  
**ITTURIAGA y Burgos, Martino:** 45  
**LABORDE, Leon de:** 121  
**LAMBERTI, Gaetano:** 28  
**LAMBRUSCHINI, Luigi:** 89  
**LANCELOTI, F.:** 22  
**LA SALLE, Jean Baptiste de:** 47, 50  
**LAVIOSA, Gaetano:** 34  
**LEONARDO da Porto Maurizio:** 80  
**LEOPOLDO di Toscana, granduca:** 86  
**LERCARI, Giovanni:** 37-38, 51, 55, 70, 86, 94  
**LERTORA, Giuseppe:** 52  
**LEVATI, L.:** 68  
**LOMELLINI, Augusto:** 15  
**LO VASCO, A.:** 59  
**LUXARDO, F.:** 44, 62  
**MARCENARO, Nicolò:** 62  
**MARCHINI, L.:** 56, 58, 97  
**MARTINI, Domenico M.:** 37  
**MARTINI, Giovanni B.:** 6  
**MASSONI, Giuseppe:** 29  
**MATTIOLI, Antonio:** 87  
**MELASCA, Maria:** 82  
**MERLANO, Anna Colomba:** 40-41, 68, 71  
**MEZZADRI, L.:** 49  
**MICHINERI, Giovanni:** 109  
**MOLINELLI, padre:** 49  
**MORATIN, Leandro F. de:** 60  
**MORESCO, M.:** 62  
**MUSSO, G.:** 91  
**NAPOLEONE I:** 120  
**NERI, Filippo:** 84, 95  
**NERI, Francesca:** 40  
**NUOVO, L.:** 25, 53  
**OLCESE, Domenico:** 8, 43, 68, 120  
**OLIVIERI, Domenico F.:** 44, 80, 83  
**OTTAGGIO, Luigi E.:** 34, 37, 42, 44-45, 70, 109  
**OTTAGGIO, Paolo G.:** 109  
**PAGANETTI, Pietro:** 53  
**PAGLIA, Francesco:** 109  
**PALLAVICINA, Settimia:** 75  
**PALLAVICINO, Gio. Carlo:** 68  
**PALMIERI, abate:** 49  
**PAOLI, Pasquale:** 64  
**PAOLOCCI, C.:** 14, 115  
**PARODI, Giuseppe:** 109  
**PASSADORE, Giulio:** 33-34  
**PEIRA', Giuseppe:** 37

**PERASSO, Nicolò M.: 88**  
**PERNIGOTTI, Maria Antonia: 41, 68**  
**PESCE, Gio.Stefano: 22, 24, 27-28, 30, 66,**  
**100, 103, 117**  
**PESCIO, A.: 53**  
**PIERASANTELLI, G.: 50-51, 56, 58, 61**  
**PISSARELLO, Vincenzo Giacinto: 46**  
**PODESTA', Angela: 70**  
**PODESTA', Emilio: 71, 85**  
**PODESTA', Enrico: 110**  
**PODESTA', G.B.: 84**  
**POGGI, Angelo: 33**  
**PROJA, G.B.: 25**  
**RABIN, Giovanna: 82**  
**RATTI, C.G.: 60, 99**  
**RAVANO, Niccolò M.: 86**  
**RAVASIO, Giacomo Antonio: 109**  
**RAVENNA, Antonio: 87**  
**RAVENNA, Gio.Battista: 87**  
**REBUFFO, Giuseppe: 68**  
**REPETTO, F.: 6, 51, 118**  
**REPETTO, Gaetano: 109**  
**ROSSI, G.: 53**  
**ROSSI, S.: 88**  
**ROTTA, S.: 57**  
**RUFINI, E.: 85, 94-95, 126**  
**SALATA, Antonio M.: 42**  
**SALES, Francesco di: 31, 37, 43, 45, 55,**  
**88, 94, 100, 109**  
**SAPORITI, Giuseppe M.: 31, 37, 51, 53,**  
**57, 65-66, 69, 91, 93, 125**  
**SASSERINI, Bartolomeo: 22**  
**SBORGI, F.: 92**  
**SCHIAFFINO, dottor: 17**  
**SEMERIA, Giovanni B.: 62, 91**  
**SERRA, A.: 6, 38, 51, 73, 91, 94, 112-115,**  
**118, 121**  
**SERRA, Antonia Francesca: 40, 69**  
**SIRI, G.: 117, 126**  
**SOLARI, Niccolò M.: 86**  
**SOLIMANI, Antonia M. Giovanna B.: 8-9,**  
**89-91**  
**SPINOLA, famiglia: 21**  
**SPINOLA, Gerolamo: 24, 27**  
**SPINOLA, Giacomo: 110**  
**SPINOLA, Gian Francesco: 21, 86-87**  
**SPINOLA, Giovanni B.: 87**  
**SPINOLA, Leonardo: 27, 87-89, 111**  
**STAGGMYER, Girolama: 82**  
**STAGLIENO, M.: 92**  
**STRATA, Gio.Battista: 86**  
**TASSONI, T.: 88**  
**VALORI, A.: 22**  
**VARNIER, G.B.: 53, 93**  
**VARSÌ, Angelo: 109**  
**VENERUSO, D.: 15**  
**VENTURI, F.: 14, 62, 73-74**  
**VIGNA, R.A.: 115**  
**VISCONTI, Carlo G.: 23**  
**VITALE, V.: 22, 57-58**  
**ZINI, Baldassardomenico: 59**



## INDICE DELLE TAVOLE FUORI TESTO

- tav. I      Genova - Sampierdarena, Istituto Madri Pie Franzoniane: ritratto di Paolo Gerolamo Franzoni, eseguito da Michele Gambarana, nel 1893/94 (?), sul calco della maschera mortuaria. Cfr. nota 8.
- tav. II      Planimetria di Genova da un disegno datato 1766 di Giacomo Brusco. Tratto da *Genova nel Settecento e le vedute di Antonio Giolfi*, a cura di E. Poleggi, Il Polifilo, Milano 1986. Per gentile concessione dell'Editore. Sul margine della tavola sono segnate due linee di riferimento, i cui ideali prolungamenti si incontrano dove si trovava il palazzo di famiglia dell'Abate, in piazza del Serriglio.
- tav. III     L'Istituto Madri Pie Franzoniane di Genova-Sampierdarena.
- tav. IV     L'interno della Biblioteca Franzoniana nella nuova sede di Genova, via al Seminario.
- av. V       L'Istituto delle Madri Pie di Ovada.
- tav. VI     Genova, Biblioteca Franzoniana: busto in marmo di Paolo Gerolamo Franzoni, eseguito da Carlo Cacciatori nel 1780. Cfr. nota 8.
- tav. VII    Genova, Chiesa dell'Angelo (Nostra Signora del Rimedio) in via Giulia in una stampa di Antonio Giolfi (1770 c.a) tratta da *Genova nel Settecento*, cit.
- tav. VIII   Genova, Chiesa di santa Marta: lapide posta nel 1970 sul sepolcro contenente i resti di Paolo Gerolamo Franzoni.



### III INDICE DEI CAPITOLI

Presentazione	p.	3
Premessa	p.	5
<i>Paolo Gerolamo Franzoni, sacerdote</i>	p.	11
<b>I EPILOGO</b>	p.	17
<b>II PRIME NOTIZIE</b>		
1. L'infanzia	p.	21
2. Nel collegio di Modena	p.	22
3. Verso Roma	p.	24
<b>III UN GIOVANE SACERDOTE</b>		
1. A Genova, nella Casa della Missione	p.	27
2. Lo zio abate	p.	28
3. Lo "spedaletto" degli Incurabili	p.	29
4. Missionari Urbani	p.	30
5. L'assistenza ai "barberotti"	p.	33
6. Vicino ai lavoratori	p.	34
<b>IV PRIME CONGREGAZIONI</b>		
1. Operai Evangelici	p.	37
2. Madri Pie	p.	38
3. I giovani del <i>Puer Jesus</i>	p.	45
4. Gli artigiani dei <i>Sacri Cuori</i>	p.	46
5. Scuola popolare	p.	49
<b>V PROMOTORE DI CULTURA</b>		
1. Accademie	p.	53
2. La biblioteca <i>mas pública</i>	p.	56
3. In esilio a Milano	p.	62
4. Ancora sulle Madri Pie	p.	66

<b>VI</b>	<b>NUOVE OPERE</b>		
1.	Nuovi oratori	p.	73
2.	Mendicanti	p.	76
3.	Nuove accademie	p.	78
4.	Desiderio di missione	p.	80
5.	Un attento amministratore	p.	85
6.	L'assistenza alle Romite e l'Accademia Ligustica	p.	89

<b>VII</b>	<b>GLI ULTIMI ANNI</b>		
1.	Nella Chiesa genovese	p.	93
2.	Il complesso di sant'Ambrogio	p.	96
3.	Paolo Gerolamo Franzoni	p.	99
4.	L'ultima malattia	p.	106

<b>VIII</b>	<b>POSTUMA</b>		
1.	Il testamento	p.	109
2.	I funerali	p.	112
3.	Testimonianze sulle virtù	p.	117
4.	Quello che resta	p.	119

#### Appendici

I.	Schema genealogico della famiglia Franzoni	p.	129
II.	Autografi	p.	131

#### Bibliografia

I.	Manoscritti	p.	141
II.	Dattiloscritti	p.	143
III.	Pubblicazioni	p.	144

	Indice dei nomi	p.	149
--	-----------------	----	-----

	Indice delle tavole fuori testo	p.	153
--	---------------------------------	----	-----

Stampato in n° 1000 copie dalla Tipografia  IPS srl - Ovada  
nel mese di Novembre 1998.  
Le riprese fotografiche sono di Guido D'Acqui



Massimo Angelini (Genova, 1959).

Dottore di ricerca in Storia, svolge la propria attività presso l'Università di Genova.

Si è occupato di diverse tematiche di storia sociale moderna e contemporanea, con particolare attenzione per la società rurale in area ligure. Ha svolto, inoltre, studi specifici su alcune espressioni della cultura erudita nel secolo XVIII, soffermandosi sulla letteratura genealogica, sull'invenzione della tradizione familiare e sulla compilazione delle scritture domestiche.

